

RACCOLTA SAGGI

GEN. D. MASSIMO IACOPI

STORIA - GEOPOLITICA - STRATEGIA GLOBALE

ANNO 2011



Generale di Divisione Massimo Iacopi

INDICE DEI SAGGI

01 - 1917. Il Gran Gioco Americano.	Pagina 2
02 - 1970. Muore Nasser. Ritorno degli estremisti.	Pagina 7
03 - Gli Arabi ed il Mediterraneo.	Pagina 13
04 - Assalto Mussulmano all'Europa.	Pagina 18
05 - Belgio. Le linee di frattura.	Pagina 26
06 - I calamitosi trattati del 1919-20.	Pagina 34
07 - Che Guevara. Comandante della guerre perse.	Pagina 38
08 - Chi sono gli Arabi.	Pagina 45
09 - Cuba 1962. Si sfiora la Terza Guerra Mondiale.	Pagina 50
10 - Cuba. Ribelle dal 1492.	Pagina 53
11 - Deng Xiao Ping. Resuscita un gigante.	Pagina 57
12 - Diretta via satellite.	Pagina 62
13 - Età d'oro dell'Islam.	Pagina 67
14 - Fine dell'Africa Portoghese.	Pagina 75
15 - Francia ed indipendenza americana.	Pagina 79
16 - Geopolitica d'Israele.	Pagina 85
17 - Il Giappone delle Province Combattenti.	Pagina 91
18 - Le grandi tappe della conquista spaziale.	Pagina 95
19 - USA. Permanenze strategiche.	Pagina 99
20 - Alto Medioevo. Un'Italia Germanica.	Pagina 106
21 - Medioevo e Rinascimento in Italia. Città libere e Principati.	Pagina 112
22 - Risveglio del Risorgimento.	Pagina 118
23 - 1804. Gli Americani contro i Pirati.	Pagina 122
24 - Libia. Una posta in gioco tra le potenze.	Pagina 124
25 - URSS 1989, 20 anni la fine dell'Europa di Yalta.	Pagina 130.

1917: IL GRAN GIOCO AMERICANO

(Pubblicato su Rivista **STORIA in Network** n. 170, dic. 2010)

Uno degli avvenimenti più importanti del 1917 è l'entrata degli Stati Uniti d'America nella guerra e per conseguenza negli affari europei. Analisi di un disastro per il Vecchio Continente.

La fine del 1916 determina per gli Europei la conclusione di un processo evolutivo che si conclude con la perdita del controllo dei loro destini e tutto questo per almeno tre ragioni principali.

In primo luogo, le promesse fatte dai belligeranti dei due blocchi alle potenze di secondo rango, per convincerle ad entrare in guerra al loro fianco, hanno trasformato la conclusione del conflitto in una questione di sopravvivenza per diversi stati multinazionali (imperi austro-ungarico ed ottomano, autocrazia russa). In secondo luogo la configurazione dei blocchi avversi comprometteva ormai ogni possibilità di pace separata. Da ultimo, qualsiasi nuova combinazione interna all'Europa sembrava esaurita. Una rottura dell'equilibrio delle forze non poteva condurre ad un vantaggio decisivo, sia per l'uno che per l'altro.

In conseguenza, nell'evoluzione del conflitto mondiale, è a partire dal 1916 che i fattori esterni all'Europa prendono il sopravvento sui fattori interni, fatto che determinerà l'intervento americano.

Le cause dell'entrata in guerra degli USA a fianco dell'Intesa sono conosciute. Il 1° febbraio 1917, la Germania scatena la guerra sottomarina ad oltranza allo scopo di far cadere l'Inghilterra nella carestia e nella crisi economica e di costringerla a chiedere la pace. Il 24 febbraio gli Inglesi comunicano agli Americani il telegramma **Zimmerman**, messaggio cifrato che essi dicono di aver intercettato il 19 gennaio. In questo telegramma diretto all'Ambasciata tedesca in Messico, il Segretario di Stato tedesco agli Affari Esteri, Zimmerman, esprime la sua intenzione di proporre "una alleanza con il Messico ... che potrà in tal modo riconquistare i territori perduti del Nuovo Messico, del Texas e dell'Arizona". Il 1° marzo 1917, il **Presidente Wilson** rende pubblico il telegramma, provocando un immenso movimento di indignazione. In tal modo egli riesce a modificare l'opinione pubblica americana fino ad allora abbastanza contraria all'ipotesi della guerra. Il 2 aprile 1917 il Congresso vota l'entrata in guerra degli USA contro la Germania e gli Imperi Centrali. Ma a causa della indisponibilità di un esercito adeguato alle esigenze e di una flotta per trasportarlo e rifornirlo, gli effetti militari di tale decisione non potranno farsi sentire prima di un anno.

Durante questo tempo, all'est, la Germania può rallegrarsi della destabilizzazione del suo nemico russo. L'8 marzo 1917 (febbraio secondo il calendario russo) scoppia una

prima rivoluzione che si conclude con la rapida abdicazione (15 dello stesso mese) dello Zar.

Fra la primavera 1917 ed il 1918 i Tedeschi non sono mai stati così vicini alla vittoria. Nell'aprile 1917, l'**ammiraglio** britannico **Jennicoe**, informa l'**ammiraglio** americano **W. Sims**, inviato in Europa, che egli teme di non poter impedire il trionfo della guerra sottomarina. Ma quello che è peggio, la ritirata russa durante l'inverno del 1917, conseguente alla vittoria bolscevica, dà ai Tedeschi una superiorità numerica del 20% sul fronte dell'ovest.

Tuttavia la Germania perderà, specialmente per non aver capito e valutato a pieno l'intervento di forze superiori ai governi sovrani dei popoli.

In effetti, nel momento in cui sulla scena della storia immense masse umane si autodistruggono, al coperto, un piccolo numero di uomini, intorno al Presidente USA Wilson ed al governo inglese, orienta le decisioni. Questi personaggi, molto presenti nelle biografie e nelle memorie degli uomini di potere del 20° secolo, che appartengono spesso alla "alta finanza", restano assenti dalla storia che viene insegnata. Tuttavia la potenza coalizzata dei loro interessi e la forte coerenza del loro progetto politico li faranno diventare fra i più importanti attori della guerra. Tre banche di New York concentrano la maggior parte dei loro interessi: la *Kuhn Loeb and Company*, prima banca mondiale; la *J.P. Morgan* (estensione americana della Rothschild londinese); la *National City Bank* (banca della dinastia dei Rockefeller). I loro dirigenti sono **Benjamin Strong** per la Morgan, **Frank A. Vanderlip** e **Cleveland H. Dodge** per la National City Bank, **Salomon Loeb** ed i **fratelli Warburg** e **Schiff** per la Khun. Ad alcuni di essi Wilson deve tutto: la carica di Governatore del New Jersey nel 1910, come la "distruzione mediatica" del suo avversario repubblicano **William Taft**, sebbene favorito nella corsa alle presidenziali. E' anche grazie ad essi che il principale consigliere di Wilson, il **colonnello House**, ha potuto organizzare, in quanto braccio americano della *Tavola Rotonda* (1) (società iniziatica inglese di idee mondialiste, molto vicina agli interessi dei Rothschild a Londra, fondata, tra gli altri, da **Sir Cecil Rhodes** e **Lord Alfred Milner**), il **Council for Foreign Relations** (uno dei più antichi Think Tank - Laboratori di pensiero - americani), al quale appartiene un altro influente consigliere di Wilson, **Justice Louis Brandeis**, Presidente del comitato provvisorio sionista.

Attraverso il Federal Reserve Act del 1913, Wilson ha dato a questi uomini ciò che essi attendevano da tanto tempo: una Banca centrale per unificare il capitale americano. Ma il progetto degli "uomini del presidente" va ben al di là dell'unità del capitalismo degli USA. Si tratta in effetti di fare dell'America il motore di una nuova mondializzazione, fatto che implica la necessità di rompere con la regola del vecchio equilibrio di potenze e di riorganizzare la geopolitica mondiale intorno alla finanza anglo-americana, di cui essi ne sono il cuore pulsante. Si tratta anche per certuni, di punire gli autocrati russi, di farla finita con l'aristocrazia austro-tedesca che ribadisce in ogni circostanza la supremazia del "guerriero" sul "mercante". Il 22 ago-

sto 1914 il colonnello **House (2)** lascia intravedere che il programma mondiale è già "in nuce" all'epoca: " *Se gli Alleati trionfano, è l'egemonia russa sul continente europeo. Se al contrario, la Germania esce vittoriosa, saremo per diversi anni sotto l'indicibile giogo del militarismo tedesco*". Occorre dunque silurare da un lato la potenza russa e dall'altro la potenza tedesca.

Il **primo atto** di questa politica consiste nel legare finanziariamente l'America e gli Alleati dell'Ovest. Certamente, nell'agosto 1914, il governo americano aveva affermato che la concessione di crediti ai belligeranti era incompatibile con la neutralità. Ma questo atteggiamento non durerà più di tre mesi. Fra il novembre 1914 ed il novembre 1916 gli Stati dell'Intesa ricevono sotto la forma di apertura di crediti o di prestiti circa 1930 miliardi di dollari, mentre la Germania ne riceve meno di 5 miliardi. Da sola la Banca Morgan concentra l'85% delle ordinazioni inglesi e francesi, che ripartisce fra i produttori, fornendo anche i crediti necessari ai pagamenti. In effetti: " *Il cambiamento nell'opinione pubblica americana nel febbraio-marzo 1917 venne provocato da una campagna di stampa e questa stampa risultava nelle mani dei grandi interessi finanziari: le banche e soprattutto la Banca Morgan, che avevano aperto dei crediti alla Gran Bretagna ed alla Francia ed avevano piazzato i prestiti inglesi e francesi, rischiavano la rovina in caso di sconfitta dell'Intesa: esse avevano pertanto un evidente interesse a spingere l'opinione pubblica a prendere posizione contro la Germania, proprio nel momento in cui il successo della guerra sottomarina sembrava minacciare gravemente il rifornimento delle isole britanniche e nel momento in cui l'azione militare della Russia risultava in difficoltà a causa delle agitazioni rivoluzionarie*" (3).

Il **secondo atto** della stessa politica concerne la distruzione dello zarismo russo attraverso il finanziamento della rivoluzione bolscevica. Non si riesce a comprendere appieno questa scelta se non si tiene conto dell'ostilità che alcuni emigrati ed il movimento sionisti (forte negli ambienti finanziari) negli USA mantengono nei confronti della Russia.. Questa ostilità trova il suo fondamento nella situazione degli ebrei russi, parcheggiati nei ghetti e sottoposti ad un regime discriminatorio ed abbandonati sistematicamente in occasione dei pogroms, all'antisemitismo delle folle. Il **Duca Ernesto di Coburgo** racconta, nelle sue memorie, che al momento della guerra di Crimea (1854-55) **Lord Rothschild** gli aveva confessato che in quel momento egli era pronto a versare qualsiasi somma nella lotta contro la Russia.

Il periodo rivoluzionario del 1917 si decompone in due fasi. La prima è la rivoluzione di febbraio (marzo secondo il nostro calendario) che porta all'abdicazione dello **Zar Nicola Romanov** (quel giorno il corso del Rublo ed i valori russi salgono alla Borsa di Parigi) e ad un governo rivoluzionario "democratico", che associa al potere liberali e menscevichi.

Gli Inglesi ed i Francesi sostengono i democratici e forniscono loro i fondi necessari. Essi hanno tutto l'interesse a mantenere la Russia nel conflitto, obiettivo conseguito in aprile. **Miliukov**, Ministro degli Affari Esteri del governo provvisorio, assicura che la

guerra sarà condotta fino alla vittoria. Questa assicurazione preoccupa gli uomini di Wilson. Se la Russia condivide la vittoria con gli Inglesi, l'esercito russo vittorioso non sarà poi tentato di restaurare lo zarismo ? Da qui deriva la seconda fase della rivoluzione, la presa del potere bolscevico del 25 ottobre 1917 (8 novembre), sostenuta sottobanco dalla Germania e dalla finanza newyorkese, che, evidentemente senza mettersi d'accordo, avevano l'interesse comune di vedere la Russia fuori dai giochi.

Il 16 aprile 1917 **Lenin e Zinoviev**, provenienti dalla Svizzera, arrivano a San Pietroburgo, dopo l'attraversamento della Germania e della Svezia in un "vagone piombato" (4) sotto la protezione combinata dell'Alto Comando tedesco e di **Max Warburg**, uno dei fratelli di **Paul Warburg** (della Khun Loeb and Company a New York), che risulta proprietario ad Amburgo della Banca Warburg and Company. Il 17 maggio 1917, **Trotsky**, proveniente dal territorio americano, raggiunge Lenin. Dopo essere stato imbarcato il 27 marzo con più di 250 compagni egli viene immobilizzato per qualche tempo ad Halifax con degli enormi fondi. Ma grazie all'intervento congiunto del colonnello House e di **Sir William Wiseman** (Khun Loeb and Company), egli può ripartire verso la Russia con un passaporto americano !!!

La fonte dei fondi ricevuti dai bolscevichi è duplice. Una parte viene dal Governo di Berlino (si conoscono oggi il numero dei conti aperti presso la Reichbank, il 2 marzo 1917, ai nomi di Lenin, Trotsky e **Koslowsky**) (5). Un'altra viene dalla Khun Loeb. Anche i circuiti utilizzati da questi fondi sono ugualmente conosciuti (6). Allorché Lenin è in esilio in Svizzera, il flusso di denaro va dalla Germania a Zurigo, attraverso la Deutsche Bank. Successivamente il denaro transita da Berlino (Disconto Gelleschaft e Reichbank), da Oslo (DEN Norske Handelsbank) o da Stoccolma (NYA Banken, VIA Banken), verso la Banca Siberiana di S. Pietroburgo.

Nel 1917 il finanziere più impegnato nel sostegno ai rivoluzionari è **Jacob Schiff**, genero di **Salomon Loeb**, che si vanta nelle colonne del New York Time del 5 giugno 1916 di aver strappato al Presidente Taft, nel 1911, e dopo una violenta campagna di stampa, la denuncia degli accordi commerciali con la Russia "*Chi dunque se non me, ha messo in movimento l'agitazione che ha costretto poi il Presidente degli USA a denunciare il nostro trattato con la Russia ?*".

Numerosi sono i documenti che provano l'implicazione della finanza newyorkese nel crollo dello zarismo. Il 19 marzo 1917 Jacob Schiff indirizza un telegramma al Ministero degli Esteri del Governo provvisorio russo (Miliukov) "Permettetemi, in qualità di nemico inconciliabile dell'autocrazia tirannica che persegue senza pietà i nostri correligionari, di felicitare attraverso voi il popolo russo per l'azione che ha appena finito di compiere così brillantemente e di augurare pieno successo ai vostri colleghi di governo ed a voi stesso !".

Le somme messe a disposizione dei rivoluzionari russi, menscevichi e quindi bolscevichi sono state considerevoli. Il 3 febbraio 1949, in piena guerra fredda, Jacob Schiff, nipote del finanziere omonimo, riconoscerà nel New York Journal che suo nonno aveva

personalmente versato ai bolscevichi 20 milioni di dollari. Fra il 1918 ed il 1922, di fatto Lenin, riconoscente, dispone il rimborso tramite lo stato russo della somma di 450 milioni di dollari in favore della Khun e Loeb and Company.

Il 21 luglio 1917, qualche settimana dopo aver portato il suo paese nella Grande Guerra, Wilson scrive al suo consigliere e confidente colonnello House: *"La Francia e l'Inghilterra non hanno sulla pace le stesse nostre vedute. Quando la guerra sarà finita noi li porteremo al nostro modo di pensare, in quanto in quel momento, tra le altre cose, essi saranno finanziariamente nelle nostre mani!!"*.

NOTE

(1) Società iniziatica fondata nel 1909 da un gruppo di discepoli del **filosofo inglese John Ruskin**, che sognavano la fusione del capitalismo e del socialismo in una mondializzazione anglofona. Sostenuta da dinastie di finanzieri legati all'ideale sionista e nemici dello zarismo russo, questa società iniziatica si sviluppa grazie al colonnello House, consigliere di Wilson ed uomo di un gruppo finanziario di New York e Londra, comprendente **Jacob Schiff** delle Banche Kuhn e Loeb and Co.; **Averell Harriman** della Brown Bros e Harriman, **Franck A. Vanderlip** della National City Bank, ma anche **Rockefeller**, **Nelson Aldrich**, **Paul Warburg**, **Bernard Baruch**, **J.P. Morgan** ecc.. In Inghilterra il colonnello House lavora di concerto con il finanziere **Alfred Milner**, che ha partecipato alla fondazione della Tavola Rotonda, con **Cecil Rhodes** (Rhodes Trust), **Lord Balfour** e **Lord Rothschild**, mentre la famiglia **Astor**, proprietaria del Times e le banche Lazard Brothers, J.P. Morgan finanziano il circolo iniziatico;

(2) Soprannome di **Edward M. House**, politico texano, amico e confidente di Woodrow Wilson; vedasi **Alexander e Juliette L. George**, *Woodrow Wilson and Colonel House a Personality Study*, Dover Publication, 1956, USA, oppure **Charles Seymour**, *The Intimate Papers of Colonel House*, Kissinger Publishing, 2005, USA;

(3) **Renouvin Pierre**, *Storia delle Relazioni Internazionali*, tomo 7°, *Le Crisi del 20° secolo*;

(4) Il termine "treno piombato" è passato alla storia, ma la realtà è stata alquanto diversa. Si è trattato in effetti di un treno con il diritto di extraterritorialità che, per tutto il territorio tedesco ha avuto l'obbligo di viaggiare con le tendine abbassate e di non poter scendere dal treno senza autorizzazione tedesca;

(5) Documenti parlamentari statunitensi;

(6) **Laurent Eric**, *La corda per impiccare*, Fayard, Parigi, 1985.

1970, muore NASSER: ritorno degli estremisti

Il 28 settembre 1970, il Rais del Cairo muore per una crisi cardiaca. Tutto l'Egitto è in lutto: quello che ha ridato prestigio ed orgoglio alla nazione non c'è più. Questa scomparsa segna soprattutto l'inizio di una nuova era per il mondo arabo.

Il 1° ottobre 1970, al Cairo, cinque milioni di Egiziani sommergono il servizio d'ordine e gli ufficiali, si impadroniscono del feretro del Rais e lo depositano a terra per un ultimo omaggio. La polizia ha un gran daffare a proteggere dall'asfissia i numerosi capi di stato presenti alla cerimonia. Il popolo piange l'uomo che gli ha restituito la dignità, piange il suo eroe.

Abdel Gamal Nasser, primo "egiziano autentico" a prendere la guida del paese dal tempo dei faraoni, figlio di un postino, nasce ad Alessandria nel 1918 ed è votato ad un destino eccezionale. Egli trascorre la sua giovinezza nella sua città natale e prosegue i suoi studi al Cairo nel cuore della città islamica. Un modo per non rompere con le tradizioni familiari, popolari e contadine del Said (il Sud, una maniera di designare l'Alto Egitto). Molto presto, il nazionalismo segna la personalità del futuro Rais (1). Nonostante l'indipendenza accordata nel 1922, l'Inghilterra continua ad occupare l'Egitto. Nel 1935, Nasser viene ferito alla testa durante violente manifestazioni popolari. Il suo patriottismo non può considerarsi soddisfatto dalla firma, nel 1936, del Trattato anglo-egiziano, che limita la presenza britannica, per 20 anni, alle sole rive del canale di Suez. Questo trattato concede alle truppe di Sua Maestà britannica il diritto di intervenire sull'insieme del territorio egiziano, in caso di minaccia internazionale. Proprio quello che faranno durante la 2^a Guerra Mondiale ! In ogni caso questa nuova situazione interna apre al giovane Nasser le porte del destino: nel 1937 entra al primo corso dell'Accademia Militare da dove esce con il grado di sottotenente: una vera possibilità per un uomo di origini modeste. Inviato nel Sudan, egli incontra degli ufficiali, nazionalisti come lui, come **Zaccaria Mohieddin** o **Anwar el Sadat**, uomini che giocheranno dei ruoli di primo piano sulla scena politica egiziana. Insieme essi giurano di liberare l'Egitto dalla dominazione straniera. Nasser, passato capitano nel 1943, viene nominato insegnante presso l'Accademia Militare. Successivamente, con il grado di tenente colonnello, il suo patriottismo si illustra, nel 1948, nei combattimenti di Faluja, in Palestina, contro l'esercito del neonato stato d'Israele.

Posto alla guida degli "Ufficiali Liberi", assume il potere

La sconfitta degli Arabi nella guerra contro Israele del 1948 costituisce una vera umiliazione. Di nuovo si pongono per Nasser gli interrogativi del 1935: chi può fermare l'imperialismo ? Dove è il patriottismo ardente degli anni precedenti ? Dove sono gli uomini pronti a sacrificarsi per la libertà della Patria ? Dove è la dignità ? Dove è la spinta patriottica della gioventù ?

Con questo spirito Nasser costituisce il movimento degli "**Ufficiali Liberi**", prima tappa della "*rivoluzione egiziana*", che porterà poi alla destituzione di **re Faruk** nella notte del 22 luglio 1952 ed alla nascita, il 18 giugno 1953, della *Repubblica araba d'Egitto*, con il generale **Mohammed Neguib** come Presidente del Consiglio della Rivoluzione. Subito dopo il colpo di stato del 1952 si legge su degli striscioni "*solleva la testa fratello mio*" e 6 milioni di operai, di fellah e di giovani scandiscono lo slogan "*Con l'esercito, con il popolo continueremo la nostra strada*". I **Fratelli Mussulmani** (2), che propugnano un rinascimento islamico e presso i quali Nasser e Sadat hanno acquisito la loro visione del mondo, applaudono. D'altronde Nasser è stato membro di questa confraternita islamica dal 1944 al 1948 ed è stato persino impegnato nell'ala militare dei Fratelli a partire dal 1946.

Ma, molto rapidamente, Nasser inizia una dura lotta per combattere questa potente associazione politico religiosa, ultimo ostacolo sulla via della sua autocrazia. Nel 1954, dopo essersi sbarazzato di Neguib, diventato nel frattempo Presidente della Repubblica, egli assume da solo le redini del potere. Nello stesso anno, bersaglio di un attentato attribuito ai Fratelli Mussulmani, Nasser fa mettere al bando l'organizzazione e ordina l'internamento di diverse migliaia di suoi membri - nel 1966 **Sayyed Qobt**, il "pensatore" del movimento, verrà impiccato. Nel 1964, il regime riforma l'università islamica di El Azhar, in modo che i suoi preti propugnino l'ideologia nasseriana. Se il Rais non desidera sopprimere la religione dalla scena politica, egli vuole farne uno strumento di legittimazione dell'ordine sociale. Per riassumere la situazione possiamo riferirci ad una analisi di uno specialista il professore francese **Gilles Kepel**: "*Il discorso religioso, addomesticato in tal modo, ha, nel corso degli anni 1960, lo statuto di strumento ausiliario in relazione alle logomachie in voga: progressismo, anti-imperialismo, socialismo, neutralità positiva, ecc.*". Questo stato di cose dura fino al giugno 1967, data in cui la sconfitta della "Guerra dei 6 Giorni" acuisce la crisi delle società arabe, aprendo la via alle contestazioni islamiche.

Fino a quel momento la politica di Nasser risulta praticamente in sintonia ed approvata dal popolo egiziano. All'esterno, essa fa rima con il terzo mondismo e con una neutralità apparente nei confronti degli USA e dell'URSS. All'interno, questa politica significa: nazionalizzazione delle banche e del Canale di Suez, espulsione dei Britannici e riforma agraria. Il suo bilancio, d'altronde, mostra

anche qualche bel successo. Nel 1937, L'Egitto contava appena 240 mila ragazzi fra i 15 ed i 17 anni, alfabetizzati che alla fine del 1960 raggiungono la cifra di 600 mila. La stessa cosa per le ragazze la cui cifra passa dalle 40 mila alle 210 mila. L'inaugurazione della diga di Assuan, ottenuta grazie all'aiuto sovietico, consente di regolare il corso del Nilo ed i fellah, i contadini, non soffrono più delle piene annuali del fiume. Il Rais è in quel momento l'eroe delle folle arabe.

Nel giugno 1967, la vittoria di Israele sugli Egiziani, i giordani ed i Siriani, marca l'inizio della fine del nazionalismo arabo. Tuttavia gli egiziani non imputano a Nasser questa sconfitta e la perdita del Sinai. Il Rais, dimissionario il 7 giugno, viene richiamato a furor di popolo alla guida del paese il 9 giugno seguente. Ed in quei giorni il giornale *Al Gumhuerya* affermerà: *"Perdere la guerra e perdere anche Nasser sarebbe insopportabile"*. Ma a partire dal febbraio 1968 l'Egitto vacilla nuovamente. Il paese è scosso da numerose manifestazioni che chiedono la *"punizione dei traditori"* e Nasser ne approfitta per eliminare i militari dalla formazione governativa, peraltro senza successo. Sempre nel 1968 la salute del presidente, diabetico, comincia a declinare. I suoi medici gli prescrivono riposo ed un temporaneo allontanamento dalla gestione degli affari. Impossibile, le piaghe della sconfitta sono ancora aperte e la situazione politica nel mondo arabo lo spinge a giocare ancora in prima linea. Il panarabismo e la sua versione nasseriana vanno verso la sconfitta. L'islamismo, l'arma del petrolio e la resistenza palestinese diventano i nuovi motori del mondo arabo. Il crollo degli Stati arabi nel 1967, apre una crisi politica di grande ampiezza che erode la legittimità laica delle aristocrazie al potere. La morte di Nasser, il 28 settembre 1970, segna la fine degli slanci popolari in favore dei regimi arabi nazionalisti al potere.

Sadat liquida la sinistra nasseriana

Lo scrittore **Tawfik el Hakim** affermerà più tardi: *"C'erano nella politica di Nasser un gran numero di elementi che meritavano di essere contestati. Ma egli ci aveva annegato in una sorta di incantesimo ... Noi eravamo convinti che il nostro paese era diventato un imponente potenza industriale; che era l'avanguardia dei paesi in via di sviluppo, che costituiva la forza militare più possente del Medio Oriente ..."*. L'Egitto di Anwar el Sadat, il suo successore, non tarderà a schierarsi nel campo arabo alleato agli USA. Sempre nel 1970, in Siria, un colpo di stato porta al potere una dittatura militare, diretta da **Hafez el Assad**. Sulle macerie del nasserismo nascono due varianti di nazionalismo arabo. In Irak, il partito Baath (3) costruisce, a partire dal 1968, un regime che coniuga l'ultranazionalismo con la crudeltà e l'antisemitismo. In Libia, emerge il colonnello **Muhammar Kadhafi** che vorrebbe emulare Nasser,

ma, alla guida di una nazione geopoliticamente debole, la realtà risulta molto lontana dai suoi desideri ed il suo potere inizierà ad oscillare sistematicamente fra la farsa ed il tragicomico.

La "liberazione della Palestina occupata" porta alle nuove generazioni il pretesto per contestare una società araba bloccata e dispotica. Agli eroi dell'indipendenza, la gioventù del Cairo, di Damasco, d'Amman e di Bagdad preferisce i militanti palestinesi, con *kefiah* sulla testa ed il *kalashnikov* alla mano, sotto la bandiera di un marxismo "duro e puro". I Fedayn (4), i combattenti, rappresentano la rivoluzione in marcia contro i capi di stato arabi e l'ordine prestabilito che essi incarnano. Questo nazionalismo palestinese si manifesta sotto la forma di gruppi armati che operano all'interno dei rifugiati. In Giordania, nel settembre 1970, il re **Hussein**, della dinastia degli **Hashemiti** (5) della Mecca, è costretto ad affrontare in maniera brutale e sanguinosa, per sopravvivere anche come stato, l'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) di **Yasser Arafat** (6) negli avvenimenti del famoso "settembre nero". Nel Libano, i Palestinesi, presenti in massa su quel territorio dal momento della loro espulsione dalle rive del Giordano da parte del sovrano hashemita, danno man forte alla fazione islamo-progressista locale contro lo stato libanese.

In Egitto, gli studenti affermano nella strada, quasi quotidianamente, il loro sostegno ai Palestinesi e spingono Sadat ad affrontare Israele. L'Occidente crede di poter scorgere dietro Arafat e gli altri capi terroristi, come **George Habash**, **Abu Nidal**, i fantasmi di Marx e di Lenin. Congettura non propriamente esatta, anche se i Sovietici non perderanno un istante a professarsi ferventi sostenitori di questi movimenti arabi. In effetti, nel mondo arabo, la rivoluzione darà alla luce, nel 1979, in Iran, una repubblica islamica e non certamente una repubblica popolare.

Tuttavia Sadat procederà in maniera decisamente autonoma. Il 15 maggio 1971 fa arrestare i baroni della sinistra nasseriana e sotto la sua "penna" l'operazione assumerà il nome di "*Rivoluzione correttiva*". Nello slancio del momento egli fa demolire il penitenziario di Turah, facendo uscire di prigione i Fratelli Mussulmani (uno dei membri di questa organizzazione provvederà poi nel 1981 ad eliminare lo stesso Sadat). L'11 settembre dello stesso anno, il capo di stato egiziano metterà in evidenza il carattere mussulmano del suo regime. Nel 1972, 12 mila consiglieri sovietici vengono espulsi dal paese e dopo la guerra, decisamente onorevole, dello Yom Kippur, cambia decisamente in politica estera arrivando, nel 1978 a firmare una "*pace separata*" con Israele, che consente il recupero del Canale di Suez e del Sinai. Con questo atto il sogno nasseriano di unità araba è ormai morto e sepolto.

In rottura con le logiche della modernità secolare

La sconfitta del 1967, il discredito dell'arabismo, e successivamente la non soluzione della questione palestinese forniscono, nel corso degli anni 1970, una spinta decisiva ai movimenti islamisti dalla Malesia al Senegal e dalle repubbliche mussulmane sovietiche fino alle periferie europee, oltre che ovviamente nel Vicino Oriente. Questo movimento propugna una rottura con le logiche della modernità secolare alla quale esso imputa tutte le disfunzioni delle società del terzo mondo: dalle disuguaglianze sociali al dispotismo e dalla sottoccupazione endemica alla corruzione generalizzata, generata dai regimi arabi.

A più di quaranta anni dalla sua morte, la foto del Rais troneggia ancora in qualche negozio dell'Egitto. Segno evidente che il paese non ha dimenticato i momenti di gloria, di sogno e di fierezza che Nasser gli ha procurato. Ma il giuramento pronunciato sulla sua tomba rappresenta la testimonianza di un'epoca ormai decisamente superata: *"Giuramento per Gamal, il più caro degli uomini, il liberatore dei lavoratori, il capo della lotta ! Giuramento sacro, incrollabile. Per Dio e per la Patria, noi giuriamo che la via della tua lotta sarà la nostra via ... Noi giuriamo di lavorare per la potenza e l'unità della nazione araba"*.

NOTE

(1) **Rais**: Dall'arabo "Ras", Testa. **Capo**, Comandante di una nave, Capitano corsaro nel mondo musulmano. Titolo affibbiato a capi populistici quali, Bourghiba, Saddam, ecc.;

(2) **Fratelli Mussulmani o Fratellanza mussulmana**: Movimento, di ispirazione **Salafita**, fondato nel 1928 ad Ismailia, in Egitto, da **Hassan al Bannah**, vecchio allievo di **Mohamed Abduh**. Probabilmente la prima associazione politica islamica di massa del mondo arabo moderno, ha per obiettivo la islamizzazione della società, una riforma morale e religiosa di ogni credente. Il movimento, radicalizzatosi negli anni 1950, è stato ferocemente combattuto da Nasser negli anni '60 ed ha portato alla morte di 150 dirigenti ed all'arresto di 61 mila militanti. E' la matrice di tutte le correnti islamiche contemporanee. L'**Hamas** palestinese ne è una filiazione.

Salafiti (Salafya): da **Salaf**: "antenato", i primi "pii antenati", discepoli del Profeta. Movimento riformista mussulmano, nato nel 1800 da **Jamal al Din al Afgani** (afgano, di stirpe iraniana) e continuato da un suo allievo **Mohamed Abduh** (1848 - 1905), egiziano, per un ritorno alla purezza originaria dell'Islam. Ripreso e sviluppato in senso più nazionalista nel Maghreb da **Mohamed Rashid Rida o Rheda**, morto nel 1935. Incarna la corrente reazionaria attivista, puritana e populista dell'Islam, adottato dalle formazioni del FIS (Fronte islamico di Salvezza) dell'Algeria. Contrario al nazionalismo, al socialismo ed alla democrazia,

propugna una Umma condotta da un Califfo, come ai tempi del Profeta. Contrario a qualsiasi innovazione religiosa, pretende di purificare la religione da ogni traccia di idolatria e politeismo e da qualsiasi inquinamento di dottrina religiosa non islamica. Odia l'esoterismo degli Sciiti ed il misticismo dei Sufi, considerati eretici. Rifiuta il concetto di partito all'occidentale. Insomma propugna l'Islam del Profeta, niente di più e niente di meno;

(3) **Baath o Baas**: Partito della "**Resurrezione**". Nome del partito nazionalista arabo e socialista fondato nel 1953, importante in Siria ed Irak. Fondato a Damasco nel 1947 dal cristiano ortodosso **Michel Aflaq** e dal mussulmano sunnita **Salah al Bitar**. La parola d'ordine di questo movimento laico riassume tutta la sua ideologia: l'unità del mondo arabo fra premio su ogni altro obietti. Secondo Aflaq gli arabi formano una sola nazione che aspira a diventare stato, sopprimendo le frontiere artificiali imposti dai successivi conquistatori;

(4) **Fedayn (Fidaiyyun)**. Combattente(i). Mujahid più politicizzato. Rivoluzionario idealista, pronto a tutto per difendere la causa dell'Islam;

(5) **Hashemiti**: Famiglia dell'Hegiaz in Arabia, branca della tribù dei Kuraish, discendenti da **Hashem o Hashim ibn Abd Manaf ibn Qusayy o Kusayy** (vedi Kuraysch), che a partire dall'11° secolo ha fornito gli Sceriffi o Sayd della Mecca, guardiani ereditari dei luoghi santi dell'Islam. Famiglia attualmente al potere in Giordania;

(6) **OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina)** : Istituita nel 1964 su sollecitazione di Nasser, che ne nomina il diplomatico arabo, **Ahmad Shuqairi** (1907-1980), 1° Presidente (1964-69). **Yasser Arafat** (1929-2004) ne è stato il successore, alla cui morte è subentrato **Mahmud Abbas (Abu Mazen)**, nato nel 1935. In linea di principio, anche se non accettata da tutti, è ritenuta "l'unica rappresentante legittima del popolo palestinese".

BIBLIOGRAFIA

Ayad Christophe, "Geopolitica dell'Egitto" Ed. Complexe, 2002;

Lacouture Jean, "Nasser", Bayard, 2005;

Pommier Sophie, "L'Egitto, l'envers du decor", La Decouverte, 2008.

Gli ARABI ed il MEDITERRANEO

Navigatori di basso livello, gli Arabi non sanno, nel 7° secolo, costruire una nave, né dirigersi sul mare o affrontare un combattimento navale. Essi riescono comunque, sotto la spinta di un formidabile slancio, ad annientare nel giro di qualche decennio l'ordine già stabilito da Bisanzio nel Mediterraneo.

Gli Arabi non sono certamente gente di mare, ma figli del deserto. Da secoli, i Beduini hanno imparato a vivere di cammello e di palme, a percorrere le desolate estensioni della penisola arabica, a riunirsi intorno a dei rari punti di acqua. Nomadi e sedentari traggono le loro risorse dall'allevamento, dall'agricoltura, dal commercio carovaniere, ma non si avventurano nell'oceano.

Il Corano, dopo l'Antico Testamento, descrive il mare come uno degli elementi della creazione che testimoniano la potenza di Dio, ma anche come un mezzo ostile, dove sorgono, in maniera imprevedibile, tempeste ed uragani: *"Le azioni dei miscredenti sono simili a delle tenebre su un mare profondo: delle onde lo ricoprono, onde al di sotto delle quali si ergono altre onde sotto una spessa nube; tenebre ammassate le une sulle altre"* (Sura 24, versetto 40).

La conquista araba è stata in primo luogo l'opera di cavalieri che hanno lasciato l'Arabia per dirigersi verso le ricche terre della "Crescente" fertile. Sotto la guida di abili generali - **Khalid ibn al Walid** ed **Amr ibn al As** - , gli Arabi si impadroniscono nel giro di qualche anno, dal 634 al 639, della Siria e della Mesopotamia. L'impero persiano sassanide tenta di resistere, ma crolla a partire dalla vittoria araba di Qadisyra nell'estate del 637. L'impero bizantino, da parte sua, reagisce vigorosamente, ma dopo la battaglia dello Yarmuk dell'agosto del 636, le forze dell'imperatore **Eraclio** sono costrette ad evacuare la Siria e ripiegare a nord della catena del Taurus. L'Egitto, prospera provincia bizantina, che inviava ogni anno dei carichi di grano a Costantinopoli, era ormai alla portata degli Arabi, che l'attaccano per via di terra. Pelusio ed Heliopolis vengono conquistate, quindi, nel 641, cade Babilonia d'Egitto, sulla punta della foce del Nilo. Gli Arabi, a quel punto, possono dirigersi su Fustat, città-campo che annuncia la futura metropoli del Cairo. Da questa località i conquistatori continuano la loro avanzata verso sud, mentre Alessandria, il grande porto mediterraneo, cade nelle loro mani nel 646.

Dopo un momento di stasi delle operazioni, l'assalto arabo riprende. Sempre per via di terra e su due direttrici: verso est in direzione del Khorassan, dell'Iran e della Transossiana; verso ovest verso l'Africa del Nord e della Spagna. Kairouan, in Tunisia, viene fondata nel 670 e diventa la base di conquista dell'Occidente; la sua posizione all'interno delle terre, lontano da Cartagine e dalle coste, la protegge dalle incursioni

marittime dei Bizantini sul nord della Tunisia. Nel 708 tutto il Maghreb viene sottomesso a **Musa ibn Nusayr**, governatore inviato dai califfi ommeyyadi di Damasco. Uno schiavo affrancato di Musa, **Tariq ibn Ziyad**, conquista Tangeri e nella primavera del 711 traversa lo stretto che lo separa dalla Spagna e giunge a Gibilterra, che gli deve il nome (Djebel al Tariq, la "montagna di Tariq"). Alla testa di un forte contingente di Berberi convertiti all'Islam, Tariq, rinforzato da Musa in persona, entra a Cordova e quindi a Toledo, la capitale visigotica, nel corso del 711. Nel giro di qualche anno, la maggior parte della penisola viene conquistata e l'avanzata mussulmana prosegue a nord dei Pirenei: Narbona viene occupata nel 715 e Carcassonne capitola nel 725. Ma la vittoria di **Carlo Martello**, a Poitiers nel 732, annuncia che è arrivato il momento del riflusso ed, a partire dalla metà del 7° secolo, le truppe mussulmane si acquartierano definitivamente a sud dei Pirenei.

Il fuoco greco

Con la conquista di questi nuovi spazi, gli arabi cominciano a prendere in considerazione la necessità del controllo del mare. Dopo le riconquiste dell'imperatore Giustiniano (527-65), sugli invasori barbari in Africa del Nord, in Italia ed in Andalusia, Bisanzio dominava il mare Mediterraneo. Il mare era la sola rotta sicura che Costantinopoli poteva intraprendere per controllare le sue province lontane. Una moltitudine di battelli di commercio solcavano il Mediterraneo ed il Ponto Eusino (attuale Mar Nero), assicurando il traffico fra l'Oriente e l'Occidente.

La flotta bizantina era, agli inizi del 7° secolo, la sola flotta di alto mare: le sue squadre di dromoni (2) (navi da guerra mosse a remi), dislocate nei grandi porti, assicuravano ovunque la sicurezza di navigazione. In tal modo, agli Arabi, una volta ucciso a Marw o Merv nel 651 l'ultimo sovrano sassanide, rimane solamente Bisanzio come ultima potenza da abbattere. La lotta deve pertanto essere condotta anche e soprattutto sul mare. Ebbene gli Arabi non hanno alcun trascorso marittimo, non sanno costruire le navi, non sono capaci di affrontare il mare e non conoscono le tecniche di combattimento navale.

La prima flotta araba viene costruita nel porto di Tripoli di Siria, con l'aiuto di artigiani della regione, per iniziativa del governatore della Siria, **Muawyya**, il futuro califfo fondatore della dinastia degli Ommeyyadi. "Era la prima volta che i mussulmani navigavano sul Mediterraneo", constata il cronista **Al Baladhuri**, raccontando l'assalto contro Cipro nel 648. Le spedizioni contro le isole del Mediterraneo si moltiplicano - Cipro, Rodi, Creta - ma anche contro le coste dell'Asia minore. Ma queste operazioni, che assomigliavano più ad azioni di pirateria che ad operazioni di conquista, non sembrano aver suscitato delle grandi inquietudini a Costantinopoli.

Nel 655, gli Arabi mettono in evidenza, per la prima volta, le loro capacità nell'arte della guerra navale, riportando la importante vittoria di **Phoenix**, al largo delle coste dell'Asia minore. Negli arsenali di Tripoli, di Alessandria e della Tunisia, essi costruiscono dei battelli a due file di rematori, dello stesso tipo dei dromoni bizantini

(3). Ormai le flottiglie arabe partono regolarmente dall'Egitto, dalla Siria, dall'Ifrikia (Tunisia ed Algeria orientale), perturbando l'attività commerciale di Bisanzio, mettendo in crisi la prosperità di un gran numero di città costiere, minacciando le popolazioni delle isole e del litorale. Ma Bisanzio riesce a far fronte a tale crisi, riorganizzando la sua flotta. Le grandi squadre di dromoni vengono completate, nella seconda metà del 7° secolo, da unità leggere capaci di intervenire rapidamente contro i pirati arabi. Questa flotta di difesa assicura efficacemente il controllo dell'insieme del litorale. In tal modo Bisanzio riesce a conservare, ancora per un secolo, il controllo del Mediterraneo ed a garantire la sicurezza delle rotte marittime che portano a Costantinopoli.

A diverse riprese, gli Arabi tentano di abbattere l'impero bizantino fin nella sua capitale. Dal 672 al 678, ogni estate, vengono invano lanciati degli assalti. Poi nel 717-18, la città subisce un doppio attacco, per terra e per mare, da truppe arabe che hanno attraversato il Taurus e l'Anatolia e sono sbarcate sullo stretto del Bosforo. Ma i Bizantini possedevano il segreto di una arma terribilmente efficace, il fuoco greco, impiegato per la prima volta nel 678. Questo miscuglio di zolfo, salnitro e di olio di nafta, che aveva la proprietà di bruciare anche sull'acqua, consente loro di respingere gli attacchi arabi dal mare. Nessun esercito mussulmano ritornerà sotto le mura di Costantinopoli prima del 1453. Città imprendibile, la capitale dell'impero bizantino, assume, agli occhi degli Arabi le dimensioni di un mito.

Verso la metà dell'8° secolo, gli arabi sono diventati ormai padroni di un immenso impero, che si estende dall'Indo all'Atlantico. Per la prima volta dall'epoca di Alessandro, il mondo dell'Asia e del Mediterraneo sono riuniti sotto uno stesso potere. Le eredità persiana, greca e semitica, arricchiscono la nuova civiltà che viene elaborata sotto la guida dei califfi, i nuovi sovrani dell'Oriente. Nel 750, gli Abbassidi rovesciano gli Ommeyyadi di Damasco e creano una nuova capitale a Bagdad, sulle rive del Tigri. Lontano dalle coste mediterranee, il centro di gravità del mondo arabo-mussulmano si sposta ormai all'interno della Mesopotamia. Spostamento significativo, come quelle delle capitali delle province: da Antiochia a Damasco, da Alessandria ad Al Fustat, da Cartagine a Kairouan. Gli Arabi in quel momento girano le spalle al mare.

Tutte le rive del Mediterraneo orientale e meridionale sono, pur tuttavia, nelle loro mani. La frontiera arabo-bizantina si è stabilizzata. E dopo l'annientamento della flotta egiziana nel 747, al largo di Cipro, il periodo dei combattimenti in mare si estingue. Anche se Cipro, Rodi, le coste dell'Egeo o le isole Baleari ed il litorale della Provenza sono ancora attaccate da dei pirati, gli Arabi ritrovano una potenza navale solamente un secolo e mezzo più tardi. Queste posizioni restano immutate fino al 9° secolo, grazie allo sforzo della riorganizzazione militare di Bisanzio.

La conquista di Creta

Nel 9° secolo, cambia la situazione. Si assiste a quel punto ad una nuova progressione degli Arabi. Non più gli Arabi d'Oriente, ma gli arabi d'Occidente. Non più via terra ma

per mare. L'evento decisivo è costituito dalla conquista di Creta nell'827, che contribuisce a complicare il traffico fra il Mediterraneo orientale e quello occidentale, rendendo possibile la conquista della Sicilia: Costantinopoli non può più comunicare facilmente con le sue province occidentali. Inoltre, l'intensa attività di pirateria, lanciata da Creta dagli Arabi, provoca la crisi di tutto il commercio nell'Egeo. A partire dall'827, è la Sicilia che diventa il bersaglio permanente degli Arabi d'Ifrikia. Taormina, ultimo bastione della difesa bizantina, cade nel 902. Ma, ormai gli Arabi attraversano lo stretto di Messina e lanciano i loro attacchi contro il sud dell'Italia - Bari rimane nelle loro mani dall'841 all'870 - e contro il centro della penisola (Roma viene minacciata a diverse riprese). La perdita della Sicilia segna la fine della talassocrazia bizantina.

Il 9° secolo è incontestabilmente quello della dominazione marittima araba del Mediterraneo. Le flotte mussulmane della Siria, dell'Egitto, di Creta, dell'Ifrikia, della Spagna, controllano il commercio del Mediterraneo. Lo storico maghrebino del 14° secolo **Ibn Khaldun** afferma che "*I Cristiani non erano in condizione di farvi più galleggiare il minimo battello*". Gli Arabi, arbitri delle rotte marittime internazionali, moltiplicano nuovamente le incursioni e le operazioni di saccheggio. Nel 904 la flotta di Siria, unita a quella di Creta, lancia una grande spedizione contro Salonicco (Tessalonica), la seconda città dell'impero bizantino. Si verifica per l'Occidente un disastro senza precedenti: 22 mila abitanti vengono ridotti in schiavitù.

Nel bacino occidentale i Fatimidi di Ifrikia e gli Ommeyyadi di Spagna, che controllano Malta dal 902, si mostrano estremamente attivi, organizzando la guerra di corsa (4) contro le rive della Provenza e dell'Italia. Alcuni gruppi Arabi arrivano persino ad insediarsi nell'interno delle coste della Provenza nella località di **Frassinetum** (*La Garde Freisnet*).

Sebbene padroni del mare, gli Arabi non riescono ad approfittare di questa nuova situazione favorevole. Va in ogni caso evidenziato che solo per una comodità di linguaggio si parla di Arabi, mentre nel mondo mussulmano, in questo periodo si organizzano dei poteri indipendenti e persino rivali fra di loro: Fatimidi in Ifrikia e poi in Egitto, Ommeyyadi in Spagna, principi indipendenti in Siria. Per di più, a differenza dell'impero bizantino, per il quale il controllo del Mediterraneo costituiva una condizione essenziale per l'egemonia, il dominio del mare non costituisce per i califfi di Bagdad che un fattore secondario. La loro politica rimane continentale. Il geografo **Ibn Hawqal**, che ha redatto nel 9° secolo una notevole descrizione della terra, indica il Mediterraneo come "il mare di Rum", vale a dire "il mare dei Romani", intendendo per Romani i Bizantini. Spazio conquistato e dominato un tempo e riconquistato a partire dall'11° secolo da parte dei cristiani.

NOTE

(1) A partire dall'8° secolo avanti Cristo, dei Greci fondano, nel Mediterraneo, delle nuove città denominate "colonie", indipendenti dalla città madre. Il movimento si amplifica interessando le Cicladi, la costa dell'Asia minore, l'Egitto, la costa libica, l'Italia e l'attuale sud della Francia. Nell'epoca contemporanea, il termine designa la conquista, lo sfruttamento economico e la dominazione politica da parte delle potenze occidentali dei paesi dell'Africa e dell'Asia;

(2) Questa nave bizantina risulta in uso a partire dal 6° secolo. La sua forma allungata, come anche la sua unica fila di rematori, ne fanno un vero battello da corsa. Il termine designa, a partire dall'11° secolo, non più una nave da guerra, ma un battello da trasporto. Il dromone ha rappresentato il simbolo della potenza navale bizantina;

(3) Carpentieri, operai specializzati e calafatori erano per la maggior parte, come d'altronde gli uomini di equipaggio, dei copti;

(4) La guerra di corsa nasce nel Medioevo con la pratica delle rappsaglie marittime, ma viene codificata solamente nel 15° secolo, distinguendosi ufficialmente dalla pirateria. Gli Stati possono, a quel punto, redigere delle "lettere di corsa" per dei "Corsari", che ricevono il compito di attaccare una flotta mercantile nemica. Ingaggiando dei Barbareschi dell'Africa del Nord, incaricati di operare delle razzie e di attaccare le flotte occidentali, gli Ottomani fanno della guerra di corsa uno strumento del loro dominio nel Mediterraneo nel 16° secolo.

Assalto musulmano all'Europa

I tentativi di conquista sono cominciati con gli Arabi. Le Crociate vi mettono temporaneamente un freno. Poi l'assalto riprende per circa tre secoli con gli Ottomani, fino alla controffensiva austriaca.

Il 12° secolo aveva visto affermarsi sull'Asia Minore la potenza degli **Emiri selgiuchidi**. Padroni del **Sultanato di Rum**, essi erano usciti indenni e anche vittoriosi dalle battaglie condotte contro i Bizantini ed i Crociati, Ma a partire dalla seconda metà del 13° secolo i Mongoli ed i Mamelucchi d'Egitto divengono le potenze dominanti del Vicino Oriente, tanto che per i Selgiuchidi inizia il momento della decadenza. Ma é proprio in questo momento che la tribù turca dei **Kayi**, discendente dal clan degli **Oghuz**, dà origine alla dinastia degli Ottomani (36 successori), il cui nome deriva appunto da **Osman o Othman**, figlio di **Er-Thogrul**, il loro valoroso capo militare e fondatore della dinastia.

Combattente della "guerra santa", Osman lotta contro i Bizantini ed i suoi successi gli consentono di riunire intorno a sé numerosi guerrieri venuti da tutte le altre regioni dell'Anatolia musulmana. Suo figlio **Orkhan** avanza con le sue forze ad ovest della valle della Sakarya, impadronendosi di **Bursa** che diviene la capitale dei suoi possedimenti. Nell'anno 1328 si assiste alla comparsa della prima moneta ottomana e due anni più tardi, la fondazione del Corpo dei **Giannizzeri (Yeni Sheri)** (1) conferma lo spirito di "guerra santa" che pervade gli animi dei nuovi conquistatori. **Nicea, o Iznik**, cade nelle mani degli Ottomani nel **1331** ed **Izmit**, l'antica **Nicomedia di S. Barbara**, viene conquistata nel **1337**. Nel **1354-55** l'acquisizione della **penisola di Gallipoli** permette agli Ottomani di mettere piede sulla costa europea dell'Impero bizantino ed Orkhan può finalmente proclamarsi «**Emiro delle conquiste e Combattente della Fede**».

Murad 1°, arrivato al potere nel 1362, dopo aver represso senza pietà le varie sollevazioni in Asia Minore, può finalmente orientare tutte le sue forze verso l'Europa, dove sarà in grado di approfittare delle divisioni e degli antagonismi che indeboliscono i regni balcanici, della rivalità fra Roma e Costantinopoli ed anche delle stesse rivalità commerciali fra Venezia e Genova. In tale contesto **Edirne**, (l'antica **Adrianopoli**) viene conquistata nel **1363** e quasi tutta la **Tracia** passa allora nelle mani degli Ottomani.

Una prima coalizione cristiana, formata dal Papa **Urbano 5°**, dal Re d'Ungheria e dai sovrani di Bosnia, Serbia e Valacchia, viene costituita allora per sbarrare la strada all'invasore, ma viene sbaragliata nel **1371** sulle rive del fiume **Maritza in Bulgaria**.

Il trasferimento due anni più tardi della capitale ottomana da Bursa a **Adrianopoli**, indica in maniera chiara ed evidente le intenzioni degli Ottomani e l'orientamento dato alle loro conquiste. La caduta di **Sofia** nel **1382** e quella di **Salonicco** nel **1386** preannunciano il disastro che i Serbi subiranno il **28 giugno 1389** nella battaglia di **Kossovo Polje**. La morte del **Re Lazzaro** in battaglia segna la fine dell'indipendenza serba per diversi secoli, ma il successo riportato dagli invasori nella battaglia detta anche il "**Campo dei Merli**", permette al **Gran Visir, Alì Pashà**, di acquisire tutta la Bulgaria.

Ucciso la sera stessa della vittoria di Kossovo, Murad aveva già sostituito il titolo di **Emiro**, già portata dai suoi predecessori, con quello di **Sultano**.

L'azione turca diviene più pressante sotto il regno di **Bejazit 1° Yildirim** (il Fulmine o la Folgore) e la stessa Costantinopoli viene assediata una prima volta senza successo. Il Re d'Ungheria **Sigismondo** disturba con un'azione continua e con tutti i mezzi a disposizione la presenza turca in Bulgaria ed organizza nel frattempo una crociata contro il turco alla quale partecipano il futuro **Duca di Borgogna, Giovanni senza Paura** ed il Maresciallo di Francia **Boucicaut**. Ma l'impresa si conclude in una sanguinosa disfatta a **Nicopolis** nel settembre **1396**.

Nel **1397** cade **Atene** e nel corso dello stesso anno viene conquistato quasi tutto il Peloponneso e la sorte dell'Europa orientale appare decisamente critica, quando inaspettatamente la comparsa in Asia Minore delle orde turco - mongole di **Timur Lang (Tamerlano)** viene a fornire un prezioso periodo di respiro.

La conquista di Aleppo e di Damasco da parte dei nuovi invasori mostra evidente l'ampiezza della minaccia ed il **20 luglio 1402** le truppe ottomane vengono completamente sconfitte ad **Angora** (l'antica **Ancyra, la futura Ankara**). Bejazit, fatto prigioniero, muore l'anno seguente in prigionia ed una buona parte dei territori conquistati dagli Ottomani in Asia Minore vengono perduti. Il recupero dei territori perduti avverrà tuttavia abbastanza rapidamente.

Lo stato ottomano, suddiviso fra i quattro figli del sultano sconfitto, ritrova la sua unità a partire del 1413 con **Mehemet 1°**, sostituito otto anni più tardi da **Murad 2°**, che nel giugno - agosto **1422** effettua, senza successo, nuovo tentativo di conquistare Costantinopoli.

Nel **1431** viene occupata una parte dell'**Albania** e nel 1440 Murad tenta senza successo di impadronirsi di Belgrado. Il 10 novembre 1444 la vittoria ottomana ottenuta presso **Varna**, sugli Ungheresi di **Giovanni Hunyadi** e del **Re Ladislao**, costituisce un'ulteriore tappa nella conquista turca dell'Europa del sud - est, nonostante il fatto che gli stessi Turchi dovranno far fronte, per oltre 24 anni e con buona parte delle loro forze, alla rivolta albanese condotta da **Skanderbeg**. Nel 1448 una seconda **battaglia del Kossovo**, registra una nuova sconfitta di Hunyadi ed, alla morte del sultano Murad 2°, suo figlio **Mehemet 2°** decide di risolvere il problema di Costantinopoli.

La capitale bizantina, assediata dal 5 aprile 1453, cade il 29 maggio seguente ed il vincitore, trasformata S. Sofia in moschea e trasportata la capitale sul Bosforo, fa venire dall'Anatolia dei coloni per "turchizzare" la popolazione della città.

I principi franco - greci del Peloponneso, la Repubblica marinara di Ragusa, i Genovesi di Chio o di Lesbo e, naturalmente, i Veneziani, sempre pronti a proteggere i loro interessi commerciali, si vedono costretti ad accettare l'autorità dei nuovi padroni del Bosforo. Intanto a nord precede la conquista della parte settentrionale della Serbia, anche se Belgrado resiste ancora.

Skanderbeg, dopo due decenni di lotta irriducibile, è costretto a fare la pace ed a porre termine alla ribellione albanese, mentre i Veneziani, oltre a Creta e Cipro, non conservano che qualche base navale di appoggio nel Peloponneso (Corone, Modone, ecc.).

L'annessione della **Bosnia** nel 1462 e quella dell'**Albania** nel 1467 costringono il **Principe di Moldavia, Stefano il Grande**, a trattare con i Turchi, che in tal modo possono avanzare in **Bessarabia** (l'attuale Moldavia) e conquistare le città di Kilia e d'Akkerman.

Rodi nell'Egeo resiste vittoriosamente agli assalti Turchi dell'estate del 1480 e sotto il regno di **Bejazit 2°** (1481 - 1512), il nuovo tentativo di conquista di Belgrado si conclude con uno scacco.

Il nuovo Sultano **Selim 1° detto Yavuz** (il Terribile), giunto al potere nel 1512, inizia il suo regno con l'eliminazione (per strangolamento) di tutti i suoi fratelli (una pratica divenuta poi comune nella storia ottomana) e per potersi dedicare con tutte le sue forze verso l'Oriente ed i Persiani in particolare, rinnova tutti i trattati conclusi con l'Ungheria, Venezia e Ragusa.

In tal modo i Turchi, vincitori sui Persiani a **Chaldiran** nel 1514, conquistano successivamente il Kurdistan e sconfiggono i Mamelucchi d'Egitto nei pressi di **Aleppo**. La Siria, la Palestina e l'Egitto vengono conquistate in successione e le città sante dell'Hegiaz, nell'Arabia Saudita, si pongono a questo punto sotto la protezione del Sultano Ottomano. Il Califfo mussulmano del Cairo viene fatto prigioniero e dichiarato decaduto e così, dopo qualche anno, Selim può ufficialmente intitolarsi "**Califfo e Comandante dei Credenti**", restaurando così una istituzione mussulmana ormai in crisi e sostituendo di fatto gli Arabi, con i Turchi, nella guida del mondo mussulmano.

Selim muore nel 1520, nel pieno dei preparativi per la conquista di Rodi, ma l'isola, dove da tempo si sono installati i Cavalieri dell'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme, verrà conquistata due anni più tardi dal suo successore, costringendo i Cavalieri a trasferirsi a Malta ed a continuare dalla nuova sede la loro lotta contro il turco.

Il successore del conquistatore del Medio Oriente, **Solimano il Legislatore**, meglio conosciuto in occidente come il "**Magnifico**", regna dal 1520 al 1566 e sot-

to la sua guida l'Impero dei discendenti di Osman d'Erthogrul raggiunge il suo apogeo.

Padrone dell'Asia anteriore, dove doma le rivolte della Siria e dell'Egitto, egli riesce a mantenere a rispettosa distanza i nemici tradizionali, gli Shah Sefevidi e sciiti di Persia, estende la sua influenza sulle coste dell'Africa del Nord, dove i pirati barbareschi di Tripoli di Libia e di Algeri si riconoscono vassalli. Ma soprattutto Solimano conduce contro l'Europa dieci campagne militari particolarmente devastatrici. Belgrado cade nel 1521 e questa prima vittoria riportata contro gli Ungheresi spinge il Sultano a continuare.

Nel luglio 1526 i Turchi conquistano la fortezza di Peterwardein (Peterwardein) ed il 28 agosto sconfiggono nella **battaglia di Mohacs** le forze di **Luigi 2° Re d'Ungheria**, che perde la vita in combattimento.

La città di Buda viene conquistata due settimane più tardi e la quasi totalità dell'Ungheria cade, per circa un secolo e mezzo, nelle mani degli Ottomani.

Mentre **Ferdinando d'Asburgo** si disputa il trono d'Ungheria con **Giovanni Zapolya**, che nel frattempo ha preferito riconoscersi vassallo dei Turchi, Solimano lancia una nuova offensiva sul Danubio, arrivando ad assediare senza successo, dal 27 settembre al **15 ottobre 1529**, **Vienna**, la capitale degli Asburgo.

Tre anni più tardi il Sultano fa avanzare le sue truppe fino in **Stiria**, ma bloccato da un nuovo scontro con la Persia, è costretto nel 1532 a concludere un armistizio con **Carlo Quinto**, anche se al termine delle campagne potrà aggiungere la conquista di Bagdad ai possedimenti orientali dell'Impero.

Il nuovo Comandante dei Credenti, dopo la conquista di Bagdad, può ormai presentarsi come il restauratore ed il continuatore dell'epopea dei grandi Califfi Abbassidi.

Nel 1538 i Turchi orientano i loro sforzi in Moldavia dove conquistano Jassi. Nel 1541 una nuova offensiva in Ungheria consente di conquistare Pest sul Danubio con la completa annessione della regione, posta ormai al completo sotto la guida di un governatore turco.

Una nona campagna lanciata contro Ferdinando d'Asburgo, che non si rassegna alla perdita dell'Ungheria, si conclude con la conquista di Esztergom (Gran) ed ormai il sovrano degli Asburgo non riesce a mantenere in Ungheria che qualche residuo possedimento, per il quale paga un pesante tributo annuale alla Sublime Porta. La tregua conclusa nel **1547** dura appena cinque anni e la lotta riprende quando Austriaci e Turchi si contendono la **Transilvania**. I Turchi conquistano Temesvar nel Banato ed il conflitto si trascina per dieci anni fino a quando Ferdinando accetta, nel giugno 1562, la perdita delle regioni carpatiche. Questo trattato, viene denunciato a partire del **1565** dal suo successore, **Massimiliano**, che deve nuovamente affrontare i Turchi. Questi, nel corso della decima campagna militare contro l'Europa, riescono a conquistare **Szeged** (Seghedino) l'8 settembre 1566, ma il Sultano Solimano é già morto due giorni prima e questo

porta ad una pace fra gli Asburgo e gli Ottomani nel febbraio 1568, lasciando senza una soluzione definitiva la posta geostrategica in gioco, il controllo della piana ungherese.

Se i Turchi la controllano essi sono in condizione di minacciare Vienna, come hanno già fatto nel 1529; se gli Austriaci acquisiscono il dominio dell'antica Pannonia, essi hanno la possibilità di avanzare in direzione di Belgrado e dei Balcani e di accedere quindi all'asse Morava - Marita, il cui controllo risulta determinante per la dominazione della penisola.

Nel febbraio 1568, pertanto, Massimiliano e **Selim 2°**, firmano un trattato di pace che dura fino alla fine del 16° secolo, per il fatto che il Sultano ha deciso di orientare il grosso dei propri sforzi verso il teatro del Mediterraneo.

Infatti la conquista di **Cipro** avvenuta **nel 1570**, dopo l'insuccesso nella conquista di Malta di cinque anni prima, risponde a questa nuova logica operativa. Ma questa dolorosa sconfitta veneziana viene compensata dalla straordinaria vittoria navale riportata a **Lepanto** nell'**ottobre 1571** sulla flotta ottomana di **Alì Pashà**, da quella della Lega Santa, guidata di **Don Giovanni d'Austria**. Tuttavia la vittoria navale condurrà, piuttosto per colpa dei coalizzati europei, ad una situazione generale di stallo, tanto che nel 1574 i Turchi riusciranno persino a riconquistare Tunisi, che era stata tolta agli Ottomani 35 anni prima da Carlo Quinto.

La guerra riprende con nuovo vigore in Ungheria nel **1592**. Vengono condotte sistematicamente dalle due parti campagne annuali di saccheggio fino a quando nel 1615 viene firmato un nuovo trattato di pace, che non modifica minimamente le frontiere dei due imperi ma che, dopo 90 anni di difensiva da parte degli Austriaci, vede i **due imperi ormai su un livello di parità**. La calma viene ristabilita per una cinquantina d'anni, prima dell'ultima offensiva ottomana che verrà a spezzarsi nel 1683 sotto le mura di Vienna.

Il Sultano **Osman 2°**, desideroso di intraprendere delle riforme e di mettere in riga i Giannizzeri che, dopo essere stati lo strumento privilegiato delle vittorie ottomane, sono diventati, attraverso delle loro sistematiche rivolte, uno degli elementi della rovina dello stato, non riesce nel suo intento e nel 1622 viene deposto e giustiziato.

Il successore **Murad 4°** riesce, dopo notevoli difficoltà, a restaurare l'autorità del potere legittimo, ma il suo successore **Ibrahim 1°**, un incapace, spinge l'Impero sulla via della decadenza. In ogni caso nel **1656** un nuovo **Gran Visir, Mehemet Koprolu**, è di nuovo in condizione di riprendere alla mano una situazione diventata ormai veramente critica.

Un nuovo Sultano **Ahmed** succede nel 1661, ereditando uno stato restaurato, ma è un membro della stessa famiglia Koprolu, **Kara Mustafà Pashà**, che esercita il potere dal 1676. Degli altri membri della famiglia Koprolu si succederanno fino

alla fine del secolo e dirigeranno efficacemente uno stato i cui sovrani legittimi sono sistematicamente uno più incapace dell'altro.

Questo periodo di crisi vede comunque gli Ottomani riprendere l'iniziativa della lotta con l'occidente. Inizialmente in Mediterraneo, dove l'isola di **Creta** viene conquistata dopo ben **24 anni di combattimenti** e dopo che una buona parte della nobiltà europea era venuta a combattere sotto le mura di Candia (l'attuale Iraklion). Ma la guerra riprende anche contro gli imperiali nel 1661 con maggiore accanimento. Una volta conclusa l'opera di riorganizzazione da parte del primo dei Koprulu, i Turchi attaccano nuovamente la Transilvania e l'Ungheria, ma il 2 luglio **1664** subiscono una prima sconfitta a **Sankt Benedict de Lewenz** e circa un mese più tardi, il conte **Raimondo Montecuccoli**, Comandante delle forze imperiali ed alleate, distrugge le forze ottomane nella battaglia di **S. Gottardo** o di **Raab**.

Una vera vittoria "europea" nella quale si distinguono **Carlo Duca di Lorena** ed il **Conte di Waldeck**. Questa grande vittoria può essere immediatamente sfruttata e la **Pace di Weissemburg**, conclusa "a priori" per 20 anni, sospende le ostilità, ma a partire dal 1682 gli Ottomani riprendono la lotta sotto la guida di Kara Mustafà Pashà (sopracitato). Nel 1683 un formidabile esercito turco riesce ad arrivare sotto le mura di Vienna. La capitale degli Asburgo, difesa dal **conte Ernesto di Stahremberg**, resiste per circa due mesi agli assalti ottomani, ma sarà l'intervento congiunto delle forze coalizzate di **Giovanni Sobieski**, Re di Polonia e di **Carlo di Lorena**, che il 12 settembre riporta la vittoria decisiva del **Kahleberg**.

La sconfitta turca di fronte a Vienna costituisce in effetti un momento fondamentale dello scontro secolare fra le due potenze, perché da quel momento, e per oltre due secoli, l'onda ottomana conoscerà un riflusso continuo.

Buda viene ripresa nel **1686** e l'anno seguente, la vittoria di **Mohacs** provoca la liberazione della Transilvania. **Belgrado** viene ripresa nel **1688**, ma gli Imperiali non riescono a mantenerla più di due anni, in quanto la Guerra della "Lega d'Asburgo", li obbliga ad affrontare i Francesi sul Reno, con la massa delle proprie forze.

La riconquista austriaca ed europea subisce peraltro solo un arresto temporaneo. L'11 settembre 1697 le truppe imperiali, comandate dal **Principe Eugenio di Savoia**, riportano una schiacciante vittoria a **Zenta**, sulle rive della Theiss, ricordata dal sacrificio dei Giannizzeri e che costituisce una vera "giornata di lutto" per la temibile armata ottomana.

Questo straordinario successo viene confermato al momento della firma, il 26 gennaio **1699**, del **Trattato di Karlowitz**, che attribuisce all'Austria l'Ungheria e la Transilvania, alla Polonia la Podolia, a Venezia la Dalmazia e la Morea ed alla Russia dello Zar Pietro il Grande, Azov, riperduto poi nel 1711.

La lotta riprende nel 1714 per iniziativa dell'Impero asburgico e dei Veneziani. Le vittorie riportate dal Principe Eugenio a **Peterwardein** nel **1716** e l'anno dopo da-

vanti al **Belgrado** costringono il Sultano della Sublime Porta a firmare il **21 luglio 1718** un nuovo **Trattato, a Passarowitz**, che se da un lato vede Venezia perdere la Morea, dall'altro registra il passaggio all'Austria della Piccola Valacchia, il Banato di Temeswar ed il nord della Serbia.

Ed è proprio in questo momento che gli Austriaci stabilizzano, lungo le loro frontiere con l'Impero ottomano, dei coloni soldati serbi, venuti a combattere il turco sotto le bandiere degli Asburgo, comunità che contribuiranno in maniera decisiva alla realizzazione di "confini militari armati", allo scopo di dissuadere qualsiasi ritorno offensivo dei Turchi (decisione che, peraltro come nel caso della **Kraina**, avrà poi nefaste conseguenze nel 20° secolo durante la guerra di Bosnia). La decadenza dell'Impero Ottomano trova la sua piena conferma nel 19° secolo. Esso si trova ormai sotto la pressione dei suoi potenti vicini austriaci e russi. Il riflusso turco diviene generalizzato dalle rive del Danubio alle rive del Mar Nero e da quel momento si vengono a creare le complicazioni che condizioneranno nel secolo seguente, l'evoluzione della "Questione d'Oriente", nata appunto dall'agonia di un Impero che aveva fatto tremare l'Europa e che era ormai un "uomo malato", del quale le nuove potenze mondiali sono fermamente intenzionate a dividersi l'eredità.

NOTA

(1) I **Giannizzeri**

Sotto il regno d'Orkhan, gli Ottomani, fino a quel momento esperti nei combattimenti di cavalleria, tipico degli uomini delle steppe, cercano di dotarsi di un corpo permanente di fanteria, necessario per la prosecuzione delle loro conquiste e per l'assedio delle città.

Il primo tentativo, messo in opera dal Gran Visir **Ala ed-Din Pashà**, si rivela piuttosto deludente. I soldati reclutati sopportano male la disciplina tipica dei fanti. E' a questo punto che uno dei consiglieri di Orkhan, **Kara Khalil Shendéréli**, avanza la proposta di costituire una milizia formata da ragazzi cristiani sottratti alle loro famiglie e cresciuti nella fede mussulmana.

Il Sultano approva questo progetto nel 1328 e mette questa nuova milizia sotto il patronato della setta mistica dei Dervisci, molto influente nell'Anatolia del 14° secolo. Sarà il maestro spirituale di questa comunità, **Haji Bektaski Veli**, che attribuirà alle nuove truppe il nome di **Yéni Shéri**, chiamati a costituire l'**Odjak dei Giannizzeri**.

La loro costituzione avvenuta nel 1328, cioè più di un secolo prima che in Francia il Re Carlo 7° istituisca le prime compagnie d'ordinanza di fanteria, costituisce l'esempio del primo esercito di mestiere nel mondo. Ordine religioso e guerriero ispirato dai Dervisci, i Giannizzeri diventano con il passare del tempo la punta di ferro della lancia delle conquiste ottomane. Vittoriosi sulla cavalleria pesante bizantina a Nicea, rivestono un ruolo decisivo nella vittoria riportata sulle rive della Maritza nel 1363 contro una prima coalizione cristiana costituita da Serbi, Valacchi ed Ungheresi.

Truppa d'élite dell'esercito ottomano, la sua storia si confonde con quella dell'Impero Ottomano con le conquiste di Murad 2°, Bejazid la Folgore, Selim il Terribile o Solimano il Magnifico.

Della forza inizialmente di 10 mila uomini, l'Odjak, suddivisa in unità chiamate "orta", arriverà a 300 mila effettivi nel momento della sua dissoluzione, quando il Sultano ottomano deciderà nel 1826, di farla finita con quella che è ormai diventata una "guardia pretoriana", pronta in ogni momento a ribellarsi alla sua autorità

Il reclutamento veniva effettuato attraverso il *desvirme* annuale, nei Balcani, dove i ragazzi serbi, macedoni, greci o albanesi fornivano, loro malgrado, l'effettivo necessario.

Il Corpo dei Giannizzeri era organizzato in funzione di un curioso simbolismo culinario che vedeva il Sultano come il "padre sfamatore" di una truppa, le cui marmitte costituiscono gli emblemi distintivi delle varie "orte" (questo spiega anche l'abitudine di rovesciare le marmitte in occasione delle varie rivolte).

I nomi che indicano i vari gradi della gerarchia fanno ugualmente riferimento al simbolismo culinario: lo *Shorbadji bashi* (un colonnello) era anche il primo "preparatore di zuppa". In cima alla gerarchia del Corpo c'era l'**Aga dei Giannizzeri**, il Comandante in Capo che, dopo il Sultano ed il Gran Visir, era il terzo personaggio dello Stato Ottomano. Scomparso dopo aver fatto tremare i nemici del Gran Turco per quasi cinque secoli l'Odjak dei Giannizzeri ha visto riabilitata la sua memoria nell'attuale esercito turco.

BELGIO, le linee di frattura

Le dispute fra Fiamminghi e Valloni hanno radici ben più profonde di quelle della creazione del Regno dei Belgi.

Il 13 dicembre 2006 la RTBF, la catena televisiva pubblica belga francofona interrompe i suoi programmi per annunciare, in un servizio speciale, che la **Fiandra** ha dichiarato la sua indipendenza. In realtà si tratta di uno scherzo destinato a far prendere coscienza alla popolazione belga sulle conseguenze di una divisione del paese. Un anno più tardi l'eventualità di una scissione fra Fiamminghi olandofoni e Valloni francofoni, non sembra più una semplice finzione politica. La crisi che sconvolge il Belgio, dopo le elezioni legislative del 10 giugno 2007 mette nuovamente in evidenza la linea di frattura che separa le due comunità. Il cristiano democratico **Yves Laterme**, vincitore in Fiandra e designato dal **Re Alberto 2°** per formare un governo, si trova immediatamente di fronte al netto rifiuto dei partiti francofoni, liberali e centristi di approvare il suo programma di riforme istituzionali. Il vecchio presidente regionale della Fiandra, vorrebbe riformare lo stato, vale a dire accelerare la trasformazione di un Belgio federale in una confederazione, mettendo evidentemente in crisi il principio della solidarietà nazionale. Il presidente del consiglio designato dà le dimissioni il 23 agosto seguente. Il 10 settembre, il **Vlaams Belang (Interesse Fiammingo)**, il partito di estrema destra fiammingo, che si augura di somministrare "l'eutanasia al Belgio, ormai malato in fase terminale", presenta una mozione sull'indipendenza della Fiandra, che viene però respinta dal Parlamento regionale fiammingo. Il 29 agosto il Re incarica nuovamente **Yves Laterme** di cercare di riunire una coalizione detta "blù-orange" di quattro partiti cristiani democratici e liberali fiamminghi e francofoni.

Il 21 luglio 2008 è scaduto il termine per trovare un accordo sulla riforma della Costituzione, senza che sia stato raggiunto alcun risultato significativo; questo protrarsi della situazione di stallo porta alle dimissioni del nuovo premier Yves Leterme. Il corso del 2008 ha visto aumentare il malessere profondo tra le due comunità belghe; il primo ministro Laterme, esponente del Partito Liberale fiammingo, si è trovato a fronteggiare, da un lato i nazionalisti fiamminghi, già accusati nel 2004 di razzismo e xenofobia, dall'altro si è confrontato con l'ostruzionismo sia dei liberali sia dei socialisti francofoni, attuato per paralizzare il parlamento ed impedire ogni riforma costituzionale.

Il Belgio non è certo nuovo a crisi istituzionali, tuttavia ora la situazione è più complessa, poiché alle tensioni tra fiamminghi e valloni si è aggiunta una forte crisi economica, con un rallentamento della crescita economica e l'inflazione al 5,6 %.

Questa crisi trova la sua origine nella lunga storia del Belgio e dei suoi abitanti e questo molto ben prima della creazione del Regno dei Belgi nel 1831. In occasione della conquista della Gallia, nel -52, da parte di **Giulio Cesare**, sono proprio i Belgi, dei Celti germanici, che gli oppongono la resistenza più accanita e gli ispirano questa riflessione: "Di tutti i popoli della Gallia, i Belgi sono i più valorosi". La **Belgica romana**, divisa in tre province: la **Germania 2[^]**, a nord, la **Belgica 1[^]**, ad est e la **Belgica 2[^]**, ad ovest, le cui capitali sono rispettivamente **Colonia**, **Treviri** e **Reims**, risulta molto più estesa del Belgio contemporaneo. A partire dal 4° secolo i **Franchi Salii** si installano nel nord del Paese, in Fiandra e nel sud dei Paesi Bassi. La loro zona di installazione primitiva, fra il mare e la via romana Tongres-Bavai, corrisponde all'attuale frontiera fra le lingue fiamminga e vallona. Al nord vive una maggioranza di Franchi, antenati dei Fiamminghi; al sud sul territorio della Vallonia, i Germani rimangono minoritari e si frammischiano ad una popolazione sostanzialmente romanizzata. I Re franchi merovingi, che regneranno sulla Gallia fino all'8° secolo, scelgono per capitale **Tournai**, prima città europea dell'alto medioevo per la sua importanza. Le province belghe fanno, a quel tempo, parte integrante del loro regno.

Nel 6° secolo, una nuova spartizione successoria determina la nascita dei regni di **Austrasia** al nord est e di Tournai a nord, che comprendono ciascuno una porzione del Belgio d'oggi. **Pipino il Breve**, fondatore della dinastia carolingia, la cui famiglia è originaria della regione di Liegi, viene incoronato nel 751. I territori del futuro Belgio, favoriti dallo sviluppo degli scambi commerciali, raggiungono un grande splendore al centro dell'Impero. Uno sviluppo di corta durata. Il Trattato di Verdun, dell'843, che alla morte di Luigi il Pio, figlio di **Carlo Magno**, suddivide l'impero carolingio in tre reami, spartisce il territorio Belga fra la Francia e la Lotaringia. L'indebolimento dello stato centrale, determina la crescita di potenza della feudalità fra il 10° ed il 12° secolo. Diversi principati belgi iniziano rapidamente a mettersi in evidenza e fra questi: la **Fiandra**, diventata nel frattempo feudo francese, il ducato di Lotario, il futuro **Brabante**, il **Principato di Liegi** e l'**Hainaut**. L'avventura delle Crociate, dove si illustra **Goffredo di Buglione**, signore nell'area vallone, apre una fruttuosa apertura sul mondo. La ricchezza agricola viene in quel momento ad entrare in concorrenza con una nuova prosperità, fondata sul commercio e l'industria metallurgica e tessile. Questo mutamento economico di grande ampiezza favorisce, nel corso dell'11° secolo, lo sviluppo del movimento comunale. In effetti, le opulente città dei principati ottengono il diritto di autogoverno. Un privilegio accordato da parte dei principi dopo negoziati con i patrizi delle città. Questi, detentori del potere politico ed economico, mantengono sotto un pugno di ferro gli artigiani alle dipendenze, che si sono organizzati in corporazioni di mestieri per difendersi meglio. E la rivolta non tarda a scoppiare. Nel 1280 ha inizio una vera rivoluzione in Fiandra. Gli artigiani di Ypres, Douai e Tournai, scendono nelle strade e si abbandonano al saccheggio, prima di assumere temporaneamente il potere. Queste insurrezioni si trasformano in guerre civili nel 14° secolo. Per quanto concerne il popolo delle città fiamminghe, escluso da o-

gni carica pubblica, esso aspira ad un riconoscimento di tipo politico. Il Conte di Fiandra, che sostiene tali rivendicazioni, conclude nel 1296 anche un'alleanza commerciale con l'Inghilterra, allora in guerra contro la Francia.

I patrizi di **Gand**, i 39, che si sono trasformati in oligarchia ereditaria (tipo Venezia tanto per intenderci), si rivolgono al Re di Francia. **Filippo il Bello** li prende sotto la sua protezione dei suoi "gigli", fatto che li denominerà "**Liliaerts**", mentre le milizie comunali della Fiandra adottano il nome di "**Klauwaerts**", il Partito dell'artiglio, tratto dal simbolo del leone araldico della Fiandra.

Il 18 maggio 1302, a Bruges, 1600 fiamminghi insorti assassinano all'alba i Francesi, identificati per la loro incapacità a ripetere le parole d'ordine fiamminghe **Schild en Vriend (scudo e amico)** ed i loro partigiani (vedasi l'analogia con il leggendario "**Cicero**" dei Vespri Siciliani).

Alla notizia della mattinata di Bruges, si solleva tutta la Fiandra e lo scontro fra i contendenti diventa aperto. Infatti qualche settimana più tardi, l'11 luglio 1302, ha luogo la **battaglia degli Speroni d'Oro**, a poca distanza dalle mura di Courtrai, che oppone l'esercito di Filippo il Bello ai Klauwaerts e si conclude con il massacro del fior fiore della cavalleria francese. I 700 speroni dorati dei cavalieri uccisi andranno ad ornare la Chiesa di Nostra Signora di Courtrai. Una vittoria commemorata da sempre dai nazionalisti fiamminghi.

La nozione di cultura fiamminga o vallona tuttavia ancora non esiste. Poste al crocevia delle civiltà tedesca e francese, le province belghe risultano in quel tempo sotto l'influenza del prestigio culturale della Francia, il regno più possente d'Europa, ivi compresa la Fiandra, dove il francese è la lingua degli affari e dell'amministrazione. Ma in realtà se l'aristocrazia si francesizza, il popolo rimane fortemente attaccato al fiammingo. Nel 1336, **Eduardo 3° d'Inghilterra**, in guerra con la Francia, decreta l'embargo sull'esportazioni della lana ed a Gand, capitale della Fiandra, scoppia una rivolta. Il capo della sommossa **Giacomo van Artevelde**, un ricco borghese, ottiene dal sovrano inglese la sospensione del blocco e riesce a far riconoscere congiuntamente, dalla Francia e dall'Inghilterra, la neutralità della Fiandra.

Nel 1339 egli negozia con il Brabante una alleanza militare ed economica, una unità che sarà consolidata dai duchi di Borgogna: a seguito del matrimonio, nel 1369, fra **Margherita di Fiandra e Filippo l'Ardito, Duca di Borgogna**, fratello del **Re Carlo 5° di Francia**, la Fiandra sarà assorbita nel 1384 dalla Borgogna.

Durante il regno di **Filippo il Buono** (1419-67), il nipote dell'Ardito, viene esteso il ducato con l'acquisizione delle province belghe ed olandesi allo scopo di far risorgere l'antica Lotaringia. **Carlo il Temerario**, proseguendo l'opera del padre, rinforza la centralizzazione delle istituzioni secondo il modello francese al fine di costruire uno stato moderno e di mettere fine ai particolarismi. Ma l'appesantimento della fiscalità, la leva in massa, determinata dalla guerra contro **Luigi 11° di Francia** e la soppressione dell'uso del fiammingo nell'amministrazione, vengono mal sopportati dalla popolazione. La figlia unica del Temerario, **Maria di Borgogna**, prigioniera degli abitan-

ti di Gand, è costretta a firmare il Gran Privilegio del 1477, sopprimendo tutte le riforme adottate dal defunto duca. Nello stesso anno il suo matrimonio con l'arciduca **Massimiliano**, figlio dell'imperatore **Federico 3°**, fa passare i Paesi Bassi nell'orbita degli **Asburgo**.

Nel 16° secolo Carlo 5°, nato a Gand e la cui guardia personale è composta da Belgi, lascia ai territori l'autogoverno ed accresce la superficie del paese, formando in tal modo le **17 Province**. I Paesi Bassi, denominati allora "l'anello del mondo" in ragione della loro prosperità economica e del loro predominio culturale ed artistico, sono ormai una nazione di commercianti, di finanzieri, di esploratori e di artisti. E queste province prendono coscienza del fatto di formare una patria comune.

Filippo 2°, il Re di Spagna, succede intanto al Carlo 5° nel 1555. La Riforma protestante, favorita da un clima di tolleranza che regna nei Paesi Bassi, si sviluppa rapidamente in tale area. Anche l'intermezzo repressivo condotto dal **Duca d'Alba**, governatore spagnolo, non riuscirà a spezzare la resistenza calvinista. L'**Unione di Utrecht** (1579), che riunisce le regioni protestanti del Nord, segna la fine delle 17 province unite. Quelle del sud, i paesi bassi spagnoli, che prefigurano una gran parte del Belgio attuale, rimangono cattoliche e diventano nel secolo seguente il campo di battaglia dell'Europa. Nel 1713 e 1714 i **Trattati di Utrecht** e di **Rastadt**, cedono dei territori agli Asburgo d'Austria. Il dispotismo illuminato di **Maria Teresa d'Austria** e quello di suo figlio l'imperatore **Giuseppe 2°**, se da un lato permette di recuperare economicamente il paese devastato, dall'altro suscita l'opposizione della popolazione. L'accentuazione del centralismo, la politica di statalizzazione della chiesa, come la riforma delle istituzioni politiche e giudiziarie, vanno nella direzione dell'organizzazione tradizionale degli stati.

Nel 1789 la notizia della presa della Bastiglia in Francia mette nuovamente fuoco alle polveri. Il 22 luglio il Brabante si solleva, seguito dal Principato di Liegi. Un esercito di volontari affronta gli Austriaci. Il 7 gennaio 1790 viene proclamata l'indipendenza degli stati belgi ed istituito un regime di assemblee. Questa struttura si rivela immediatamente propizia per le divisioni interne e provoca il crollo del nuovo stato. Alla fine del 1790 viene ristabilita nei paesi bassi austriaci l'autorità dell'imperatore **Leopoldo 2°**, fratello di Giuseppe 2°. Come ultima risorsa i patrioti belgi si rivolgono verso la Francia rivoluzionaria, in guerra con l'Austria, che accorda loro un aiuto finanziario. Dopo la vittoria di **Fleurus** (1794) la Francia occupa il Belgio, prima di annetterlo nell'ottobre 1795. Il paese, diviso in nove dipartimenti francesi e messo sotto stretto controllo, ritrova la sua prosperità sotto l'Impero e conosce una rivoluzione industriale precoce, la seconda al mondo dopo quella inglese.

Dopo la caduta di **Napoleone**, gli Alleati sostengono l'annessione delle province belghe al nuovo Regno dei Paesi Bassi, come anche la sovranità della Casa d'Orange sull'unione belgo-olandese. Il regno di **Guglielmo 1° d'Orange Nassau**, riaccende le dispute religiose e l'opposizione fra Belgi e Olandesi. Inoltre il Re, imponendo l'uso della lingua olandese al posto del fiammingo e del francese, si attira l'ostilità di tutta la popolazio-

ne. Ispirata dalla rivoluzione francese del giugno 1830, la rivoluzione belga scoppia a Bruxelles ed il 4 ottobre "un governo provvisorio del Belgio" proclama l'indipendenza del paese, riconosciuta poi dalle Grandi Potenze nella **Conferenza di Londra** (dicembre 1830-gennaio 1831).

Il Congresso nazionale belga spinge per la nomina di un Re francese, il **Duca di Nemours**, secondo figlio di **Luigi Filippo**, ma questo riavvicinamento fra Francia e Belgio provoca il rifiuto inglese. Viene quindi scelto un nuovo sovrano: un principe tedesco **Leopoldo di Sassonia Coburgo Gotha**, che assume il nome di **Leopoldo 1°**.

Ciò nondimeno le relazioni fra il nuovo regno e quello dei Paesi Bassi rimangono conflittuali. Dopo otto anni di tensioni viene finalmente concluso nel 1839 un trattato di pace definitivo fra i due stati. I Belgi fiamminghi e valloni si saldano attorno alla figura del loro re e la proclamazione del francese come lingua ufficiale non incontra, nell'immediato, alcuna opposizione. Tuttavia a partire dal 1856 viene creata una commissione di lagnanze fiamminghe. Bisognerà attendere il 1873 perché l'uso del fiammingo venga reintrodotta nei tribunali ed il 1898 perché riassuma il rango di lingua ufficiale accanto al francese.

Sotto il regno di **Leopoldo 2°** (1865-1909), figlio del precedente, il Belgio conosce dal 1850 al 1873 uno sviluppo industriale ed economico eccezionale, basato sull'industria pesante (ferro e carbone) ed il libero scambio, di cui il grande beneficiario è il territorio vallone (2° produttore mondiale di acciaio) e la Fiandra orientale (Gand ed Anversa). I venti anni di crisi che seguono non mettono un freno allo sviluppo industriale ed ancor meno alle spaventose condizioni di vita e di lavoro del proletariato. Alla vigilia della 1^ Guerra Mondiale, il Belgio è diventato la quarta potenza commerciale del mondo, un posto che occupa grazie anche alle ricchezze minerarie del Congo, possesso personale di Leopoldo 1° e quindi colonia belga dal 1908. All'alba del 4 agosto 1914, in violazione del Trattato del 1831 che garantisce la neutralità del territorio, le truppe del Kaiser invadono il Belgio. Spossato da quattro anni di occupazione, il paese si ritrova riunito dietro il Re cavaliere **Alberto 1°**. Comandante dell'Esercito, il sovrano, che ha constatato uno scollamento fra la gerarchia militare francofona e le truppe, che non parlano ancora il francese, promette l'uguaglianza linguistica, ma solamente negli anni 1930 verranno compiuti progressi effettivi e definitivi in questo campo. L'unilinguismo viene riconosciuto in Fiandra ed in Vallonia, mentre Bruxelles viene sottoposta al regime del bilinguismo amministrativo. Già all'epoca iniziano a farsi sentire fra i Fiamminghi più estremisti, delle voci che mettono in discussione il principio dell'unità nazionale. Interessato fortemente dalla crisi del 1929, toccato dalla morte accidentale di Alberto 1°, poi da quella della **Regina Astrid**, sposa del successore **Leopoldo 3°**, il Belgio deve far fronte ad una instabilità governativa cronica ed alla crescita dei partiti estremisti come il **VNV (Vlaamsche Nationaal Verboend, la Lega Nazionale Fiamminga)**, o il **Movimento fascista Rex (de Christus Rex)**, condotto da **Leon Degrelle**. Il 10 maggio 1940 il Belgio viene nuovamente invaso dai Tedeschi. Leopoldo 3°, dopo aver firmato la capito-

lazione ed essersi dato prigioniero, viene internato nel **Castello di Laeken**, mentre il governo prende la via dell'esilio in Inghilterra.

L'occupazione nazista sarà l'occasione per i fascisti fiamminghi e valloni di far scomparire il Belgio. Degrelle fonda la **Divisione SS Wallonie**, che combatterà sul fronte russo a fianco della **Legione SS Langemark** fiamminga.

Nel 1944 Leopoldo 3°, condotto in Germania insieme ai figli, i futuri Re **Baldovino 1°** ed **Alberto 2°**, viene liberato dagli Alleati. Ma l'eventualità del suo ritorno sul trono diventa l'oggetto di una accesa disputa che vede, da una parte i Fiamminghi, i conservatori ed i cattolici, che sono favorevoli e dall'altra i Valloni, i socialisti ed i comunisti che vi si oppongono a causa dell'atteggiamento del sovrano durante l'occupazione.

L'11 giugno 1951, il re abdica a vantaggio del suo figlio maggiore Baldovino. Il Belgio che ha nel frattempo ritrovato e superato il suo livello di produzione industriale di prima del conflitto, deve ora affrontare le nuove rivendicazioni dei Valloni. Dal primo dopo guerra il Movimento autonomista vallone rifiuta la forma unitaria dello stato e reclama, non solo la scissione del Belgio, ma anche l'unione della Vallonia alla Francia. Per fortuna le richieste valloni non vengono almeno ufficialmente sponsorizzate dalla Francia di **De Gaulle**. Agli inizi degli anni 1960 le tensioni linguistiche sono tese a causa dell'esacerbarsi delle rivendicazioni di autonomia politica, economica e culturale. Scoppiano delle rivolte in alcuni comuni a maggioranza francofona, che rifiutano l'unilinguismo fiammingo in quella parte del Limburgo. Nel 1968 l'affare dell'Università di Lovanio contribuisce ad accrescere la disputa linguistica. Questi scontri costringono il governo ad indire delle nuove elezioni.

Nel febbraio 1970 il primo ministro **Gaston Eyskens** propone una riforma costituzionale tendente al federalismo per risolvere la disputa comunitaria. Ma la sua messa in opera, complicata dalla crisi economica, che inizia nel 1974 e determina il declino della Vallonia, diviene difficile. Il paese è ormai diviso in tre regioni: la Fiandra, la Vallonia e la regione di Bruxelles ed in tre comunità culturali: francese, fiamminga e tedesca, le cui competenze si estendono progressivamente. Secondo le nuove istituzioni lo stato centrale si occupa delle questioni di interesse nazionale, come la politica estera e la giustizia, mentre le regioni hanno competenza sull'azione sociale ed economica. Nel 1980 La Vallonia e la Fiandra ottengono la loro autonomia, ma le tensioni persistono attraverso, in particolare, la contestazione, da parte dei Fiamminghi, della loro partecipazione al salvataggio della siderurgia vallone. La situazione è catastrofica ed il parlamento accorda dei poteri speciali al governo di **Wilfried Martens** per applicare una politica di rigore.

Nel 1988 viene creata la regione autonoma e bilingue di Bruxelles capitale, costituita da 18 comuni ma lo statuto di questa enclave francofona in territorio fiammingo, resta sempre al centro delle dispute fiammingo-valloni.

E' proprio negli anni 1980 che strani fatti cominciano ad apparire sui giornali. Dal 1982 al 1985 "i folli assassini del Brabante", muniti di armi da guerra, moltiplicano imbosca-

te, seguite da sanguinose fucilazioni (28 morti) in Vallonia, prima di volatilizzarsi senza lasciare indizi sui loro moventi. Gli inquisitori esitano sempre fra due piste, quella del gran banditismo o quella di un tentativo di destabilizzazione sociale. Nello stesso tempo le cellule comuniste combattenti, come **Action Directe** in Francia, commettono degli attentati contro obiettivi legati alla NATO, il cui Quartier Generale si trova a Bruxelles. Gli scandali politico finanziari degli anni 1990 ed il sordido affare **Dutroux**, che riunisce nel 1996, in una impressionante "Marcia Bianca", 300 mila Belgi di tutte le fazioni, contribuiscono a creare un clima di sfiducia nei confronti dell'aristocrazia economica ed intellettuale belga e del potere giudiziario, tanto che il Re Alberto 2° è obbligato a richiamare il popolo alla calma.

Dal 1993 il Belgio è ufficialmente uno stato federale, regionale e comunitario. La crisi del federalismo che lo scuote si è cristallizzato intorno alla sorte di Bruxelles, capitale federale ed europea e della sua regione. Il comune bilingue di **Bruxelles-Hal Volvoorde**, che comprende la capitale e la sua periferia a maggioranza fiamminga, è sotto la minaccia di una scissione, reclamata dalla Fiandra, ma che però lederebbe gli interessi della minoranza francofona.

La situazione politica nazionale non sembra prossima a risolversi. In piena crisi economica, il paese vive dal luglio 2008 un vuoto di potere più lungo del previsto. Dopo le dimissioni del governo di Yves Leterme, anche a seguito dell'affare della Banca Fortis, il re del Belgio, Alberto 2°, cui spetta la decisione finale, si è limitato prima a respingere e poi ad accettare le dimissioni del leader dei democratici cristiani fiamminghi. Solo nel dicembre scorso il re, in mancanza di un candidato capace di raccogliere un ampio consenso e dopo un breve incarico esplorativo all'ex Primo Ministro, M. Wilfried Martens, di 72 anni, che è stato capo del governo belga ininterrottamente dal 1979 al 1992, ha incaricato **Herman Van Rompuy**, un cristiano-democratico fiammingo, già presidente della Camera dei deputati, di formare un nuovo governo. In ogni caso, il nuovo governo belga, a giudizio degli esperti, appare piuttosto una mera soluzione di transizione, in attesa della probabile indizione di nuove elezioni. L'avvenire del Belgio rimane tuttavia nelle mani del Re, incarnazione dell'unità e quindi del Primo Ministro, costituzionalmente da lui nominato. Secondo un recente sondaggio promosso dal Governo centrale di Bruxelles, ben il 68% dei fiamminghi desidera separarsi dalla Vallonia. Tuttavia il nodo fondamentale di ogni trattativa per la situazione politica belga rimane sempre il ruolo e lo status della capitale; difatti Bruxelles oggi non è più solo la capitale dello Stato Belga, ma è sede della Commissione Europea e di altri importantissimi organismi internazionali, come la NATO. La città è prevalentemente francofona, ma si trova circondata da tre lati da territorio fiammingo, costituendo quasi un'enclave francofona nelle Fiandre. Per questo un'eventuale indipendenza delle Fiandre avrebbe forti conseguenze sulla città di Bruxelles.

Le **opzioni** presenti sul campo per il futuro del Belgio sono sostanzialmente **tre**.

La prima prevede il mantenimento dello status quo; il Belgio continuerebbe a conservare l'attuale struttura federale a tre (Fiandre, Vallonia e la città di Bruxelles), con **Re Alberto 2°** garante dell'unità nazionale, visto che il sovrano belga è molto amato dai valloni e ben tollerato dai fiamminghi. È l'ipotesi più percorribile, considerando gli interessi in ballo che non permettono a nessuno dei due contendenti di forzare troppo la mano. In questa direzione si inseriscono le richieste di modifica costituzionale da parte dei liberali fiamminghi, che mirano ad una struttura statale comune solo su difesa e politica estera, mentre il resto sarebbe di esclusiva competenza federale.

La seconda opzione è rappresentata dalla confluenza delle due regioni negli Stati vicini; la **Vallonia in Francia** (i legami con la regione di Lilla sono molto forti), e le **Fiandre nei Paesi Bassi** (un primo esempio di interazione fiammingo-olandese è dato dal sistema portuale unico Anversa-Rotterdam).

La terza opzione è la costituzione di Vallonia e Fiandre come Stati indipendenti, nell'ambito di un processo di «de-belgizzazione» sotto l'egida dell'Unione Europea. In entrambe le ultime due opzioni, tuttavia, rimarrebbe il nodo di Bruxelles, contesa da ambo le parti. Il sindaco della città ha proposto la costituzione di una città-Stato, capitale dell'Unione Europea e sede di tutte le organizzazioni internazionali euro-americane. Una proposta avvincente, ma alquanto irrealizzabile.

In definitiva, la situazione di stallo sembra destinata a protrarsi nel futuro ed il Paese continuerà a rimanere sull'orlo della scissione, ma senza scindersi, perché il Belgio sembra inevitabilmente obbligato ad esistere.

CALAMITOSI TRATTATI DEL 1919-20

A differenza del Congresso di Vienna del 1815, i vinti vengono esclusi dalla Conferenza di Pace e quindi costretti a subire lo spezzettamento della Mitteleuropa.

Fra i trattati che hanno posto fine alla 1^a Guerra Mondiale, tre riguardano la Mitteleuropa, quello di **Versailles** con la **Germania** (28 giugno 1919), quello di **S. Germain en Laye (S. Germano)** con l'**Austria** (10 settembre 1919) e quello del **Trianon** con l'**Ungheria** (4 giugno 1920). Questi trattati sono stati il frutto di un compromesso fra le rivendicazioni specifiche di ogni stato ed i principi in nome dei quali era stata condotta questa guerra.

La Conferenza di Pace

Sono presenti i rappresentanti di 32 stati alla Conferenza di Pace che si apre a Parigi il 18 gennaio 1919; alcuni avevano effettivamente partecipato alla guerra ed altri erano stati semplicemente dei figuranti come i "clienti" degli USA in America Latina e nei Caraibi. Le grandi decisioni vengono sostanzialmente prese nell'ambito del Consiglio dei Quattro, ove siedono **Clemenceau** per la Francia, **Lloyd Gorge** per il Regno Unito, **Vittorio Emanuele Orlando** per l'Italia e **Woodrow Wilson** per gli Stati Uniti.

A differenza del Congresso di Vienna nel 1815, dove tutti i belligeranti delle guerre napoleoniche, ivi compresa la Francia sconfitta, erano stati associati all'elaborazione della nuova carta dell'Europa, nel 1919 i vinti vengono esclusi dai lavori della Conferenza di Pace e sono costretti a firmare i Trattati nella forma e nella sostanza in cui vengono loro proposti. Si è trattato di una pace imposta, di una pace dettata e non negoziata che i Tedeschi chiameranno, non senza ragioni, il "*Diktat di Versailles*". In tutti i trattati viene integrato il patto della **Società delle Nazioni (SDN)**, ispirato dal presidente USA Wilson. La SDN veniva incaricata di promuovere la cooperazione fra le nazioni, di assicurare l'esecuzione degli obblighi internazionali e di vigilare al mantenimento della pace. I primi membri della SDN sono state le potenze alleate ed i paesi neutrali che aderivano ai suoi principi. Agli occhi dei vincitori, anche dopo esserne stati ammessi, la SDN viene considerata come una istituzione destinata a proteggere gli interessi dei beneficiari dei trattati.

La sorte della Germania

La **Germania** viene amputata di un settimo del suo territorio, ovvero 72 mila km² popolati da 6,5 milioni di abitanti, dei quali almeno 1,5 milioni Tedeschi puri.

All'ovest, le province di **Reichsland**, d'**Alsazia-Lorena** vengono "reintegrate nella sovranità francese". A titolo di risarcimento di danni per la distruzione delle miniere di carbone della regione Nord-Passo di Calais, la Francia ottiene le miniere di carbone della Saar. Il territorio della **Saar** viene staccato dalla Germania e reso autonomo (Saargebiet), ma integrato nello spazio doganale francese ed amministrato da un commissario nominato dalla SDN. Nel giro di 15 anni gli abitanti della Saar verranno chiamati a scegliere il loro destino. Sempre ad ovest, il Belgio reclama ed ottiene di **cantoni di Eupen e di Malmedy**, in maggioranza germanofoni, dopo una pseudo consultazione degli abitanti, che dovevano pubblicamente dichiararsi *belgi* ... o partire. A nord, il plebiscito previsto dal ... 1864 nella parte settentrionale dello **Schleswig** si conclude con la spartizione del territorio fra la Danimarca e la Germania.

Ma è ad est dove le perdite si fanno sentire di più. La Germania cede alla Polonia la **Posnania** ed una grande parte della Prussia occidentale, che forma il "**Corridoio di Danzica**", largo da 40 a 100 km da nord a sud, isolando la Prussia orientale, rimasta tedesca, dal resto della Germania. Questo corridoio sbocca sul Baltico, ma la regione costiera, per una profondità di circa 20 km è abitata al 90% da popolazione tedesca. Una parte di questa zona costiera con la città di **Danzica** viene a costituire uno "Stato libero" sotto il controllo della SDN. Il porto di Danzica diventa accessibile ai Polacchi e viene integrato allo spazio doganale della Polonia. Il trattato prevede anche dei plebisciti nei territori di **Allenstein e di Marienwerder** nella Prussia orientale, come anche nella regione dell'alta Slesia. L'11 luglio 1920 gli abitanti di Allenstein e di Marienwerder votano massicciamente per la Germania. Quelli dell'**alta Slesia** il 20 marzo 1920, votano al 68% per la Germania ma il loro voto viene rimesso in discussione a seguito di manifestazioni organizzate da "irregolari" polacchi. Il 20 ottobre seguente, gli Alleati decidono di spartire il territorio: la Polonia conserva la città di Kattowiz ed il suo bacino carbonifero. Infine, la Germania deve rinunciare ai distretti costieri di **Memel**, nella Prussia orientale, occupati dalla Lituania.

Queste perdite territoriali, alle quali occorre aggiungere la confisca del suo modesto impero coloniale, contribuiscono ad indebolire la Germania, senza peraltro modificare sensibilmente il suo peso geopolitico nella nuova Mitteleuropa. Per contro, il peso finanziario determinato dalle riparazioni di guerra (*132 miliardi di marchi, ovvero 11 volte il valore delle riserve auree mondiali dell'insieme dei paesi del mondo nel 1914*), la riduzione drastica del suo potenziale militare, la smilitarizzazione della Renania e dei suoi accessi, come anche l'occupazione da parte degli Alleati della riva sinistra del Reno per la durata di 15 anni, a titolo di garanzia per l'esecuzione del trattato, tutto questo trasforma la Germania in un paese sotto tutela, che ha perduto il suo rango di grande potenza mondiale.

Il nuovo statuto dello spazio austro-ungarico e della sua periferia

Di fronte alla Germania, che rimane il più grande stato della Mitteleuropa con i suoi

472 mila km² ed i suoi 57 milioni di abitanti, l'equilibrio in questa parte dell'Europa viene rotto dalla scomparsa dell'Austria-Ungheria. Il vecchio Impero, in effetti, si è autosmembrato con la formazione a Praga, a Zagabria, a Budapest ed a Vienna di governi nazionali più o meno rappresentativi, la cui nascita è stata facilitata dalla rinuncia (abdicazione) dell'imperatore **Carlo d'Asburgo**, nel novembre 1918. Per i paesi dell'Intesa, l'Austria e l'Ungheria devono assumersi le conseguenze della sconfitta della Duplice Monarchia, essendo gli altri "Stati successori" considerati come alleati. Da quel momento lo spazio a suo tempo occupato dall'Austria-Ungheria viene suddiviso per dare nascita a degli stati dalle dimensioni spesso modeste o a degli stati nuovi o ricostituiti, mentre due paesi balcanici, la Romania e la Serbia, grazie alle loro acquisizioni, prelevate dagli stati vinti, vengono integrati alla Mitteleuropa, senza averne né la cultura, né le tradizioni.

Gli stati vinti

L'**Austria** viene ridotta dal Trattato di S. Germano ad un territorio di 83 mila km² con 6,5 milioni d'abitanti e le viene interdetto di unirsi alla Germania, come lo avrebbe desiderato la maggior parte degli Austriaci. Questo territorio corrisponde agli antichi **ducati di Bassa ed Alta Austria, di Carinzia, di Stiria, del Voralberg e del Tirolo**, di cui deve abbandonare la parte meridionale, sostanzialmente germanofona, all'Italia. La sola consultazione popolare che ha luogo viene effettuata nel sud della Carinzia ed è favorevole all'Austria. Infine il Trattato di S. Germano attribuisce all'Austria i confini occidentali dell'Ungheria, a maggioranza tedesca, vale a dire l'attuale **Burgerland**. La resistenza degli Ungheresi della **regione di Sopron** e la mediazione italiana consentono l'organizzazione di un plebiscito nel dicembre 1921: più di 2 terzi degli elettori si pronunciano a favore dell'Ungheria, sebbene la popolazione ungherese non rappresenti la metà del corpo elettorale.

L'**Ungheria** viene particolarmente malmenata per effetto del Trattato del Trianon che gli toglie 2 terzi del suo territorio, lasciando al di fuori delle nuove frontiere più di tre milioni di ungheresi puri. Per gli Ungheresi, con una superficie di 93 mila km² ed una popolazione di 8,5 milioni d'abitanti, il loro paese è diventato sostanzialmente "amputato". Alla richiesta di plebiscito presentata dalla delegazione ungherese viene risposto negativamente, anche davanti all'evidenza della grande ingiustizia perpetrata.

I beneficiari del trattato

La **Cecoslovacchia** è il risultato dell'unione dell'antico regno di Boemia, che il 28 ottobre 1918 aveva rotto i suoi legami con l'Austria, la Slovacchia e la Rutenia carpatica, distaccati dall'Ungheria.

La grande **Romania** raggruppa intorno alla Romania del 1914 - il Regat -, la **Bessarabia**, tolta alla Russia, la **Bucovina**, tolta all'Austria, la **Transilvania** ed una **parte del Banato**

di **Temesvar**, ceduti dall'Ungheria. L'avanzata della Romania verso ovest fa di questa nazione un paese della Mitteleuropa.

Questa considerazione è valida anche per il **Regno dei Serbi, Croati e Sloveni** (diventato **Yugoslavia** nel 1928), costruito sull'antica Serbia, che annette il **Montenegro** ad alla quale i trattati del 1919-20 attribuiscono la maggior parte della **Slovenia** e della **Dalmazia austriaca**, la **Voivodina** ed una **parte del Banato**, tolti all'Ungheria, la **Croazia**, associata dell'11° secolo all'Ungheria per mezzo di una unione personale, ed infine la **Bosnia Erzegovina**, austro-ungherese. Questo nuovo stato raggruppa gli Slavi del sud, ad eccezione di circa 500 mila Sloveni d'Istria e del Friuli, che vengono annessi all'Italia.

La **Polonia** infine, rinasce nel nord della Mitteleuropa. Il Trattato di Versailles fissa le sue frontiere con la Germania. Quello di S. Germano gli attribuisce la Galizia, fino a quel momento austriaca, un territorio popolato in maggioranza da Polacchi, ma con una minoranza di Ruteni (Ucraini) ad est (Lvov - Leopoli). La frontiera con la Russia rimane incerta. Gli Inglesi optano per una frontiera etnica, la *Linea Curzon*, ma i Polacchi, sostenuti dalla Francia vogliono il ritorno alle frontiere storiche, più ad est. Le sue vittorie sull'Armata Rossa nel 1920 consentono alla Polonia di ottenere soddisfazione con il **Trattato di Riga** del 12 marzo 1921, firmato con l'URSS. Questa preoccupazione di rinforzare al massimo la Polonia, come anche gli altri beneficiari dei trattati, si spiega con la volontà di Clemenceau di stabilire un "cordone sanitario" per isolare la Russia sovietica e di creare ad est della Germania un blocco di stati sufficientemente forti per poter aiutare la Francia in caso di un attacco tedesco.

CHE GUEVARA, Comandante delle guerre perse

Rinunciando alle sue funzioni a Cuba, il Che ha intenzione di accendere "due, tre Vietnam" nel terzo mondo. L'avventura congolese diventa un incubo, quella della Bolivia si conclude con il suo assassinio.

Il 14 marzo 1965, **Ernesto Guevara**, detto **Che**, scende dall'aereo che lo riporta da Praga, dopo una lunga missione diplomatica intorno al mondo e si chiude a colloquio con **Fidel Castro** per circa 40 ore a Cojimar, nei pressi dell'Avana. Da quel momento non si vedrà più il Che in pubblico. Cominciano le voci. Ha fatto defezione? È stato eliminato? È stato ricoverato presso un ospedale per alienati? Le sue dispute con i burocrati cubani sono frequenti: egli sostiene che una economia socialista deve essere sprovvista di criteri di redditività. Peraltro il discorso che ha pronunciato ad Algeri, il 24 precedente, è una vera requisitoria contro i Sovietici che egli accusa di "mercanteggiare il loro sostegno alle rivoluzioni popolari a vantaggio di una politica estera egoista, lontana dai grandi obiettivi della classe operaia".

Solo due anni dopo si farà luce sulla sua scomparsa. Infatti Fidel non ha soppresso fisicamente il suo *compañero*, gli ha solamente affidato, affermerà più tardi, "altre missioni che dovevano arricchire la sua esperienza di guerriglia".

Che Guevara è in effetti partito volontariamente oppure è stato sacrificato per motivazioni politiche o anche è stato la vittima di rancori personali?

Nessuno nutre dubbi sul fatto che la sua presenza imbarazzi alquanto Fidel Castro, che, dal 1959, ne ha fatto il suo ambasciatore in tutti i continenti. La lettera del Che, letta in pubblico nell'ottobre 1965, libera talmente il lider maximo da ogni responsabilità che certuni non esitano ancora a pensare che il ritiro brutale di Guevara dalla vita politica cubana, sia proprio venuta da Fidel.

Il fatto è che il Che, grande ammiratore di **Mao** e del defunto **Stalin** ("Colui che non ha letto i 14 volumi degli scritti di Stalin non può considerarsi completamente comunista" dichiara il nostro) non si è accontentato della teoria della coesistenza pacifica. Qualche anno prima egli aveva pubblicato un trattato "La Guerra di guerriglia", nel quale egli promette l'esperienza della rivoluzione cubana, come metodo della presa di potere nel terzo mondo. Egli si augura la creazione di eserciti popolari in ogni punto caldo del globo, al fine di moltiplicare i fronti per abbattere l'imperialismo yankee, quello che definisce "accendere due, tre, diversi Vietnam".

Uomo d'azione più che di potere (piccolo condottiero" come si compiace di definirsi lo stesso Che, egli ha senza dubbio (che abbia o meno deciso autonomamente la scelta di partire) preso al volo l'occasione che gli stata offerta. Tutto questo per rilanciarsi in

una avventura che gli consentiva di mettere in pratica le sue teorie sulla lotta armata ed allo stesso tempo poteva rendere servigi a Castro, allargando l'influenza di Cuba nel terzo mondo (né Mosca, né Washington).

Il 22 maggio 1965, Guevara prende congedo dai suoi collaboratori del ministero dell'industria: Agli inizi di aprile, con la barba rasata, truccato dai servizi segreti cubani, egli si imbarca in incognito per Dar es Salaam, in Tanzania. Il suo obiettivo è quello di affiancarsi all'Esercito di Liberazione del Congo per rovesciare il potere "imperialista" che domina il paese. L'11 dicembre precedente, nel suo discorso davanti all'Assemblea nazionale dell'ONU egli aveva dichiarato che "tutti gli uomini liberi del mondo devono prepararsi a vendicare il crimine del Congo", ovvero l'assassinio del gennaio 1961 del primo ministro **Patrice Lumumba**, colui che il direttore generale della CIA, **Allen Dulles**, aveva qualificato come "un altro Castro". Egli si dà 5 anni per riuscirvi, ma nonostante le sue indefettibili speranze e convinzioni, non vi resterà più di sette mesi.

Il Congo-Leopoldville (poi Congo-Kinshasa, poi Zaire, ora Repubblica Democratica del Congo), ex possedimento belga, indipendente dal giugno 1960, attraversa un periodo particolarmente agitato. Il nuovo premier **Moisè Ciombé** vuole, con l'aiuto degli Stati Uniti, domare la ribellione che, ispirata da movimenti progressisti e comunisti, infiamma il paese. Il Che pensa ad una nuova Sierra Maestra che a partire dal Congo arrivi ad infiammare tutta l'Africa nera. Sul posto lo raggiunge un gruppo di combattenti cubani: tutti scuri di pelle, per sensibilizzare la popolazione alla causa. Guevara, fedele ai suoi principi, sceglie di confondersi nell'ambiente locale. Armato di un dizionario di Swahili, egli assume il nome di Tatu, che significa "tre" (in quanto egli è il numero tre della gerarchia dopo due Neri).

Un primo piccolo gruppo, di cui fa parte Tatu, lascia Dar es Salaam per il Congo. Il 22 aprile essi arrivano a Kigoma, sul lago Tanganica, che attraversano con una certa difficoltà per raggiungere Kibamba, luogo scelto come base. In seguito arrivano un centinaio di guerriglieri cubani.

Guevara si scontra subito con la realtà congolese. L'alimentazione è scarsa, il paludismo e le malattie veneree, contratte nelle case chiuse di Kigoma, provocano devastazione fra le sue truppe. Lo shock più brutale è di ordine culturale: animismo, poligamia, schemi comportamentali che si fracassano. Allorché apprende che i Congolesi bevono della *Dawa*, una "pozione magica", ritenuta capace di rendere invulnerabili alle pallottole e che i soldati rifiutano per superstizione di rifugiarsi nelle trincee, Guevara si rende conto che la sua visione del mondo si trova a mille leghe di distanza da quella degli autoctoni. All'ottimismo iniziale comincia a sostituirsi una certa inquietudine.

Egli scopre anche che esistono numerose divisione fra i guerriglieri. Fra combattenti rwandesi e congolese in primo luogo, fatto che rende difficile la lotta comune: le rivalità etniche mascherano i rapporti di forza, nonostante il nemico comune, gli USA. Esistono inoltre dissensi fra i combattenti congolese del fronte ed i loro dirigenti che

restano dietro. In più la situazione è decisamente poco brillante: i disaccordi nel seno dello stato maggiore della ribellione congolese diventano ogni giorno più evidenti. Nel giro di un mese e mezzo, il Che definisce, nel suo "Giornale", l'esercito di liberazione, come un "Esercito di Parassiti", che non è capace né di addestrarsi, né di lavorare. L'indisciplina è totale. I rari combattimenti si risolvono in clamorosi insuccessi. Guevara ed il comandante rwandese **Mundandi** studiano un piano d'attacco contro la centrale elettrica di Bendera, posta sul fiume Kimbi. Bilancio: 22 morti, di cui quattro Cubani, uccisi da un diluvio di artiglieria. L'attacco previsto nello stesso momento contro la caserma di Katenga, si conclude con un fallimento.

Alcuni Cubani demoralizzati sono tentati di disertare. Un comportamento non aiuta a dissipare il sospetto che nutrono i Congolesi nei loro confronti. A ciò si aggiunge un po' di sfortuna: appena il capo di stato maggiore della guerriglia, **Mitudidi**, riesce ad riorganizzare il campo base per proseguire nell'azione, si annega attraversando il lago. Il 7 luglio, dopo alcune settimane di tergiversazioni, **Laurent Desiré Kabila**, uno dei capi della guerriglia, all'epoca ventisettenne, accompagnato da Masengho, arriva a Kibamba ed incontra il Che gli esprime il suo desiderio di essere al fronte, fatto che non gli è stato ancora concesso dai Congolesi. Ma Kabila riparte cinque giorni dopo per la Tanzania senza una decisione e la base del Che si trova nuovamente in uno stato di semi letargia.

Tatu è ormai stanco. Egli sente "più nei panni di uno studente che ha vinto una borsa di studio che in quelli di un combattente" L'unica azione di rilievo si verifica l'11 settembre seguente, quando partecipa, imbracciando un fucile mitragliatore, all'attacco di un convoglio avversario. Però anche questa volta un rwandese non rispetta le consegne ricevute e ne nasce una scaramuccia generale che fallisce nuovamente.

I tre mesi che restano della sua permanenza accentuano la caduta. Nel settembre, il presidente tanzaniano Julius Nyerere, sebbene alleato di Cuba, abbandona il Che, sospendendo l'autorizzazione a far passare le armi per il suo paese. Verso la fine del mese, il governo congolese lancia una controffensiva, promettendo salva la vita a tutti quei guerriglieri che si arrendono all'esercito lealista. Poiché Moisé Ciombé si è dimesso dalle sue funzioni per molti Congolesi vengono a mancare le ragioni che giustificavano la lotta.

La decomposizione dell'Esercito di liberazione del Congo ha avuto inizio. Guevara si vede costretto ad iniziare l'evacuazione dei Cubani, che si imbarcano all'alba del 21 novembre per Kigoma. Questo è per lui "uno spettacolo doloroso, lamentevole, bruciante e senza gloria". Importare il modello Sierra Maestra nel Congo è stato un errore tragico.

Egli passa quattro mesi in segreto a Dar es Salaam, nell'ambasciata di Cuba. Egli cerca di capire il suo fallimento: "Ho cercato di far adottare dai miei uomini lo stesso mio personale punto di vista sulla situazione ed ho fallito". Prima di rientrare di nascosto a Cuba, nel luglio 1966 egli trascorre altri quattro mesi a Praga.

Ed è proprio nella capitale cecoslovacca che egli comincia a sognare con la Bolivia. Egli vuole crearvi un centro di formazione di guerriglieri. Perché la Bolivia ? Senza dubbio perché è limitrofa a ben cinque "polveriere", agitate da diversi movimenti rivoluzionari: il Perù, il Cile, il Paraguay, il Brasile e la sua Argentina natale. In più, la situazione del paese andino, alla testa del quale si trova la giunta del generale **Barrientos** (tuttavia democraticamente eletto), è marcata da grandi disuguaglianze sociali: larghi strati della popolazione vivono nella povertà.. La Bolivia conta, infine 5 milioni di abitanti raggruppati su un decimo del territorio del paese. In teoria, la testa di ponte ideale per sollevare il continente sud americano.

Nella pratica nulla funzionerà come pianificato anche durante questa avventura boliviana.

Calvo, rasato e provvisto di grossi occhiali, Guevara, alias **Ramon Benitez**, lascia l'Avana per Mosca il 23 ottobre 1966. A Praga egli prende un treno per Vienna, passa quindi per Parigi, prima di imbarcarsi per il Brasile. Egli arriva a La Paz, capitale della Bolivia, il 3 novembre con un passaporto uruguayano a nome di **Adolfo Mena Gonzales**. Quindi ridiventa "Ramon". In una fattoria sperduta sulle rive del Rio Nancahuazù, a sud est del paese, che egli impianta la sua base di addestramento. Sono con lui 17 Cubani, a poco a poco raggiunti da un pugno di Boliviani e di peruviani, che arrivano a formare un distaccamento di circa 50 persone in tutto.

Come sempre, un ottimismo entusiasta sembra di rigore all'inizio, anche se il Che stima che gli occorreranno non meno di "dieci anni prima di terminare la fase insurrezionale" !

Ma nuovamente i problemi vengono ad accumularsi gli uni sugli altri. Occorre in primo luogo sopportare il clima della jungla boliviana, una geografia ostile, la malattia e gli insetti. Il piccolo gruppo non è adattato a queste condizioni estreme. In seguito, il Che deve far fronte a degli inconvenienti connessi con la popolazione. A causa di una recente riforma agraria, i contadini sono decisamente meno inclini del previsto ad infiammarsi per la causa dei guerriglieri - che hanno d'altronde, a causa del loro fatica e delle loro malattie, un aspetto tale che piuttosto spaventano coloro che dovrebbero liberare. Nella maggior parte dei casi, i contadini, di origine guaranti, diffidenti nei confronti degli stranieri, rimangono indifferenti. Occorre aggiungere che la regione scelta è poco abitata, fatto che rende difficoltoso per definizione ogni sostegno popolare.

Fra gli "alleati", stessa musica. Guevara beneficia inizialmente dell'appoggio di **Mario Monje**, segretario generale del Partito Comunista Boliviano (PCB), che promette rifornimenti ed aiuti. Ma, colpo di scena, il 31 dicembre dopo un incontro agitato con il Che, Monje mette fine alla cooperazione e chiede di cessare la lotta. Il sostegno più importante del Che gli volta le spalle ! Mosca, in effetti, non ha bisogno di rivoluzione in America latina. L'internazionalismo proletario non è più quello ... di una volta !

Allorché, più tardi, **Jorge Kalle**, secondo segretario del PCB, e **Simon Reyes**, dirigente dei minatori, rientrano dall'Avana disposti a discutere con il Che delle condizioni di lot

ta in Bolivia, la guerriglia rurale è ormai tagliata da ogni legame con la città a seguito dell'inizio dei combattimenti e pertanto l'incontro non avrà mai luogo.

In definitiva, occorre fare la rivoluzione senza medicine (Che è un asmatico), senza provviste (si sono ridotti a volte a mangiare il loro cavallo ...), senza carte precise e senza comunicazioni, in quanto la loro radio era incapace di inviare qualsiasi messaggio ! Non collegati, i comunicati della guerriglia non hanno alcun effetto: il Che è costretto a ricorrere all'aiuto di contadini di passaggio.

Le prime azioni sul terreno iniziano all'inizio del 1967. Nel febbraio una ventina di uomini partono in ricognizione nella regione nord, verso il Rio Grande. Essi vi rimangono il doppio del tempo previsto, ovvero quarantotto giorni, fatto che provoca il loro spossamento prematuro ed il sorgere dei dubbi al loro interno. Mosè Guevara, semplice omonimia, ex membro del PCB, ha raggiunto la guerriglia con otto reclute. Questo avrebbe potuto essere l'inizio del cambiamento di situazione, ma sarà una catastrofe. L'11 marzo due uomini disertano ed uno di essi, fatto prigioniero, vende i suoi compagni. Un terzo uomo seguirà la stessa prassi e confermerà tutte le informazioni. Ecco dunque l'esercito informato dell'esistenza di una guerriglia sul suo territorio, il cui capo si fa chiamare "Ramon" che potrebbe essere il Che.

Il 23 marzo, il primo vero combattimento con una pattuglia militare fa 7 morti e 14 prigionieri nelle file dell'esercito boliviano. Ma l'allegria del Che è di breve durata. L'arrivo di un gruppo di tre "internazionalisti", composto dall'intellettuale francese **Regis Debray**, alias Danton, dall'argentino **Ciro Bustos** e dalla tedesca argentina **Tamara Bunke**, alias Tania, complicherà particolarmente il suo compito. La jeep della donna viene scoperta, con dei documenti compromettenti. Poi, poiché l'esercito boliviano si è messo in marcia, occorre evacuare Regis Debray, che per sua stessa ammissione non si sente "maturo per la morte" - e **Ciro Bustos**. Risultato: la guerriglia si separa in due gruppi, quello di **Joaquin** (identificato da alcuni come **Juan Vitalo Acuna**) e quello del Che, che non si rivedranno più.

Debray e Bustos vengono arrestati in compagnia del giornalista inglese **Roth**, che cerca di fare uno scoop. Mentre Debray viene imprigionato, Bustos enumera i volti ed i nomi dei guerriglieri, denunciando la presenza del Che.

L'esercito boliviano occupa l'accampamento centrale. Se anche perde qualche uomo nel corso di imboscate, diversi guerriglieri vengono uccisi durante i combattimenti, in particolar modo, **Eliseo Reyes**, "il miglior uomo della guerriglia", secondo Ramon.

Per lottare contro la guerriglia, l'effettivo dell'esercito boliviano raggiunge i 5 mila uomini. Di fronte essi sono in 25 ad essere rimasti accanto al Che - che porta ora lo pseudonimo di "Fernando" -, percorrendo le montagne in tutte le direzioni, alla ricerca di acqua di vettovaglie e di ... Joaquin. Essi percorreranno circa 600 chilometri in sei mesi !

Per un momento sembra aprirsi un fronte: i distretti minerari vengono ribattezzati "Territori liberi" dagli operai, ma la sceneggiata dura poco. Mentre gli operai decidono di sostenere la guerriglia, l'esercito occupa le installazioni. Il 7 giugno, il governo boli-

viano decreta lo stato d'assedio. Il 24, avviene il "massacro di S. Giovanni": delle decine di minatori vengono uccisi, 200 vengono inviati in campi di lavoro.

All'inizio di luglio l'Esercito di Liberazione della Bolivia (questo è il nome della truppa di ribelli) occupa la località di Samapaita (1700 abitanti) e riprende momentaneamente speranza. Niente da fare, il disastro continua: un disertore conduce l'esercito regolare ad un nascondiglio e diversi uomini vengono uccisi in combattimento. Ed il 31 agosto, nel corso di un'imboscata al guado di Puerto Mauricio, la colonna Joaquin viene decimata.

Nel settembre, il governo boliviano presenta delle foto ritrovate a Nancahuazù, nell'accampamento centrale, fra le quali dei falsi passaporti uruguaiani del Che. Le autorità sanno ora che è lui che dirige le operazioni, un'informazione che dà un sapore particolare alla caccia ai ribelli.

Guevara, apprendendo per radio del massacro di Joaquin rimane annientato. I suoi uomini, distrutti, sono ridotti a bere la loro orina. Tutti cadono ammalati: Sposamento generale ed il Che decide di dirigersi a nord, ove accarezza l'idea chimerica di aprire un "secondo fronte". Alla fine di settembre, l'avanguardia cade in una imboscata, che gli causa nuovi morti. Il rivoluzionario ha ormai coscienza che la fine si avvicina. L'8 ottobre, per colmo d'ironia, i guerriglieri si fanno denunciare da un contadino, **Pedro Pena**, che si è spaventato a vederli. Essi vengono inseguiti nel canion di Churo e si fanno circondare da 300 soldati, inquadri da "consiglieri" americani.

Guevara annota: "Se il combattimento avviene dopo le 15.00 e nel nostro interesse il più tardi possibile, grandi possono essere le possibilità in quanto la notte ... è l'alleato naturale dei guerriglieri". Ecco però che il combattimento inizia alle ore 13.00. Per sfuggire ai ranger del Reggimento Manchego, il Che frammenta il suo gruppo. Egli è ferito e scala montagna appoggiato su uno dei suoi compagni, "Willy". I due uomini cadono nelle mani dell'Esercito e vengono condotti a La Higuera, un villaggio a due chilometri dal posto, dove vengono rinchiusi in una scuola. Il 9 ottobre, verso mezzogiorno, Guevara viene eliminato a bruciapelo con un raffica di mitraglietta del soldato Mario Teran. Il suo corpo, nel quale vengono individuati 9 impatti, viene esposto in una morgue improvvisata a Vallegrande, marca la fine dell'avventura boliviana.

Questa volta il Che non ha l'occasione di interrogarsi sul suo nuovo smacco. Rientrando dal Congo, egli ha pensato che i suoi inconvenienti africani, gli avevano fatto prendere coscienza dei suoi errori. Ma i preparativi della guerriglia boliviana sono stati ancora più frettolosi: malgrado un addestramento draconiano nella provincia di Pinar, al quale Castro ha assistito personalmente, non è stata sviluppata nessuna rete di collegamenti e nessuna verifica seria è stata effettuata sul posto. Il Che si è fidato del suo intuito, a qualche collegamento ed ai soli uomini che lo circondavano. Buon tattico ma misero stratega, egli ha trascurato la situazione internazionale, credendo, forse, che Mosca lo avrebbe sostenuto, mentre lo aveva già abbandonato nel Congo. Egli, in seguito, aveva mal giudicato la situazione locale, non riuscendo a sensibilizzare gli autoctoni. Gli

insorti non sono riusciti ad incarnare le attese della popolazione rurale (in effetti sono stati i minatori e non i contadini, che hanno simpatizzato di più) ed trasformare la guerriglia in guerra di massa.. Secondo la terminologia marxista-leninista, non esistevano le condizioni per "scatenare la rivoluzione". Entusiasta ed impaziente fino a contraddire alcune delle sue stesse massime, Guevara ha creduto che un focolare di insurrezione poteva essere sufficiente a creare le premesse, a somiglianza di quanto è successo a Cuba (con Castro), in Cina (con Mao) e nel Vietnam (con **Giap**). Ma né nel Congo, né in Bolivia egli è riuscito a governare la benché minima zona rurale, un assise che gli avrebbe permesso di rosicchiare del terreno e di far cadere le città.

Resta sapere se Guevara, voleva vincere veramente queste guerre, oppure se gli importava piuttosto di farle. La sua ideologia personale l'ha spinto a volere creare "un uomo nuovo" che non deve esitare a sacrificarsi. Da un lato la sua ritirata più o meno forzata dagli affari cubani l'ha certamente condotto ad accettare l'idea della sua morte. Egli si ostina a tal punto nella sua fuga in avanti, che, alla lettura del suo "*Giornale di Bolivia*", alcuni possono essere portati a pensare ad una sorta di suicidio cosciente. Un suicidio che risponderrebbe al suo desiderio di radere la società capitalista fino alle fondamenta. Il guerrigliero scrive, in effetti, nel suo ultimo messaggio dell'aprile 1967: "occorre condurre la guerra fino a dove la conduce il nemico: a casa sua, nei suoi luoghi di svago; occorre farla totalmente". Delle parole che quelli che prendono il Che per un martire alla "cristiana" hanno forse e poco opportunamente dimenticato

CHI SONO GLI ARABI ?

Se il termine viene utilizzato, a torto, per designare i fedeli dell'Islam, questo non è stato sempre vero. Effettivamente, alle origini, il termine serviva a designare le popolazioni nomadi.

Esiste in effetti un popolo arabo che vive dalle rive dell'Atlantico fino alle rive dell'Oceano Indiano ? No di certo ! . Il termine "arabo" non qualifica una razza, ... a meno che non ci si riferisca ai cavalli ! Il mondo contemporaneo enumera 22 paesi arabi, all'interno dei quali vi si incontrano ogni sorta di popoli, come i Neri o Berberi, ad esempio. Ma allora il vocabolo "arabo" designa allora una religione, come ad esempio l'Islam ? No neanche questa volta ! Prima dell'Islam, gli Arabi della penisola arabica, erano massicciamente politeisti, ma vi si potevano incontrare dei giudei e dei cristiani. Gli arabi ebrei costituiscono una realtà, allo stesso titolo dei cristiani arabi. A dispetto delle statistiche demografiche mediorientali, poco affidabili - le cifre fornite sono in effetti oggetto di discussione -, tutti gli specialisti riconoscono che esistono diversi milioni di cristiani arabi. In tale contesto, in Egitto esiste la popolazione arabo cristiana più numerosa del Medio Oriente, valutata intorno ai 6-7 milioni di individui.

Ma allora "arabo" che cosa vuol dire ! Secondo un celebre *hadit* (parola o atto del Profeta **Maometto**), è Arabo colui la cui lingua è l'arabo. Ai nostri tempi questa è la definizione che viene ancora riconosciuta. E' in tale contesto che la Lega Araba include il Libano, uno stato non mussulmano. Questo organismo internazionale sottolinea il fatto di distinguersi nettamente dalla lega degli Stati islamici, che sono in totale 57. Fra i suoi membri arabi vi si trova l'Egitto, la Siria, il Libano, la Palestina, l'Irak, nei quali sono presenti in forma minoritaria ebrei e cristiani. Ma va anche constatato che la maggioranza dei paesi mussulmani non è araba. Basta citare a titolo d'esempio l'Indonesia, il Pakistan, il Bangladesh e l'Afghanistan, per non parlare dell'Iran e della Turchia che sono stati mussulmani non arabofoni.

Ma allora come conviene definire gli Arabi ? Cronologicamente e per la sua ampiezza, la presenza araba nel Medio Oriente ha largamente anticipato l'espansione della conquista islamica a partire dal 7° secolo. Dal 10° secolo prima della nostra era si trovano degli Arabi all'esterno della penisola arabica ed alla stessa epoca il termine "arabo" designa un elemento culturale e geografico. Si trova la prima menzione conosciuta della parola "arabo" in un testo scritto sotto il regno di **Salmanasar 3°**, Re d'Assiria, che racconta le gesta della sua vittoria riportata nell'853 a.C. a **Qarqar** (attualmente Tell Qarqar nella vallata dell'Oronte in Siria), contro una coalizione, nella quale viene menzionato, oltre ai sovrani di Damasco, di Hama, d'Achab, d'Israele, un

certo "Gindibu l'Arabo" ed i suoi mille cammelli. Citato fra il Re di Fenicia settentrionale ed il figlio del Re d'Aram all'estremo sud della Siria, Gindibu l'Arabo non proveniva dalla penisola arabica per affrontare il sovrano assiro a Qarqar. Si tratta più probabilmente di un nomade del deserto siriano. Le sue truppe sono interamente montate su cammello, il cui impiego si diffonde in quel tempo per i viaggi ed il commercio attraverso il deserto siri arabico.

A proposito dell'utilizzazione del cammello vale la pena di approfittare per mettere fine ad un controsenso. Certi storici, greci e romani, parlano di combattimenti in cui gli Arabi risultano montati su dei cammelli. Questi scontri non si sono mai svolti in questo modo! Un cammello, per la sua altezza, risulta incapace di manovrare in uno spazio ridotto. In più, il meharista risulta un bersaglio facile per gli arcieri nemici. Il cammello viene montato da due uomini. Il primo guida l'animale, mentre il secondo, un arciere, viene incaricato di proteggere sia il suo collega sia l'animale. Di norma in occasione degli scontri i meharisti combattono a piedi.

Sotto la spinta della battaglia di Qarqar, gli Assiri continuano la loro avanzata verso l'ovest, entrando sempre più frequentemente in contatto con gli Arabi. Nel 738 a.C. si incontra **Zabibe**, "regina degli Arabi" nella lista dei sovrani che pagano il tributo a **Tiglat Pileser 3°**. Quattro anni più tardi, un'altra "regina degli Arabi", **Samsi**, si aggrega alla coalizione anti-assira. Sconfitta, la donna riesce a salvarsi con la fuga, ma diventa vassalla dell'Assiria. Le liste assire fanno comparire un rilevante numero di queste "regine", di che fa far offuscare la "falocrazia" degli islamisti moderni. Tuttavia va considerato che i testi "neoassiri" descrivono una realtà straniera e diversa con un vocabolario probabilmente inadeguato. Molti storici propongono che lo statuto di queste "regine" sia stato in realtà più prossimo a quello di quello che noi chiamiamo "pretesse" che a quello di capo politico. Quanto agli uomini, designati come "re", si doveva certamente trattare di capi tribù, ben lungi dal modo di esercitare il potere da parte degli autocrati assiri.

Sempre secondo i testi assiri, si incontrano degli Arabi nel 1° millennio prima della nostra era, in Siria del nord e nella attuale Giordania, lungo la "strada del Re" che collega Damasco ad Aqaba, sul Mar Rosso, via commerciale sulla quale transitano l'incenso e la mirra, che provengono dal **Regno di Saba** (Yemen).

Dagli elementi conosciuti oggi risulterebbe che alla stessa epoca degli Arabi vivevano a nord di Damasco, attuale capitale della Siria, fra la Giordania e l'Eufrate. Si incontrano altresì degli Arabi originari del Sinai nell'area di babilonia. Essi occupano un vasto territorio, molto eccentrico rispetto alla penisola arabica.

Il termine "arabo" non alcun valore etnico nella penna degli scrittori assiri: esso si riferisce piuttosto ad un modo di vita. Nell'Antico Testamento, questo termine significa "nomade", vivente in Siria o nel Sinai. Questi Beduini sono spesso qualificati e descritti con delle formule quali "figli dell'Oriente" o ancora "re dell'Arabia che abitano il deserto" (Geremia). Sembra dunque che il termine arabo designi principalmente un genere di vita connesso al deserto e per questo c'è chi pensa che

esso derivi dal termine ebreo "arabah", che a sua volta significa "selvaggio", "deserto".

Un oracolo d'Isaia l'illustra perfettamente. Il profeta vi annuncia la caduta di Babilonia: "Essa non sarà mai più abitata, non sarà più una dimora, di generazione in generazione. L'Arabo non si accamperà più laggiù ed i pastori non vi faranno più sosta. La vi troveranno ricovero i gatti selvaggi e le civette riempiranno le loro case. La vi dimoreranno gli struzzi, la danzeranno i becchi. Le iene lanceranno le loro grida nei dongioni e gli sciacalli lo faranno nei suoi palazzi di svago".

In questo testo, l'Arabo diventa il simbolo di un modo di vita, intermedio fra quello dei sedentari e quello delle bestie selvagge. Tra l'altro è molto significativo che gli abitanti del sud della penisola non si definiscano essi stessi come "Arabi" nei testi sud-arabici, il termine **arab** fa la sua comparsa solamente alla metà del 2° secolo della nostra era e fa specifico riferimento ai "Beduini", per contrapposizione agli agricoltori sedentari dei grandi stati dell'Arabia meridionale. E' ancora questo il senso che riveste il termine all'epoca di Maometto: che serve ad indicare i Beduini. Si aggiunga inoltre che tutto quello che viene definito con il termine di "arabo" nei testi biblici può essere esteso all'accadico "aribi" degli annali assiri.

Pertanto a quel tempo, il termine "arabo" fa rima con tende, montoni, capre e cammelli e commercio. Essere arabo significa essere Beduino. Un Beduino che parla l'arameo, la lingua dell'impero assiro. Se in periodi di secca, essi minacciano la sicurezza delle strade e ricercano dei pascoli nelle zone coltivate, a grande danno dei popoli sedentari, essi si comportano il più spesso come dei pacifici commercianti con i mercanti delle città. Altri, una minoranza, praticano un fruttuoso commercio in tutto il Medio Oriente, quello dell'incenso, della mirra ed altre resine aromatiche, che vengono dall'attuale Yemen.

Nell'8° secolo prima della nostra era si costituisce una vasta rete di commercio. I prodotti vengono istradati fra il Golfo Persico ed il Mediterraneo per mezzo di carovane di cammelli. E' proprio lungo questa via carovaniere, ai piedi delle montagne ed al limitare del deserto, che delle potenti tribù stabiliscono dei grandi centri urbani. Senza il cammello la via dell'incenso non avrebbe mai visto la luce e la regina di Saba non avrebbe contribuito a rendere più piccanti ed esotici i nostri sogni. Il cammello ha permesso di far uscire dall'isolamento la parte meridionale della penisola arabica.

Senza il suo aiuto sarebbe stato impossibile attraversare gli spazi desertici dell'Arabia fino al Mediterraneo. L'incenso si forma in gocce bianche su un arbusto (*Boswellia sacra*) che cresce nell'Hadramaut fino a Zafar nello Yemen. L'incenso viene inizialmente riunito davanti al grande tempio di **Shabwa**, capitale dell'Hadramaut e da lì le carovane muovono verso Main, lungo il Mar Rosso. Una delle prime tappe è costituita da **Timna**, capitale del regno di Qataban (sempre nello Yemen). I convogli passano in seguito per **Marib** dove la pista prende decisamente la direzione del nord, verso **Najran**. A **Main** divergono due strade. Una si dirige verso **Gerrha**, un porto sul Golfo Persico, per alimentare i mercati mesopotamici ed iraniani. L'altra conduce verso

Gaza, sul Mediterraneo, via **Yatrib** (oggi Medina) e **Petra**, in Giordania.

Fra Timna e Gaza ci sono 65 tappe, ci ricorda Plinio, ed ogni tappa è punteggiata da suo lotto di tasse, di diritti di passaggio ed altre imposte. Quanto basta per appesantire il prezzo della preziosa resina. A Gaza le carovane vendono, a prezzo d'oro, l'incenso, la mirra, le pietre preziose e delle piante aromatiche che vengono trasformate in unguenti, in cosmetica oppure in profumi, un seguito di operazioni che generano ulteriori importanti profitti, prima ancora di aver intrapreso il cammino per i paesi del Mediterraneo occidentale. A Roma, l'incenso viene rivenduto, all'epoca di Nerone, a cento volte il prezzo di costo !

Un detto popolare del Vicino Oriente antico afferma: "Non mostrare il mare ad un Arabo, né il deserto ad un abitante di Sidone (Saida nel Libano), perchè è tutto altro il loro interesse" Una maniera di mettere avanti l'unità degli Arabi. In realtà si sa che certe popolazioni arabe sono rivierasche del Mediterraneo. In tale contesto per Erodoto, verso il 525 a.C., si può leggere "Da Cadytis (Gaza) ... alla città di Ienysos (Sheih Zuweiyd), le piazze marittime appartengono ai re degli Arabi" Altre fonti confermano che Gaza è una città largamente arabizzata. Non esiste una "nazione araba" anche se certi dei o desse vengono riconosciuti ed adorati dappertutto e se, in caso di pericolo, gli Arabi si uniscono pre farvi fronte. Non esiste altresì una società araba omogenea dall'Eufrate al Mar Rosso ed al Mediterraneo: fra un mercante di Gaza ed un pastore della TransGiordania, gli elementi di diversità superano largamente le affinità e le caratteristiche comuni.

Con la scomparsa dell'impero assiro (587 a.C.), poi, più tardi, la rovina dell'impero achemenide (330 a.C.), la conquista del Vicino Oriente da parte di **Alessandro il Macedone** apporta una vera frattura. Il greco diventa la lingua ufficiale del potere e del commercio, e la cultura greca si impone in tutto il Vicino Oriente. L'intrusione dei Macedoni comporta profondi cambiamenti politici nel mondo arabo.

I **Nabatei** approfittano dell'occasione per impadronirsi dell'antico paese di Edom (Edomiti), il sud dell'attuale Giordania, per installarsi a Petra e fare della loro città rosa il centro di un regno che si estende fino a Damasco. I Nabatei scrivono in aramaico, ma si esprimono oralmente in arabo. Secondo degli autori greci, i Nabatei sono degli Arabi in quanto parlano arabo e vengo dall'Arabia. Ma è d'altronde solo verso il 5° secolo a.C. che la parola "Arabia" appare nella penna degli autori greci. Da quel momento nei loro scritti il termine "Arabo" riveste un senso etnico.

Altro cambiamento politico dovuto alla presenza dei Macedoni: la ricomparsa di un regno giudeo, costruito a colpi di conversioni forzate al giudaismo sotto l'energica direzione della dinastia Asmonea, derivata dall'epopea dei Maccabei. Si prenda ad esempio il caso di **Giovanni Hyrcan 1°** (-134-104 a.C.) che ridà l'indipendenza alla Giudea. Egli si impadronisce della Samaria, che devasta e dell'Idumea (antico Regno di Edom), che converte all'ebraismo con la forza. Sappiamo tutto questo dalla testimonianza dello storico ebreo romano Giuseppe Flavio: "Hyrcan prese anche le città d'Idumea, Adora e Marissa, sottomette tutti gli Idumei e consente loro di resta-

re nel paese a condizione di adottare la circoncisione e la legge degli Ebrei. Per attaccamento al suolo natale essi hanno accettato di circoncidersi e di adattare il loro modo di vita a quello degli ebrei. E' a partire da questa epoca che essi sono diventati dei veri giudei". Più tardi, alcuni fra di loro diventeranno cristiani, specialmente a partire dal 4° secolo della nostra era e nell'8° secolo si convertiranno all'Islam !!!

Degli specialisti affermano che molti palestinesi di oggi sono dei vecchi ebrei di ieri. Degli ebrei arabi ! Se la popolazione ebrea diminuisce a partire dal 3° secolo e se, nel 4°, essa diventa meno presente in Palestina, ciò non è dovuto all'esilio, ma perché questi ebrei sono stati cristianizzati e quindi a partire dall'8° secolo islamizzati.

Se ai suoi inizi l'impero mussulmano è di cultura greco araba, nell'8° secolo esso si arabizza allorché la lingua ufficiale diventa l'arabo.

I soggetti del Califfo diventano Arabi, proprio perché parlano arabo. Ebrei, cristiani e mussulmani sono Arabi. Di cultura araba, essi vivono sotto il dominio dei conquistatori mussulmani, che sono Arabi in senso etnico del termine. La vittoria degli Abbassidi, nel 9° secolo, segna l'accessione ai differenti gradi del potere da parte di nuovi gruppi sociali e nazionali non arabi: Persiani e Turchi.

Gli Arabi di oggi formano un popolo caratterizzato dalla lingua: l'arabo. Questa popolazione che occupa, almeno da dopo la 2^a metà del primo millennio a.C., la penisola arabica, si è installata nei paesi limitrofi a nord. Poi a partire dalla conquista mussulmana del 7° secolo, questa espansione ha comportato l'arabizzazione e l'islamizzazione delle popolazioni, dai contrafforti dei Monti Zagros, in Persia, fino all'Atlante marocchino sull'Atlantico.

I 190 milioni (stimati) di Arabi presenti nel mondo di oggi non formano una razza, essi condividono delle caratteristiche etnografiche e sociologiche con altre etnie. La loro coscienza unitaria risale al periodo contemporaneo, acquisita su delle basi culturali e non religiose. Se un Arabo può essere mussulmano, succede che può essere cristiano o anche ebreo. Inutile a questo punto di far diventare etnici dei fatti culturali, come lo stanno facendo i fondamentalisti mussulmani, ebrei e cristiani.

CUBA 1962, si sfiora la 3[^] Guerra Mondiale

(Pubblicato su Rivista mensile Storia in Network n. 183 - gennaio 2012
con il titolo "Cuba 1962, l'abisso della guerra")

Nell'autunno del 1962, Khrushchev installa 42 missili presso il suo alleato Fidel Castro. Kennedy è costretto a pensare al peggio: un conflitto nucleare.

Un aereo spia americano U2 fotografa, il 14 ottobre 1962, delle basi di missili balistici in costruzione a Cuba. Il presidente **John Fitzgerald Kennedy** opta immediatamente per un fermezza "temperata". Respingendo l'idea avanzata da alcuni suoi capi militari di uno sbarco o di un bombardamento del sito di missili, egli decide di esigere il loro smantellamento e di applicare il blocco totale dell'isola. Nuovi cargo sovietici risultano diretti verso Cuba ed il presidente americano spera in tal modo di prevenire la consegna delle testate nucleari.

Kennedy non sa che delle testate nucleari si trovano già a Cuba

Egli ignora, però, che diverse testate sono state già consegnate. Il 22 ottobre, la dichiarazione televisiva di Kennedy, che annuncia l'adozione di tali misure, mette il paese nello spavento e ben anche presto il resto del mondo. Il 27 ottobre, un aereo U2, che sorvola Cuba, viene abbattuto da un missile sovietico antiaereo (SAM). Che cosa è successo ? L'ordine di fare fuoco deve essere necessariamente partito da Mosca, in quanto le basi risultano sotto comando sovietico. **Khrushchev** smentisce. Altra ipotesi possibile: un ufficiale sovietico in servizio sull'isola caraibica avrebbe preso una iniziativa autonoma. Fatto comunque grave in entrambi i casi. I militari americani hanno programmato una risposta immediata nel caso specifico: consiste nel bombardare un sito di missili a Cuba. Il mondo è sul bordo di una escalation che può portare direttamente alla terza guerra mondiale. Ciascuno dei due blocchi possiede, in effetti, un arsenale nucleare spaventoso. Potenzialmente essi hanno abbastanza bombe e missili per annientarsi mutuamente diverse volte.

Questa crisi, detta dei "missili di Cuba", non è la prima nella quale, per una conseguenza quasi meccanica, "l'equilibrio del terrore" sbocca su un confronto fra i due blocchi. Ma fino a quel momento, questi incidenti erano accaduti lontano dagli USA o dall'URSS, territori nei quali i danni comporterebbero una escalation irreversibile. La Guerra Fredda, dal momento del suo inizio al termine della 2^a Guerra Mondiale, e fino agli inizi degli anni 1960, era, in effetti, relegata alla periferia degli "Imperi".

Una specie di tacita regola del gioco veniva sistematicamente rispettata : evitare di opporsi direttamente. Certamente, la Germania si trovava al centro della geopolitica della guerra fredda ed a partire dal 1948, i Sovietici avevano imposto il blocco di Berlino Ovest. Ma essi avevano evitato ogni atto di belligeranza diretta, specialmente allorché l'esercito americano aveva stabilito un enorme ponte aereo per rifornire la vecchia capitale. Da parte loro, gli Americani si erano astenuti dal forzare militarmente il blocco. La guerra di Corea (1950-53), marcata dall'ingresso sullo scacchiere mondiale di una Cina comunista ancora infeudata al "grande fratello sovietico", aveva fatto più di 1 milione di vittime, ma essa non era sfociata in uno scontro diretto fra l'Armata Rossa ed i Marines.

Per Washington la rivoluzione cubana rischia di servire d'esempio

L'isola di Cuba costituisce una terra di conflitto periferica ? Non proprio esattamente, ma, Cuba pone un problema inedito che porta il mondo ai bordi del baratro e dell'Apocalisse. L'isola, posta a qualche centinaio di chilometri dalle coste americane, si trova, in effetti vicina al "centro". Gli USA si sentono minacciati nei loro interessi vitali.

La crisi dei missili che dura 13 giorni è stata l'atto conclusivo di due anni di tensioni Est-Ovest intorno all'isola caraibica che risulta molto a cuore a Washington, come a ... Mosca. Fino al 1959, questo stato era, in effetti, sotto la dittatura di **Fulgencio Bastista**, una colonia americana "nascosta". La rivoluzione di **Fidel Castro** contribuisce alla degradazione dei rapporti fra i due paesi. La riforma agraria e l'espropriazione delle imprese straniere (40% dell'industria zaccarifera ed il 90% dell'allevamento erano nelle mani degli Americani) portano gli USA, peraltro preoccupati dalla possibilità che l'esempio di Cuba possa diffondersi nell'America latina, a decretare un embargo commerciale dell'isola. Questo sarà l'inizio dell'escalation fra i due governi: nazionalizzazioni cubane, tentativo fallito di sbarco contro rivoluzionario nella Baia dei Porci, condotto dalla CIA nel 1961, esclusione di Cuba dall'Organizzazione degli Stati Americani (OEA), nel 1962. Tutto questo avrà per risultato il compattamento del popolo cubano attorno al suo "lider maximo" ed il suo avvicinamento ai Sovietici. Krushev, ben felice di infiggere una scheggia nel tallone americano, acquista lo zucchero cubano ed invia nell'isola migliaia di consiglieri per istruire le forze armate rivoluzionarie cubane. Il 28 ottobre 1962, in extremis, prima che i paesi entrino in collisione, i "due K", che venivano definiti, azioneranno il freno. Kennedy, nel corso di una burrascosa riunione dello stato maggiore, deve opporre tutta la sua autorità a quelli dei militari che vogliono risolvere salomonicamente la questione. Krushev, da parte sua, annuncia di essere pronto ad abbandonare a condizione che gli USA si impegnino a non invadere Cuba ed a smantellare le basi missilistiche in Turchia. D'altronde, di fronte al blocco navale, i cargo sovietici carichi di nuovi missili avevano già fatto retromarcia dal 26 ottobre.

L'affare serve di lezione: ha inizio una distensione fra i due Grandi.

I presidenti, americano e sovietico, coscienti di aver sfiorato il dramma, si rendono conto della necessità di gestire meglio i rischi di una escalation incontrollata e che occorre disporre della possibilità di un contatto diretto. Questa decisione porta alla nascita del "telefono rosso". L'affare di Cuba è stato talmente grave per le sorti del mondo che, per contraccolpo, ne seguirà un periodo di relativa distensione.

Nel 1963, viene firmato a Mosca un trattato che vieta gli esperimenti nucleari in superficie. Un altro trattato, riguardante la non proliferazione della armi nucleari, viene firmato il 1° luglio 1968. Nel frattempo i "due K" sono scomparsi dalla scena politica: Kennedy, assassinato il 22 novembre 1963; Krushev defenestrato e dimesso dalle sue funzioni il 22 ottobre 1964. Il Comitato Centrale del partito gli rimprovera, oltre al fallimento della sua politica economica ed il culto della sua personalità, la sua cattiva gestione della crisi cubana. Tuttavia, nel periodo successivo l'opinione pubblica mondiale renderà omaggio ai "due K", due uomini di grande talento che, sebbene diversi, hanno compreso per primi una nuova e incontrovertibile realtà: l'impossibilità di scatenare una guerra senza provocare la autodistruzione reciproca. Entrambi gli uomini, padroni del destino del mondo, hanno capito a tempo il fatale ed apocalittico ingranaggio. Essi hanno in tal modo lasciato ai loro successori, una situazione decisamente trasformata ed il mondo è "avvisato".

CUBA un'isola ribelle sin dal 1492 !

Ai Cubani occorrono quattro secoli per affrancarsi dalla tutela spagnola. Dal 1950 essi tengono testa agli Stati Uniti.

Il 1° gennaio scorso, in occasione delle celebrazioni dei 50 anni della rivoluzione cubana, **Raul Castro**, 77 anni, successore dal febbraio 2008 di **Fidel Castro**, 82 anni, mette in guardia i Cubani di fronte ai "canti delle sirene del nemico americano". Nel momento in cui il nuovo **presidente Obama** promette di facilitare i viaggi ed i trasferimenti di fondi dei Cubano-americani verso l'isola, un primo passo verso l'allentamento del blocco che isola Cuba da 46 anni, Raul Castro afferma che la rivoluzione è più forte che mai: "Resistere è stata la parola d'ordine e la chiave di ogni nostra vittoria durante questo mezzo secolo di battaglie ininterrotte". Vittorie che i 12 milioni di Cubani (con un reddito mensile medio fra i 10 ed i 15 dollari) non sembrano apprezzare nella loro giusta misura. Questi 50 anni circa di antagonismo fra USA e Cuba si inscrivono in una linea di difficili relazioni fra i due paesi, ben prima dell'arrivo al potere di Fidel Castro. Una tradizione di resistenza nata durante l'epoca coloniale.

Tabacco, cacao, caffè e canna da zucchero

L'isola, la più grande delle Grandi Antille, posta a 150 km. dalla costa della Florida, è stata scoperta da Cristoforo Colombo in occasione del suo primo viaggio verso le Indie nell'ottobre 1492. Il navigatore ne prende possesso in nome della Corona di Spagna. Ma la colonizzazione comincia solo nel 1511 con l'arrivo di **Diego Velasquez de Cuellar**, primo governatore dell'isola e fondatore di Santiago de Cuba e dell'Avana. Gli indigeni, decimati dalle malattie dal lavoro forzato, vengono rapidamente rimpiazzati da manodopera africana, procurata dalla tratta degli schiavi ed impiegati nelle piantagioni di canna da zucchero, di tabacco, quindi di caffè e di cacao. Cuba, crocevia strategico dell'immenso impero coloniale spagnolo, funge anche da scalo e da luogo di riunione per le navi mercantili provenienti dal continente americano, prima della loro partenza, in convogli, per la Spagna.

L'isola, ricca e fertile, attira l'attenzione degli Inglesi, che tentano un'incursione durante la Guerra dei Sette Anni. Nel 1762, essi occupano per un breve periodo l'Avana, ma la città viene scambiata con la Florida. I sussulti rivoluzionari che agitano i paesi dell'America latina nella prima metà del 19° secolo non coinvolgono l'isola. Privata nel 1837, come l'isola di Portorico, dei suoi rappresentanti alle Cortes, il parlamento spagnolo, Cuba cade sotto il dominio di un regime militare. Una prima rivolta popolare

scoppia nel 1868, seguita immediatamente dalla proclamazione di una repubblica insurrezionale. La guerriglia che ne segue durerà 10 anni. Nel 1895, inizia la 2^a Guerra d'Indipendenza ed è dominata da una figura di spicco del nazionalismo, quella dello scrittore e giornalista cubano **Josè Martí**.

Esiliato negli USA, egli ha fondato, nel 1892, il Partito Rivoluzionario Cubano e quindi ha preparato una spedizione militare contro gli Spagnoli. Martí muore, con le armi in pugno, in occasione della **Battaglia dei Dos Rios**, nel 1895, ma le sue idee e la sua opera contribuiranno a forgiare la coscienza politica latino-americana e nel 1897 viene finalmente accordato a Cuba un regime di autonomia.

Ma gli Americani, decisi a fare entrare l'isola nella loro zona d'influenza, dichiarano guerra alla Spagna, che viene sconfitta nel giro di qualche settimana. Cuba, diventata a questo punto stato indipendente, viene occupata per quattro anni da truppe americane. L'emendamento **Platt** del 1901, che stabilisce un protettorato di fatto sull'isola, conferisce agli USA un diritto di occupazione militare in caso di agitazioni. La costruzione della base navale americana della base di Guantanamo, a sud est dell'isola, risale a questa epoca. Nel 1903 viene concesso un affitto perpetuo agli USA della base ed è applicato, dal primo presidente cubano **Tomas Estrada**, anche alla zona che circonda la base, accordo che sarà poi rinnovato nel 1934. Un contratto di affitto che, sotto il regime di Fidel Castro, diventerà uno dei nodi della discordia fra Washington e l'Avana e che viene denunciato dai Cubani come un contratto illecito secondo il diritto internazionale.

Inizio dell'era castrista

Cuba, dipendente dall'inizio del 20° secolo economicamente e politicamente dagli USA, diventa preda di successivi dittatori, fra i quali **Gerardo Machado** (1925-33) e quindi il generale **Fulgencio Batista**. Quest'ultimo, vicino al potere cubano dal 1933, quindi Presidente della Repubblica dal 1940 al 1944, ritorna al potere nel 1952 a seguito di un colpo di stato. Il 1° gennaio 1959 egli viene, a sua volta, cacciato dai guerriglieri del **Movimento 26 luglio** (M-26/7), che facevano riferimento al primo colpo di stato contro Batista, fallito il 26 luglio 1953. Usciti dalle boscaglie della Sierra Maestra, dove hanno condotto una guerriglia per due anni - sostenuti dagli USA e dai contadini cubani - essi sono guidati da un oppositore della prima ora di Batista, Fidel Castro. Questo avvocato, organizzatore della resistenza al dittatore durante i suoi anni di esilio in Messico, conta fra i suoi fedeli i sopravvissuti ai primi combattimenti e fra questi, il fratellastro Raul ed il suo principale luogotenente l'argentino **Ernesto "Che" Guevara**.

Castro, diventato Primo Ministro nel febbraio 1959, inizialmente sconfessa la sua intenzione di ottenere la completa conquista del potere e l'instaurazione di un regime comunista. Tali affermazioni rassicurano gli Americani. La rivoluzione cubana solleva l'entusiasmo nell'isola, ma anche nel mondo intero, USA compresi, dove Fidel Castro,

ricevuto nell'aprile dal vice presidente **Richard Nixon**, ottiene un'accoglienza trionfale ed è osannato dalla stampa. Questa luna di miele finisce rapidamente nel momento della riforma agraria del giugno 1959 in un paese in cui il 40% delle piantagioni appartengono a dei "gringos" e soprattutto dopo la nazionalizzazione di tutti i beni americani. La rottura delle relazioni diplomatiche fra Washington e l'Avana, l'instaurazione del blocco americano e l'avvicinamento di Cuba all'URSS rappresentano la premessa di un periodo di tensioni ricorrenti e di colpi bassi di tutti i generi, inclusi spettacolari tentativi di eliminazione del *lider maximo*, degni dei migliori film di spionaggio.

La trappola della baia dei porci

Nell'aprile 1961, 1600 rifugiati cubani anticastristi, addestrati dalla CIA, tentano di sbarcare nella baia dei Porci, nel sud dell'isola. Un'operazione decisa dall'amministrazione **Eisenhower**, poi avallata e messa in opera dal presidente **Kennedy**, che si risolve in un fiasco miserabile e contribuisce ad un ulteriore avvelenamento delle relazioni fra i due paesi. La crisi conosce il suo parossismo dopo la scoperta sull'isola, da parte di un aereo di ricognizione americano, di rampe di lancio di missili offensivi sovietici orientati verso gli USA. Mai il mondo, in questa metà del 20° secolo, sarà così vicino ad una guerra nucleare. Hanno quindi inizio delle trattative fra i due blocchi e Kennedy promette di non invadere Cuba e di ritirare dalla Turchia i missili americani puntati contro la Russia, in cambio del ritiro dei missili russi nell'isola. Questo impegno, accettato dal sovietico **Krutschev** ed effettuato sotto il controllo dell'ONU, evita per un pelo il conflitto diretto. La rapida evoluzione del regime castrista verso una dittatura militare, con il regno del partito unico e culto della personalità del Comandante, quindi la degradazione dell'economia, dovuta all'embargo americano ed alle fallite esperienze comuniste condotte nell'isola, spingono, nel corso degli anni 1960, migliaia di Cubani a prendere la via dell'esilio. A seguito dell'irruzione di cubano, che domanda l'asilo politico, nell'ambasciata del Perù, il 3 aprile 1980, il furbo Fidel Castro fa ritirare le guardie che proteggono l'edificio. Più di 10 mila persone si precipitano nell'ambasciata peruviana nelle successive 48 ore ed altre ambasciate vengono a loro volta invase, mentre nel frattempo la comunità cubano-americana incoraggia il movimento. Il 23 aprile, Castro annuncia l'adozione di una politica di porta aperta per tutti i candidati all'esilio. Più di 125 mila Cubani si imbarcheranno nel porto di Mariel a bordo di 17 mila imbarcazioni. L'entusiasmo degli USA si raffredda rapidamente davanti all'ampiezza di tale afflusso ed il 20 giugno seguente l'amministrazione americana mette fine all'esodo. Esso si riattiverà negli anni 1990 e nel settembre 1994, gli USA arriveranno a concludere con Cuba un accordo nel quale si impegnano ad accogliere 20 mila rifugiati per anno.

La scomparsa del "grande fratello sovietico", che fino al 1989, accordava un sostegno finanziario adeguato all'isola in cambio del suo allineamento sulla politica di Mosca, ha

accelerato la crisi evidente dell'economia cubana, che si è aggravata con il rinforzo del blocco americano. Dei provvedimenti vengono adottati a partire da quel momento per preservare i progressi acquisiti, indiscutibili, in materia di sanità e di educazione. Ma la legalizzazione della detenzione e dell'utilizzazione del dollaro, la creazione di imprese miste destinate ad attirare gli investitori stranieri e l'apertura al turismo non sono stati sufficienti a migliorare il livello di vita dei Cubani.

Il ritorno delle flotta russa

La timida apertura economica operata da parte di Raul Castro lascia sperare dei cambiamenti, piuttosto che una riforma profonda, difficile al momento da applicare, almeno sino a quando i pilastri storici della rivoluzione resteranno ancora ai posti di comando. Fidel Castro, dal momento del suo ritiro, continua ad assicurare che non ci sarà alcuna transizione verso un regime capitalista. Ma l'attuale presidente cubano si dichiara pronto ad aprire un dialogo, da pari a pari, con il presidente Obama. L'arrivo, però, nel dicembre 2008, di tre navi da guerra russe all'Avana - una novità dalla fine dell'URSS - venti giorni dopo la visita del **presidente russo Medvedev**, ha consacrato il ritorno di Mosca a Cuba e nei Caraibi. Un segnale che certamente non è sfuggito ai dirigenti degli USA.

DENG XIAOPING, risuscita un gigante

E' negli anni 1920, in Francia, che Deng Xiaoping, questo "figlio di buona famiglia", scopre la politica. Ritornato in Cina, dopo un passaggio a Mosca, egli segue la Lunga Marcia maoista ed accede al potere dopo la morte del Grande Timoniere. Uomo pragmatico, egli sogna di riformare il Paese, riuscendovi.

In questo personaggio, sorridente ma inflessibile, la storia riconoscerà l'uomo di stato più progressista della Cina del 20° secolo. **Sun Yat Sen** ha certamente fornito alla Cina l'impulso, ma in un grandissimo disordine. **Ciang Kai Shek** ha tentato di far passare la Cina nell'era moderna, senza riuscirci. Per quanto riguarda **Mao Zedong**, se da un lato egli è riuscito a completare l'indipendenza cinese, dall'altro ha fatto cadere il paese in due enormi disastri: i 30 milioni di morti del Grande Balzo in avanti ed i 3 milioni di vittime della Rivoluzione culturale.

Deng Xiaoping, tattico astuto, si è sacrificato sull'altare dell'ideologia comunista tutte le volte che è stato necessario. Ma sottobanco, da ostinato riformista, egli ha applicato senza complessi le sue tesi iconoclaste. Un pragmatismo ispirato ad un vecchio detto cinese: "Che un gatto sia nero o che sia bianco o che sia rosso non importa; se esso acchiappa i topi è un buon gatto" e che, per portare i suoi frutti, è costretto ai contorsionismi delle scimmie ...

Scimmia o gatto è stato dunque Deng? L'uomo dai mille rimbalzi nasce il 12 luglio 1904 a Paifeng, un villaggio della provincia del *Sichuan*, non da una famiglia di operai, né da contadini poveri. Suo padre, proprietario terriero affiliato in gioventù ad una società segreta ostile ai **Qing**, aveva fra i suoi antenati dei funzionari imperiali. Inoltre i Deng appartengono all'etnia ultraminoritaria, gli **Hakka**, molto coesa, in quanto spesso respinta ai margini della società.

Operaio a Billancourt nel 1925

L'adolescenza del giovane non è marcata da alcun impegno politico particolare. Quello che conta nel giovane Hakka è il bisogno forsennato di apprendere. Questo desiderio che, nel dicembre 1920, lo spinge a lasciare la Cina per emigrare in Francia, simbolo allora della modernità, come studente-operaio (giovani che alternavano impieghi di sussistenza e studi sulla civiltà occidentale). Deng vive di piccoli lavori: inserviente, assistente meccanico sulle locomotive. Tre settimane alle fabbriche d'armamenti *Schneider*, al Creusot; più a lungo a Montargis, presso i pneumatici *Hutchinson*; dei periodi di disoccupazione e, per finire, un lavoro presso la *Renault* di Billancourt dal 6 novembre al 29 dicembre 1925.

La Francia è il suo paese di iniziazione politica. Nel febbraio 1922, Deng aderisce alla *Lega della Gioventù socialista della Cina*, matrice del Partito comunista cinese in Europa, creato da un altro immigrato destinato a diventare celebre: **Zhou En Lai**. La crescita di prestigio del giovane militante nei ranghi comunisti risulta rapida, crescita che è dovuta, nonostante la piccola statura, sia al suo spirito pratico (virtuoso nella stampa di manifestini), sia alle sue qualità di organizzatore.

Ma la sua iperattività lo rende subito noto alle forze di polizia francese. Minacciato di espulsione a seguito di una manifestazione davanti all'ambasciata cinese, Deng deve lasciare Parigi nel gennaio 1926. Egli si porta, a quel punto, a Mosca per completarvi la sua formazione - un'annata completa all'università Sun Yat Sen, la "fabbrica" dei militanti comunisti dell'Asia. Nel gennaio 1927, il giovane, diventato ormai un quadro lenino-staliniano, rientra in Cina. Abbastanza audace ma disciplinato, il partito lo invia presso **Feng Yuxiang**, signore della guerra pro-comunista, detto il "cristiano", perché ha battezzato in serie con la lancia spenghi fiamma !! Quest'ultimo, però, non tarda a cambiare casacca per schierarsi a fianco dei nazionalisti del Guomindang ...

Un jolly nella mani di Mao

Ancora una volta, Deng deve fuggire alla chetichella. Nel luglio seguente si stabilisce a Shanghai, vi si sposa una prima volta, prima di essere inviato ai confini della frontiera indocinese per darvi impulso ad una "base rurale". Ma, bloccato fra le truppe coloniali francesi e quelle del Guomindang, il "sollevamento di Longzhou" ha vita breve. Nell'agosto 1931, Deng raggiunge la base sovietica centrale dello Jiangxi, dove, risposato da poco, si schiera sotto la bandiera maoista. Una scelta motivata dalla doppia presa di coscienza dell'assurdità della linea politica di insurrezioni ad oltranza imposte da Mosca e dal carisma personale di Mao, il solo capo in grado di guidare il partito comunista cinese nella prova in atto. Due considerazioni che gli fanno guadagnare la simpatia, se non la riconoscenza, del futuro Grande Timoniere. Appassionato di bridge, che per certi aspetti ricorda quella di ... Chiang Kai Shek, Deng ha saputo puntare, nel momento giusto, sul cavallo migliore. Per questo fatto egli sarà spesso e volentieri perdonato. Nell'immediato, Mao lo tiene già come carta di riserva nel suo complicato gioco ... Un gioco che, anche per Deng, passa per la "Lunga Marcia". L'invasione giapponese e la politica del "fronte unito" con il Guomindang lo lanciano come Commissario politico della 129^a divisione del **generale Liu Bocheng**. Deng e Liu, legati da amicizia, giocheranno alla fine del 1948 - inizi 1949, un ruolo chiave nella decisiva *battaglia di Huahai*, tomba delle forze nazionaliste.

L'intera Cina diventa ben presto rossa. Deng, nominato Ministro delle Finanze, Vice Presidente della Commissione di difesa del partito, membro dell'ufficio politico, segretario generale del Comitato Centrale, persegue un'ascesa incredibi-

le. Per soddisfare i suoi desideri, manca solamente un piano di sviluppo realista. Ebbene, il Grande Balzo in avanti maoista della fine degli anni 1950, con la sua collettivizzazione forzata delle campagne, i suoi altiforni che inghiottono i beni personali dei contadini che muoiono di fame, sbocca in uno spreco umano spaventoso. E dire che nello stesso momento nasce, in Europa, la leggenda di Mao che ha dato una ciotola di riso ad ogni cinese ! Mao ... se Deng lo sopporta in quanto leader del partito, lo stesso Deng non esita ad attribuire la responsabilità del disastro alle sue obnubilazioni ideologiche, opponendo sempre il suo vecchio proverbio del "buon gatto".

Umiliato dalla guardie rosse

Una tale dose di pragmatismo gli vale naturalmente un posto di spicco nell'ambito del clan dei realisti. Un gruppo il cui capo fila, **Liu Shaoqi**, rimpiazza - crimine supremo - Mao alla presidenza della Repubblica popolare a partire dal 1959 ! Ma Deng, sempre circospetto e presentando forse il contrattacco maoista, continua a prendersi cura del vecchio numero 1.

Di fatto, la Rivoluzione culturale inizia le sue devastazioni nel 1966. Deng, colpito ben presto dal flagello, è costretto ad umiliarsi davanti alle guardie rosse (per reggere agli insulti, l'uomo, duro d'orecchi, stacca il suo apparecchio auditivo). E nell'ottobre 1969, poiché la lezione ricevuta non sembra bastare, Mao lo invia nella provincia dello Jiangxi a "rieducarsi" con una forte dose di lavori manuali. Ma, anche se "revisionista", questo piccolo uomo rimane una carta troppo preziosa. Al contrario di Liu Shaoqi, assassinato nella sua prigione, il Grande Timoniere continua a vegliare su di lui: Deng viene punito, gli si ricorda chi è il padrone, ma non viene ucciso.

La prova: l'esiliato dello Jiangxi scrive al Comitato Centrale nell'agosto 1972 per dispiacersi dei suoi "errori" e Mao lo richiama a Pechino nel febbraio 1973. Fedele a sé stesso, il nostro personaggio ritorna nuovamente sulla cresta dell'onda. Nel gennaio 1974 egli rientra nell'Ufficio Politico, nel maggio 1975 assume la carica di Vice Presidente del Comitato Centrale e prende la guida di una delegazione cinese in Francia. L'occasione per riportare una grande quantità di ricordi e di condividerli con il Primo Ministro Zhou En Lai, che, nonostante il suo cancro, cerca, ma in maniera timida, di limitare i danni del gran subbuglio maoista.

La timidezza non è però una caratteristica di Deng ! Diventato Primo vice Ministro, egli torna a suo abituale parlare franco. La Cina, afferma Deng, "ha più bisogno di specialisti che di settari"; l'esatto contrario dello slogan maoista: "meglio rosso che esperto". Innervosito, Mao rende Deng responsabile delle manifestazioni di Pechino che seguono, nel gennaio 1976, la morte di Zhou En Lai. Seconda caduta di Deng nell'aprile 1976. Ma, ancora una volta, la sua vita è salva. Risultato: nascosto nella regione di Canton, presso il suo amico, il generale Xu Shiyu, il piccolo contestatore sopravvivrà al Grande Timoniere, che muore il 9

settembre 1976.

La morte di Mao apre la lotta per il potere: nell'ottobre, candidato dell'apparato del partito, il nuovo Primo Ministro **Hua Guofeng** allontana dalla scena politica gli ultra "sinistri" della "Banda dei Quattro". Una volta che la vedova di Mao è in prigione insieme alle sue tre comparse (condannata a morte, **Jiang Qing** non verrà tuttavia giustiziata), chi è ormai in grado di dirigere il paese meglio del "Presidente chiaroveggente" - il soprannome di Hua ? In questa situazione Deng effettua il suo ennesimo recupero nel luglio 1977. E l'uomo, un anno e mezzo più tardi, furbo come una scimmia, è in grado di soppiantare Hua. Capo della onnipotente commissione militare del partito, padrone incontestato del paese, Deng evita di nominarsi Presidente. Egli riesce in ogni caso a guidare la Cina con mano ferma sulla via delle "quattro modernizzazioni": agricoltura, industria, scienze e tecnica, difesa (quest'ultima non essendo la meno importante come lo testimonia il profondo rinnovamento dato all'apparato militare).

Il Grande Timoniere. 30 % di sbagliato

E' il momento del pragmatismo. Il suo: efficienza economica al servizio della potenza cinese restaurata. Il tutto sotto la bacchetta del Partito comunista cinese, che continuerà a monopolizzare il potere. "Smaoizzare" il paese si tratterebbe di rinnegare il proprio passato ed a questo punto Mao rimane etichettato come "buono al 70%" - sempre l'equilibrio sottile del gatto. Quanto ad instaurare la democrazia, questa "quinta modernizzazione", cara ad un pugno di intellettuali, non se ne parla proprio !! Per Deng conta solamente questo grande sogno: il risveglio del gigante cinese.

Il 26 agosto 1980, i suoi aiutanti **Hu Yao-bang**, un veterano della Lunga Marcia nato nel 1915 e **Zhao Ziyang**, più giovane di 4 anni, lanciano la "Zona economica speciale" di Shenzhen. Si tratta dell'apertura ai capitali stranieri, primo passo della ricostruzione industriale ma solo un primo passo, in quanto l'obiettivo è quello di appropriarsi, nel più breve tempo possibile, del saper fare occidentale. A suo tempo, Sun Yat Sen diceva la stessa cosa. Sun, il cui culto vien e opportunamente rilanciato per controbilanciare l'immagine di Mao. Allo stesso tempo viene riabilitato Chiang Kai Shek, la cui casa natale di Xikou diventa un luogo di visita molto ricercato. In fondo anche Chiang non era forse un buon patriota cinese ?

L'ordine regna a Pechino

La società, da parte sua, continua a soffocare sotto una mano di ferro. Non appena Zhao Ziyang, Primo Ministro, allenta leggermente la pressione ecco arrivare la primavera di contestazioni del 1989. Nel giugno, Deng ritrova i suoi riflessi di vero comunista per lanciare, con l'appoggio del **maresciallo Ye Jiaoping** e dei duri del regime, i carri all'assalto della piazza Tien'anmen.

Non senza lacerazioni: nel suo libro *"I Servizi segreti cinesi di Mao ai nostri giorni"*, **Roger Faligot** rivela che in questa occasione ci sono stati degli scontri armati fra le truppe lealiste ed altri militari ... meno inclini alla repressione. Ma quello che vale è che: l'ordine regna a Pechino. In effetti, basta guardare quello che è successo nell'URSS quando **Gorbacev** ha aperto il coperchio: quando è saltato tutto, ma niente di tutto questo è avvenuto in Cina.

Le riforme, rilanciate nel 1992, sfociano sullo spiegamento di una Cina "fabbrica del mondo", che si prepara già a raggiungere ben altre vette. Il vecchio leader si può ben sfregare le mani: solo due decenni sono bastati a fare del nuovo Impero di Mezzo (del mondo) una temibile potenza planetaria.

Rimane ora da regolare la sua successione. Quando Deng si spegne, il 19 febbraio 1997, la questione è cosa fatta con l'assunzione di potere, senza scosse, di **Jiang Zemin**. Il regime capital-nazional-comunista di Pechino ha retto alla scomparsa del suo storico mentore. La Cina, rientrata nel novero delle grandi potenze, comincia però ad inquietare il resto del mondo. Ma la situazione inquieta anche i suoi dirigenti, coscienti che Deng, il modernizzatore, ha impegnato il paese in un movimento perpetuo che li pone con una spada puntata nelle reni. Basterà, in effetti, che i tassi di crescita crollino, che il potere di acquisto inizi a stagnare ed a quel punto il partito regime perderà, a sua volta ed inesorabilmente, il "mandato del Cielo" ...

La DIRETTA via SATELLITE

Nel 1888, la scoperta di Heinrich Hertz preannuncia all'avvento del 2000. In effetti occorrerà un secolo di scoperte affinché le ritrasmissioni di messaggi a distanza raggiungano la loro attuale configurazione: combinazione di suono ed immagine ritrasmessi in simultanea da un capo all'altro del pianeta.

Trasmettere dei messaggi a distanza è una necessità vecchia quanto il mondo. L'uomo ha sempre cercato di comunicare al di là della normale portata dell'udito, per trasmettere delle notizie importanti o segnalare degli eventi gravi. Per mezzo della voce, trasmessa da vicino a vicino da una collina all'altra nei tempi antichi si era arrivati a trasmettere, come nel caso dei Galli, dei messaggi parlati fino ad oltre 100 chilometri. I Romani, da parte loro, scaglioneranno le loro strade con una vera e propria rete di telegrafia ottica. I Cinesi, anche loro, accendevano dei fuochi nelle torri della Grande Muraglia e potevano in tal modo comunicare per tutto il suo percorso. Ma il suono, composto da un seguito di vibrazioni nell'aria, presenta l'inconveniente di smorzarsi molto rapidamente. Anche gridando, la voce arriva appena a qualche centinaio di metri ed una potente esplosione viene intesa a non più di qualche decina di chilometri nei dintorni. Distanze derisorie a scala terrestre. In effetti per comunicare su grandi distanze è stato sfruttato un altro tipo di vibrazioni, che non corrispondono più a degli spostamenti d'aria, ma bensì alla propagazione di un campo magnetico associato ad un campo elettrico. I segnali elettromagnetici sono un milione di volte più rapidi del suono (300 mila km/s, ovvero 1 miliardo di Km/h) e possono propagarsi nel vuoto trasportando l'informazione senza supporto materiale.

Tutto ha inizio nel 1865. In quell'anno, il fisico inglese **James Maxwell** scopre che esistono delle onde elettriche della stessa natura della luce, ma il suo lavoro rimane teorico. Poco più di 20 anni più tardi, un altro fisico, il tedesco **Heinrich Hertz**, riesce a generare queste onde. Egli costruisce a tal fine, nel 1888, un apparecchio costituito da due aste metalliche, terminanti con delle piccole palline di rame, distanti fra loro appena qualche millimetro.

Il suono attraversa il Tamigi

Caricando questa palline di elettricità di segno contrario, egli provoca una scintilla che, con sua grande sorpresa, si riproduce nella fenditura di un anello di latta disposto a qualche metro più avanti. In una certa maniera, l'uomo ha realizzato il primo collegamento radio !! Queste onde invisibili, che vengono evidentemente battezzate come "onde hertziane", aprono la prospettiva per la trasmissione di messaggi sonori, senza filo, a differenza del telefono - già inventato - che ha bisogno di un collegamen-

to materiale fra i due corrispondenti. Nel 1888, tuttavia, questo telegrafo senza fili risulta ancora molto rudimentale e per andare più avanti occorre risolvere una notevole difficoltà: come per il suono nell'aria, l'onda emessa dai dipoli di Hertz ha il difetto di smorzarsi. Utilizzare queste vibrazioni elettromagnetiche per un collegamento permanente, sarà possibile solo due anni più tardi con l'invenzione dell'oscillatore. Questa scoperta si deve all'ingegnere jugoslavo **Nikola Tesla**, che ha avuto l'idea di avvolgere una bobina di rame intorno ad un cilindro e di accoppiarla ad un condensatore variabile. Questo dispositivo, molto semplice nel suo principio, genera delle onde di alta frequenza. Nel novembre dello stesso anno, in una resoconto presentato all'Accademia delle Scienze, il fisico francese **Edouard Branly** descrive le sue misure sulla resistenza di un tubo riempito di fine limatura metallica nel quale vengono annegati due elettrodi. Egli ha constatato che la sua conducibilità varia quando una scintilla scocca nei suoi pressi, ma egli non assimila il fenomeno a quello delle onde hertziane. E' l'inglese **Forbes** che, nel 1892, suggerisce che questo tubo riempito di limatura, può individuare le onde hertziane. La Radio, come molte altre invenzioni, non è il figlio di un solo padre, essendo, tra l'altro, molti personaggi che hanno contribuito a questa scoperta, rimasti nell'anonimato. Di fatto un certo **Joseph Henry** aveva già, nel 1842, un anno prima di Hertz, osservato la trasmissione a distanza di impulsi elettrici prodotti da delle scintille. Parimenti sconosciuto è **David Hughes**, che, nel 1878, aveva supposto la propagazione delle onde, senza peraltro poterlo provare. Dieci anni più tardi, Maxwell, appunto, diventerà celebre dimostrando l'esistenza di queste onde. L'atto seguente si gioca nel 1894 in Russia, dove il fisico **Alexander Popov**, cerca di captare le onde emesse dalle scariche temporalesche. A tal fine egli utilizza un rivelatore (tubo) di Branly, collegato ad una lunga asta metallica, inventando semplicemente in quel modo la prima antenna.

Non resta ora che riunire tutti questi elementi diversi e realizzare degli esperimenti a grandezza naturale. I primi esperimenti hanno luogo il 26 marzo 1896. Questo primo messaggio trasmesso senza fili, in morse, viene ricevuto a 250 metri di distanza e consiste di due parole: Heinrich Hertz. Un bell'omaggio allo scopritore delle onde elettromagnetiche, che tuttavia, è bene ricordarlo, non è che uno degli inventori di quella che sarà la trasmissione senza fili. Nella primavera del 1896. le prestazioni della radio sono ancora molto modeste, ma, in ogni caso molto incoraggianti nella prospettiva di una applicazione pratica. Entra a quel punto in scena una terza persona che imprimerà al tutto la spinta decisiva. Il nuovo inventore di turno è un italiano **Guglielmo Marconi**, che si era stabilito da poco in Inghilterra. Nel luglio seguente, egli fa attraversare il Tamigi da un'onda radio ed accresce progressivamente la portata delle sue emissioni. Due anni più tardi, esse arrivano a 30 Km. e permettono di trasmettere un messaggio verso una nave in mare. Marconi, con l'aiuto delle Poste britanniche, fonda una società specializzata nelle trasmissioni senza fili. Utilizzando la bobina di Tesla, il tubo di Branly, il dipolo di Hertz e l'antenna di Popov, egli costruisce il primo vero posto radio, un'invenzione che riunisce genialmente un mosaico di contri-

buti europei. A questo punto si può passare all'applicazione concreta di questa nuova invenzione ed in tale contesto, il 3 giugno 1898, il celebre fisico inglese Lord Kelvin, spedisce a pagamento un radiotelegramma dall'isola di Wright a Bornemouth e risulta così il primo uomo che ha inviato un messaggio commerciale. Tre anni più tardi, le onde radio trasmetteranno dei messaggi al di là dell'Atlantico e la trasmissione senza fili continuerà nel suo perfezionamento, specialmente nel 1904 con la sostituzione del tubo di Branly con dei rivelatori più sensibili, le lampade a diodo messe a punto dall'inglese **John Ambrose Fleming**. Le prime emissioni radiofoniche diventano a quel punto possibili, pur sollevando inizialmente un interesse molto limitato. Occorreranno una quindicina d'anni prima che delle stazioni di radiodiffusione facciano la loro comparsa.

L'antenato del portatile

Il telefono, fino ad allora limitato dalla portata delle sue linee di collegamento in filo di rame, aveva tutto l'interesse a "sposarsi" con la radio, cosa che avviene a partire dal 1900. La portata di questo radio telefono diventa a quel punto intercontinentale e consente, tra l'altro di stabilire un collegamento con dei corrispondenti, impossibili da collegare alla rete classica, come ad esempio, le navi. Ma bisognerà attendere gli anni 1980 per assistere alla vera rivoluzione del radiotelefono con l'esplosione dei telefoni cellulari ovvero della telefonia mobile. Più è corta la lunghezza d'onda utilizzata e maggiormente si possono trasportare informazioni. Allorché si pensa di trasmettere delle immagini televisive, incomparabilmente più ricche di informazioni, rispetto ad un semplice messaggio sonoro, è evidente che diventa necessario ricorrere alle onde molto corte, dette UHF (Ultra High Frequency; meno di un metro di lunghezza d'onda), che presentavano però l'inconveniente di una grande direttività, e, conseguentemente, obbligavano a dei collegamenti con visibilità diretta. Anche con dei trasmettitori posti su delle cime delle montagne esse non consentiva di arrivare oltre i 100 Km. . Ecco dunque che la comparsa dei satelliti artificiali, agli inizi degli anni 1960, ed in particolare i satelliti geostazionari, costituisce una vera manna per tutto il settore: basto solo agganciare uno di questi ripetitori nel cielo per stabilire un vero e proprio ponte invisibile fra i continenti ! Con "Telstar", nel 1962, si riesce a realizzare la prima trasmissione televisiva in "mondovisione". Le immagini del funerale del presidente **John Kennedy**, nel novembre 1963, sono le prime grandi ritrasmissioni televisive. Ma questi satelliti, detti a "sfilamento", che rimangono in visibilità di due stazioni di trasmissione per circa qualche decina di minuti, implicano la disponibilità di un gran numero di relais celesti. Ma per fortuna sarà la formula dei satelliti geostazionari sarà la soluzione del difficile problema. Posti a circa 36 mila Km. di altezza, al di sopra dell'equatore, essi effettuano un giro intorno alla terra in 24 ore e si trovano, pertanto, sempre ancorati sulla verticale dello stesso punto del pianeta. In tal modo tre ripetitori sono sufficienti per coprire l'insieme della Terra. E' proprio con un satellite di questo tipo che è stato possibile di diffondere nel mondo intero le imma

gini dei giochi olimpici di Tokio nel 1964 (arrivando in tal modo a collegare 564 milioni di spettatori !), ma il primo satellite geostazionario commerciale è stato, nel 1965, il celebre "Early Bird". Una trentina d'anni più tardi se ne potranno contare a centinaia su questa fascia privilegiata, con delle prestazioni straordinarie (il satellite Intelsat è capace di collegare 100 mila conversazioni simultanee !) e con delle durate di vita di 15 anni. Il rovescio della medaglia è rappresentato da un grande ingorgo di questi satelliti nel cielo.

La rivoluzione delle costellazioni di satelliti

Nell'anno 2000 sono già oltre 50 società private che gestiscono, a livello mondiale, i satelliti commerciali ed il settore delle telecomunicazioni spaziali diventa un importante fonte di guadagni. Se le emissioni in mondovisione venivano inizialmente ricevute da antenne uniche di grande diametro (30 metri), collegando i programmi verso la rete hertziana classica, ora è possibile ricevere individualmente delle reti collegate via satelliti privati con una semplice parabola di 40 centimetri di diametro. Ma nel frattempo anche il telefono ha registrato i suoi enormi progressi. La radio telefonia cellulare, apparsa in Svezia nel 1979, si è notevolmente estesa. Il principio consiste nel suddividere il territorio in "cellule", servite ciascuna da un emettitore. Un calcolatore sceglie il miglior relais secondo la localizzazione dell'abbonato, che può in tal caso chiamare, da qualsiasi luogo, qualsiasi altro abbonato, senza sapere dove si trovi il suo corrispondente. La differenza è importante rispetto al radiotelefono, le cui emissioni sono udibili da parte di tutti (nel raggio d'azione dell'emettitore). Nel sistema attuale le cellule sono collegate fra di loro attraverso dei fasci radio-hertziani. Ma nel frattempo si prepara una seconda rivoluzione con le "costellazioni di satelliti". Si tratta di un insieme di satelliti identici, ripartiti intorno alla Terra, in una configurazione tale che i loro passaggi, come in un vasto movimento di orologeria celeste, si ripetono periodicamente per assicurare una copertura permanente. Dopo aver letteralmente colonizzato l'orbita geostazionaria, gli operatori delle telecomunicazioni, si orientano ormai alla soluzione ad altri problemi di comunicazione. In effetti, la ridotta distanza alla quale si trovano tali satelliti (dai 700 ai 1500 Km., di altezza) consente di ridurre considerevolmente la grandezza delle antenne e quindi di comunicare nel mondo intero con un semplicissimo telefono portatile. Con la prima rete "Iridium", con i suoi 66 satelliti della costellazione, diventa così possibile chiamare o essere chiamati in tutto il mondo, proprio per il fatto che nel cielo risultano sempre presenti diversi satelliti, che si danno il cambio ogni dieci minuti. Alla prima seguirà a distanza di un anno una seconda rete la "Globalstar" con altri 48 satelliti, di modo che l'utilizzatore del telefono cellulare può da quel momento essere raggiunto in qualsiasi parte del mondo, anche nel deserto, in pieno oceano, in montagna ... o sulla banchisa ! Il passo successivo é rappresentato, nel campo delle telecomunicazioni, dal comparto della messaggeria elettronica e dalle attività di localizzazione geografica, in complemento al già noto GPS, aprendo in tal modo la stra-

da agli odierni navigatori satellitari. Saranno comunque proprio queste costellazioni di satelliti, dalle prestazioni continuamente in espansione, che apriranno la strada allo scambio delle informazioni multimediali e specialmente all'era di Internet.

Regolare le telecomunicazioni

Il sistema americano "Teledesic", negli anni 2000, ad esempio, arriva a mettere in orbita una costellazione di 840 satelliti, capaci di collegare tutti i computers del mondo, assicurando dei trasferimenti di dati capaci di superare le 50 milioni di informazioni al secondo !! Ma, affinché questi sistemi possano coabitare, occorre attribuire loro, evidentemente delle bande di frequenza ben determinate, che non disturbino, tra l'altro, i servizi esistenti al suolo. E' a Ginevra, presso la sede dell'UIT (Unione Internazionale delle Telecomunicazioni) che vengono negoziate le attribuzioni delle frequenze e stabilite le regole del gioco. Gli oltre 2 mila delegati dei paesi rappresentati vi si incontrano ogni due anni per mettere ordine nelle comunicazioni via satellite. Nel 2005 si possono ormai contare più di 2 mila satelliti attivi in orbita gravitazionale intorno al pianeta (senza tenere in conto quelli in orbita per fini militari) e se questa attività non dovesse funzionare a dovere, nei prossimi anni si potrebbe rischiare il ... caos, oltre naturalmente a tutti i rischi connessi con la massa dei satelliti vaganti in orbita, che hanno già esaurito il loro compito o "pensionabili", con conseguente ricaduta di materiale vario sugli ... ignari passanti. Indubbiamente, nei suoi sogni più folli od anche nei suoi incubi, il signor Hertz non aveva neanche lontanamente immaginato che sarebbe potuto accadere tutto questo

L'età d'oro dell'ISLAM

Dall'8° al 10° secolo, la città di Bagdad è stata al centro di una straordinaria effervescenza del pensiero. Filosofia, geografia, astronomia: in tutti e campi la conoscenza è progredita, incoraggiata dai Califfi, per i quali il sapere era un attributo del potere. Bagdad è stata poi la fonte di ben altre "età dell'oro"

S secondo il grande storico tunisino **Ibn Khaldun** (1332-1406) "le scienze sono numerose laddove esiste o una popolazione importante o dove la civiltà urbana è troppo sviluppata ... Si può ricordare a tale riguardo quello che è stato detto a proposito di Bagdad, Cordova, Kairouan, Bassora e Kufa. All'inizio dell'Islam (1) la loro popolazione era numerosa e la civiltà urbana vi si era ben organizzata. Le scienze vi erano sbocciate e si erano sviluppati la terminologia ed i metodi di insegnamento nonché le differenti categorie delle scienze stesse; dei nuovi problemi venivano posti all'attenzione della società ed inventate delle nuove discipline. In tal modo gli abitanti di queste città superavano quelli che li avevano preceduti. Ma nel momento in cui la popolazione di queste città inizia a decrescere ed i loro abitanti cominciano a disperdersi, tutto questo scompare dalla scena. Le scienze e l'insegnamento abbandonano queste città e si spostano in altre città dell'Islam. Alla nostra epoca noi constatiamo che è al Cairo, in Egitto, che si trovano la scienza e l'insegnamento" (2).

Questo grande pensatore arabo, espone, nella sua introduzione monumentale (**Muqaddima**) ad uno studio su una "scienza della società umana", la propria teoria sull'evoluzione dell'Islam. Se la sua regione natale, il **Maghreb**, attraversa un periodo oscuro, egli si preoccupa di sottolineare che questo non è il caso di tutte le regioni dell'immenso impero dell'Islam. In effetti l'Egitto, sotto i **Mamelucchi** dal 1250, è diventato, secondo il suo parere, il paese più prospero e più potente dell'Occidente musulmano. Allo stesso modo, quando lo storico dà uno sguardo al passato, anche se mette in evidenza il ruolo eminente rivestito dai Califfi abbasidi di Bagdad, Ibn Khaldun si guarda bene di attribuire loro il ruolo principale, assumendo una posizione più sfumata.

In effetti appare generalizzata l'abitudine di concentrare sulla sola Bagdad abbaside tutte le virtù dell'età dell'oro dell'Islam, con il rischio di controsensi e di errori. Ma appare corretto pensare ad una idea dell'oro, limitata ad un solo luogo e ad un solo periodo su 15 secoli di esistenza ?

Dal primo periodo del loro califfato, stabilitosi nel 749-50, la scienza diviene una preoccupazione maggiore degli Abbasidi. Fra i numerosi testi di autori arabi che riportano il sogno di **Al Mamun**, ricordiamo quello di **Ibn al Nadim** (morto nel 995): "Le ragioni per cui i libri di filosofia e delle altre scienze antiche diventarono numero-

si in questo paese". Una delle ragioni è il fatto che **Al Mamun** (813-33) vide in sogno un uomo di colore bianco, rossastro di tinta, con una fronte larga, degli occhi blu profondi, un bell'aspetto, seduto su un trono: Era come se io fossi davanti a lui pieno di venerazione. Io dissi: "Chi siete ?" Egli rispose "Io sono Aristotele". Allora io mi rallegrai e dissi "O saggio posso porvi una domanda ?". Egli disse "Domanda !" ed allora domandai: "Che cosa è il bene ?" Egli rispose "Quello che è bene secondo la ragione". Poi domandai ancora "E ancora ?" Egli rispose "Quello che è bene secondo la legge". Io dissi "E ancora ?" Egli rispose "Quello che è bene secondo la società" Questo è una delle ragioni più sicure della comparsa dei nuovi libri".

Bagdad, fondata nel 762 da **Al Mansur** (754-75), secondo califfo della dinastia, diventa rapidamente una immensa città. Riunisce fra le sue mura forse mezzo milione di abitanti nel 9° secolo, cosa che la fa diventare una delle più grandi città medievali. Bagdad si afferma in tale periodo come capitale del sapere agli occhi dell'insieme dei mussulmani del medioevo. Anche quando, nel 10° secolo, gli Abbasidi perdono il loro potere, la città continua ad attrarre l'insieme dei letterati mussulmani provenienti da tutte le regioni dell'impero, che vi soggiornano, spesso in occasione del loro pellegrinaggio alla Mecca.

Essi vengono ad "apprendervi la scienza", secondo l'espressione del molto pio giurista siviliano **Ibn al Arabi** (1076-1148): "*Se tu hai l'intenzione di effettuare il pellegrinaggio - dice a suo padre con il quale partiva per la Mecca nel 1092 - realizza il tuo voto, io sono desideroso di raggiungere questo paese solo per apprendere la scienza che vi si trova*". Bagdad appariva agli occhi dei contemporanei come il cuore dell'effervescenza religiosa, politica, intellettuale ed artistica, delle quali la dinastia dei discendenti di **El Abbas** (abbasidi) era stata l'iniziatrice.

Fra le branche del sapere, la più importante agli occhi dei mussulmani era quella della religione. La scrittura di un'unica versione del Corano costituisce una priorità per l'insieme dei Califfi, successori del Profeta e comandanti dei credenti. Dei segretari vengono incaricati di raccogliere i codici per farne una versione unica. A partire dalla seconda metà dell'8° secolo, i testi sacri sono nella loro forma definitiva. Il carattere sacro dell'arabo, la lingua della rivelazione, rende necessaria l'elaborazione di una scrittura precisa, "perfetta", che non lasci alcun posto all'esitazione in occasione della lettura del Corano. Dei grammatici come **Sibawayh** (morto nel 786) contribuiscono a fare dell'arabo uno strumento di grande qualità, rapidamente promosso al rango di lingua universale e scientifica, per tutto l'impero mussulmano.

D'altra parte, per raccogliere gli **Hadith** (3), riconoscendo i veri dai falsi, i sapienti ed i giuristi devono garantire l'esattezza delle testimonianze relative alle parole del Profeta che gli scribi cominciarono a mettere per iscritto a partire dall'8° secolo. Una scienza parallela, conosciuta sotto il nome di **isnad** o "**catena dei garanti**" viene sviluppata per eliminare le testimonianze dubbie. Le tecniche messe a punto a tal fine diventano degli strumenti rimarchevoli di un pensiero rigoroso, che hanno giocato un ruolo importante nello sviluppo di uno spirito scientifico arabo (4).

Le scienze religiose hanno costituito dall'inizio, il blocco principale del sapere e delle scienze nell'Islam: anche se vengono distinti diversi centri di studio e di promozione di queste scienze, come Medina o Bassora (Basra) esse vengono, per l'essenziale, fissate per iscritto a Bagdad alla fine dell'8° secolo e nel corso del 9° secolo. La capitale ospita fra le sue mura i più grandi maestri dell'Islam **sunnita** e **sciita**, che dispensano pubblicamente i loro insegnamenti.

A fianco delle scienze religiose e giuridiche, il sogno di Al Mamun mette in cima alle preoccupazioni del califfato la traduzione delle opere antiche e la promozione della **filosofia (Falsafa)**, che deve offrire gli strumenti del ragionamento speculativo. Le fonti relative alla storia dei primi sovrani abbassidi, che comincia ad essere redatta verso la fine del 9° secolo, attribuisce ad Al Mansur (754-775) e poi ad **Harun al Rashid** (786-809) il merito di aver incoraggiato le riflessioni teologiche, il **Kalam**, al fine di porre i fondamenti del dogma. I circoli dei letterati del seguito del Califfo, alimentano lo sviluppo della filosofia araba.

Secondo queste stesse fonti, il califfo Al Mamun (813-833) spinge la riflessione speculativa al suo più alto grado. Egli crea la Casa della Sagghezza sulla quale si conosce molto poco, se non quello che ospitava le opere "antiche", ivi portate dalle città dotte come Alessandria o dai monasteri giacobiti e melchiti di Siria (Edessa, Harran), o di Costantinopoli. Le opere di Aristotele, Platone, i neo platonici, Galeno, Tolomeo vengono tradotte in arabo e studiate fra tante altre.

Per tradurli il Califfo attira a Bagdad i migliori traduttori e sapienti, soprattutto siriaci, nestoriani e melchiti. **Hunayn ibn Ishaq** (808-877) - originario di una famiglia cristiana di Hira a sud di Bagdad, linguista e medico allo stesso tempo - ha tradotto almeno 174 trattati, essenzialmente di medicina, mettendo a punto insieme ad altri, dei metodi innovatori, valevoli ancora oggi: in tal modo il traduttore deve essere allo stesso tempo perfetto conoscitore delle lingue e sapiente nella specifica materia.

Anche la Persia, strappata ai **Sassanidi**, alto luogo di cultura e di studio, fornisce agli Arabi una piattaforma scientifica di primo piano, non ben conosciuta, ma che è un collegamento essenziale nella trasmissione della cultura "antica" ai Principi ed ai sapienti di Bagdad. **Jundishapur**, nell'Iran occidentale, è in tal modo il luogo d'origine della famiglia dei **Bukhtishu**, dottori e consiglieri di diversi califfi a partire dal 765. Le fonti arabe attribuiscono l'essenziale del merito dello sviluppo della famosa filosofia araba al califfo Al Mamun. Di fatto egli ha contribuito alla promozione del **Mutazilismo** (5), proclamata dottrina ufficiale dell'Islam ed istituito la **Minha** (inquisizione) per quelli che la rifiutavano. Senza dubbio dei ricchi mecenati di Bagdad, come i **Banu Musa**, hanno anch'essi avuto un ruolo importante in questa promozione intellettuale. Questa diversità di fonti di finanziamento spiega ugualmente l'intensità dello sviluppo della scienza araba a Bagdad.

Se mancano le conoscenze per una ricostruzione soddisfacente della nascita di un grande centro intellettuale nella capitale irachena, è comunque certo che la presenza del Califfo ebbe un ruolo determinante. Egli diviene il promotore delle scienze, ma an-

che il loro censore, poiché egli è il solo abilitato a decretare ciò che è lecito e quello che non lo è. Bagdad attrae, sotto la spinta del principe, tutti quelli che possono partecipare alla costruzione di un nuovo sapere al servizio della comunità. Nella città e nella sua regione si concentrano la maggior parte dei grandi saggi dell'epoca, che lavorano insieme o si combattono su una questione essenziale: il dogma dell'Islam.

Il fallimento finale del Mutazilismo, decretata dottrina eretica dal califfo **Al Mutawakil** (847-861), segna il **trionfo dei tradizionalisti** e del loro capofila **Ahmad ibn Hanbal**, principale oppositore della corrente dei filosofi razionalisti e fondatore della Scuola Hanbalita, a vantaggio di una lettura letterale del Corano. Ma la vittoria dei tradizionalisti non impedisce, per l'immediato, il fiorire a Bagdad del periodo più prolifico nel campo della filosofia.

Dopo il califfo **Al Kindi**, **Al Farabi** (872-950) si impegna a dimostrare i collegamenti fra la ragione e la rivelazione. Nello stesso periodo si illustra il "libero pensatore" più reputato dell'Islam, **Abu Bakr al Razi**, conosciuto fra i Latini, sotto il nome di **Rhazes** (865-925), dottore e filosofo, molto criticato dai suoi contemporanei per le sue idee edonistiche e gnostiche. A partire dall'epoca buyide, dinastia di emiri sciiti che governarono l'Impero Abbaside in nome del califfo fra il 945 ed il 1055, i partigiani della falsafa, ricevono una accoglienza favorevole presso i teologi sciiti. **Al Mufid** (948-1032), **Al Sharif al Murtada** (967-1044) ed **Abu Jafar al Tusi** (995-1067) se ne ispirano per redigere i "quattro libri", fondamento della dottrina imamita degli sciiti duodecimani (6).

La maggior parte di questi personaggi sono originari di altre regioni, in particolare dalla Persia occidentale ed orientale. Essi sono attratti da Bagdad per le eccezionali condizioni di lavoro che vi si trovano riunite, in quanto la città concentra nello stesso luogo i mecenati più ricchi e più generosi, le biblioteche meglio provviste, i maestri più eruditi. Dopo gli Abbasidi, i **Buyidi** e poi i **Selgiuchidi** prendono la staffetta prima del terribile assalto mongolo del 1258.

Le scienze religiose, giuridiche o filosofiche sono le più importanti, ma esse non sono state mai le sole. L'Islam, religione e civiltà a vocazione universale, impone ai primi sovrani di sviluppare un programma "imperiale", da impiegare a favore dell'insieme delle popolazioni sottomesse.

Solamente lo sviluppo del sapere e delle scienze poteva permettere all'Islam di porsi a modello di civiltà, assumendo l'eredità antica e mettendola al servizio di un nuovo universalismo. Il sogno di Al Mamun mette il Califfo alla presenza di Aristotele che rappresenta il sapere universale intemporale, che solo l'Islam era ormai in condizione di poter assumere.

Al contrario di quello che si legge ancora, la civiltà musulmana non è stata solamente un elemento di collegamento e di trasmissione fra l'antichità greco romana e l'Occidente. Essa è stata una formidabile macchina creativa alimentata da un insieme di sapienti. Come in altri luoghi, il successo consegue dalla somma delle intelligenze riunite, dai loro scambi e dalla loro capacità di trasmettersi fra di loro un sapere in

perpetuo divenire. Una tale ricerca continua a rinnovarsi fino a quando la collettività ed i suoi maestri continuano a sentire la necessità di una tale impresa.

Come lo testimoniano i trattati che fioriscono a partire dal 9° secolo, numerosi campi del sapere conoscono un nuovo impulso, in funzione delle esigenze e degli ordini. I cronisti ricordano i fatti significativi degli inizi dell'Islam: biografie - a cominciare da quella di Maometto (**Sira**) -, racconti della conquista, come il Libro delle Conquiste dei Paesi di **Al Baladhuri** (morto nell'892), prima che **Al Tabari** (839-923) non compili la prima storia universale (**Tarikh**), dalla creazione del mondo fino al 915, modello per i cronisti arabi del Medioevo.

Ispirata dal potere e dalla sue necessità, all'interno del seguito del califfo si sviluppa una abbondante letteratura riferita al governo, eredità persiana degli "Specchi dei Principi". La più celebre fu scritta da **Al Mawardi** (975-1058), in onore dei califfi abbassidi, il cui potere era a quel tempo fortemente intaccato. I suoi "Statuti di Governo" servono a ricordare a tutti i diritti ed i doveri del successore legittimo del Profeta.

Le necessità del governo ispirano anche lo sviluppo dell'aritmetica e della geografia, che diventano delle vere e proprie "scienze". I sapienti del tempo le considerano come un tutto che deriva da un sapere enciclopedico l'**Adab**, che ogni letterato o ogni funzionario deve conoscere. **Al Jahiz** (776-869), enciclopedista, autore di un "Libro degli animali", redige delle opere d'Adab, che danno una buona idea della varietà delle conoscenze che doveva acquisire "l'uomo onesto" di Bagdad nel 9° secolo. Fra queste materie la geografia, d'ispirazione essenzialmente tolemaica e persiana, mostrano al sovrano l'estensione del suo impero ed ai contemporanei l'ampiezza della gloria del califfo, servito, sempre nel 9° secolo, da una rimarchevole generazione di autori, come **Al Muqaddasi** e **Masudi**, considerati come portatori di una geografia umanista.

La ricerca della conoscenza della terra, degli esseri e delle materie del Creato, è stata una delle grande ragioni dello sviluppo della scienza araba. L'astronomia, ereditata da Tolomeo e dai Persiani, la matematica, alla quale molti studiosi, fra i quali il geniale **Al Khwarizmi** (l'**Algoritmus** dei cristiani, 780-850), danno un notevole e durevole impulso (es. l'**algebra**: **al jabr** o riduzione frazionale), a partire dalle conoscenze trasmesse dall'India (cifre, utilizzazione dello zero, ecc.) o ancora le scienze minerali, vegetali, complementari della medicina (farmacopea), costituiscono delle materie prolifiche della scienza araba.

Al contrario, alcuni campi cari a letterati e sapienti dell'antichità non hanno interessato l'Islam.: il teatro, probabilmente già rigettato dagli esegeti latini, la storia greca o la quasi totalità della letteratura latina non sono state conosciute; oltre al filtro dei sapienti cristiani, forse alcune materie erano state giudicate inutili, se non pericolose. La stessa logica ha poi sovrinteso alla trasmissione del sapere arabo verso l'Occidente latino.

Attraverso le capitali regionali dove giungevano i libri e gli insegnamenti di Bagdad, la città assurge a modello universale per tutto il mondo mussulmano. Il testo del sogno di

Al Mamun mostra fino a che punto il potere, in parte connesso con la scienza, serve a fortificare il dogma e la legittimità della sua autorità. Il sapere e gli studi diventano il fondamento della competenza dei servitori dello Stato ed il motore essenziale della notorietà. I sistemi, politico ed amministrativo, diventano analogamente delle istituzioni modello. In tal modo Bagdad si presenta come l'archetipo politico e sociale per tutte le capitali fondate o investite dalle nuove dinastie (**Cordova, il Cairo, ma anche Kairouan, Fez o Merv o Bukara, ecc.**).

Tuttavia questo modello di Bagdad riflette largamente nei secoli 11° e 12°, una visione molto riduttiva della storia dei primi secoli dell'Islam. Nessun testo arabo del periodo antecedente all'avvento degli Abbasidi è pervenuto fino a noi, ad eccezione del Corano o di alcune poesie. Senza dubbio il carattere violento della presa di potere del 749-50 ha contribuito ad occultare le attività intellettuali della precedente dinastia degli **Ommeyyadi** di Damasco. La fastosa messa in scena del potere di Bagdad non può però far dimenticare il fatto che, al di là dei cambiamenti dinastici, l'Impero Abbaside, da un punto di vista religioso, è l'erede dei fondamenti islamici della dinastia di Damasco. Appare quindi opportuno relativizzare l'idea che l'età dell'Islam sia cominciata esclusivamente con gli Abbasidi, anche se è certamente innegabile che l'apporto siriano ed in particolare persiano hanno certamente e profondamente contribuito ad elevare in raffinatezza il livello culturale arabo di quel periodo.

In particolare la storiografia abbaside ha presentato il periodo fra il 622 ed il 661, come più importante di quello Ommeyade, giudicato molto severamente, prima del ritorno ai valori dell'epoca profetica operata dalla rivoluzione abbaside.

Non bisogna neanche credere che l'età d'oro termini di colpo con gli Abbasidi. La rottura dell'11° secolo, lungamente esaminata dagli storici europei, sarebbe collegata allo smembramento dell'Impero musulmano ed alle invasioni. Ma queste divisioni di un campo diventato troppo vasto iniziano più precisamente già sotto gli Abbasidi, in particolare in Occidente con il regno ommeyade di Cordova (756). Orbene, come peraltro lo sottolinea Ibn Khaldun, queste divisioni, piuttosto che un segno di debolezza, marciano la nascita di nuovi poli di civiltà musulmana: l'arricchimento delle province dell'Impero che permette a questi stati regionali di tentare di rivalizzare con la stessa Bagdad.

In Oriente i **Samanidi** (819-899) ed i loro successori **Ghaznevidi** (977-1186) costituiscono, a partire dalla loro capitale Bukara, un vasto emirato nel Khorassan, prospero al punto di allacciare legami con la Cina e la Scandinavia. Da lì nascerà un nuovo e rimarchevole centro scientifico arabo-persiano, dominato dalle figure del filosofo e medico **Avicenna (Abu Sina, 980-1037)** e di **Al Biruni** (973-1050), storico, matematico, astronomo e fisico.

In Occidente le due grandi capitali califfali, Cordova degli **Ommeyyadi** (929-1031) ed il Cairo dei **Fatimidi** (969-1171), prendono il posto di Bagdad e diffondono un notevole sapere nell'insieme del bacino del Mediterraneo, dando i natali a numerosi dotti personaggi.

Dalla seconda metà del 12° secolo, sotto la spinta degli **Almohadi** (1147-1269), i califfi berberi, **Al Andalus** (Spagna musulmana) diventa un centro intellettuale di grandissimo vigore, dominato dalla figura di **Averroé (Ibn Ruchd)**.

Queste capitali regionali assicurano la diffusione di un modello di società e di cultura largamente ispirato da quello di Bagdad, ma anche da Medina, Damasco o Kairouan. In questo possiamo seguire la teoria di Ibn Khaldun di un Islam multiplo che, nonostante le crisi, ha saputo trovare e sollecitare delle nuove forze in ambito regionale.

Per lungo tempo l'11° secolo è stato presentato come un periodo di declino e di fossilizzazione di tutta la società, ma questo data va certamente spostato un po' più avanti nel tempo. Indubbiamente all'epoca le ambizioni non sono più le stesse. I poteri hanno cambiato natura di fronte ai pericoli che minacciano i territori dell'Islam, fino a quel momento risparmiato e rappresentati dalle invasioni mongole e latine. L'Islam, diventato maggioritario e sicuro della sua posizione dominante di fronte alle altre religioni e preoccupato davanti alle invasioni, comincia a diffidare di tutte le forme di innovazione che possano essere sinonimo d'eresia.

Nondimeno dei nuovi centri di dinamismo compaiono e danno il cambio alle "vecchie" capitali. A partire dal 13° secolo i **Mamelucchi** in Egitto ed i **Turchi Selgiuchidi**, quindi **Ottomani**, in Anatolia e nei Balcani attirano i sapienti. Il Cairo, come Istanbul, dopo il 1453, diventano a turno dei centri di cultura, che comunque non raggiungeranno mai le eccelse vette di Bagdad. Anche l'Oriente, da parte sua, non resta inattivo, con gli sciiti **Sefevidi** che, a partire dal 16° secolo, proteggono dei grandi astronomi e filosofi, così come l'India sotto i **Moghul**, ma ormai il mondo musulmano nel suo complesso è culturalmente in retroguardia. Fanno eccezione, è pur vero, nuovi centri di civiltà musulmana che sorgono in Africa con l'islamizzazione del regno del Niger, prospero fino all'arrivo degli europei.

In definitiva, anche se a partire dal 10° secolo si sono sviluppati ulteriori centri di cultura musulmana regionali di una certa rilevanza (Turchia, Egitto, India) e che lo spazio culturale musulmano si è continuato ad ingrandire, l'età dell'oro del mondo musulmano rimane incontestabilmente il periodo abbaside, proprio per lo splendore raggiunto in tutti i campi del sapere, per la grande libertà di pensiero esistente e per il fatto che in quel periodo il dogma dell'Islam, non essendo stato ancora definitivamente imbalsamato, ha contribuito alla liberazione di numerose forze positive in tutti i settori della vita dell'uomo.

NOTE

(1) "Sottomissione" a Dio.

(2) Ibn Khaldun il Libro degli Esempi (Muqaddima).

(3) Insieme dei detti del profeta e dei suoi compagni più vicini, che formano l'essenziale della tradizione (Sunna). L'insieme è stato raccolto e compilato nel 9° secolo.

(4) Il termine arabo non designa in questo caso il popolo arabo, ma piuttosto la cultura

in lingua araba, che associa tutti gli attori che gravitano attorno al Califfato abbaside: in particolare siriani, persiani, cristiani, giudei ecc.

(5) Movimento di pensiero del 9° secolo che accorda alla ragione un ruolo maggiore nell'interpretazione del Corano, aprendo un'era di libera riflessione e d'interpretazione del testo sacro. Questa dottrina viene definitivamente rigettata verso la metà del 9° secolo: il carattere "divino" del Corano non verrà più discusso.

(6) Dottrina sciita che fa di Alì e dei suoi successori degli imam ispirati e che considera il dodicesimo imam come l'ultimo. "Occultato" o "nascosto" nell'874 e che deve riapparire alla fine dei tempi. A partire del 14° secolo l'imamismo diviene la religione dominante nell'Iran.

La FINE dell'AFRICA PORTOGHESE

Al termine di un sanguinoso conflitto durato 14 anni e dopo cinque secoli di presenza portoghese, scompare, circa alla metà degli anni 1970, l'impero africano creato da Lisbona. Con lui scompare anche la dittatura di Salazar, inaugurata quattro decenni prima.

Poco più di 35 anni fa, nel 1974 e 1975, dopo più di un decennio di guerra, il Mozambico e l'Angola acquisiscono l'indipendenza, così come la Guinea Bissau, l'arcipelago di Capo Verde e le isole di Sao Tomé e Príncipe. Il Portogallo, nazione all'origine della conquista dell'Africa dal 15° secolo, diviene in tale contesto l'ultima potenza europea ad accettare l'emancipazione delle sue colonie (1).

L'impero (2), orgoglio del regime di **Antonio Salazar**, non aveva smesso, dalla promulgazione dell'Atto coloniale del luglio 1930, di essere l'oggetto di una intensa propaganda: agli occhi del dittatore portoghese, Presidente del Consiglio dal 1932 al 1968, esso incarnava la grandezza e la continuità storica della missione civilizzatrice del paese. Grazie alle sue colonie, il Portogallo non era né un piccolo stato e neanche una potenza europea, ma soprattutto una potenza mondiale. Questa era l'immagine che il regime si sforzava di imporre, vigilando allo stesso tempo sulla gestione dei suoi territori africani con delle ridotte disponibilità di mezzi finanziari e risorse umane.

Questo "nazionalismo d'impero" che culmina in occasione della monumentale Esposizione del mondo portoghese, organizzata a Lisbona nel 1940, doveva tuttavia cambiare di natura nel corso degli anni 1950. Sotto il peso di una evoluzione internazionale dominata dallo "spirito di Bandung", dal nome della conferenza dei paesi "non allineati" del 1955, iniziano a sorgere le prime manifestazioni di indipendenza nell'Africa lusitana. Nella Guinea Bissau, i fratelli **Cabral**, dei meticci originari di Capo Verde, fondano nel 1956 il **PAIGC** (Partito Africano per l'Indipendenza della Guinea e delle Isole di Capo Verde), mentre in Angola si costituisce, sotto la spinta di nazionalisti come ad esempio **Agostinho Neto**, l'**MPLA** (Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola).

Il regime salazarista, rielaborando per le proprie esigenze le idee del sociologo brasiliano **Gilberto Freyre**, secondo le quali la colonizzazione portoghese si baserebbe su un vasto meticcio razziale e culturale, che ha dato origine ad una civiltà multirazziale (il luso-tropicalismo), punta con maggiore vigore ad una politica di integrazione delle colonie alla metropoli, decidendo, nel 1951, di sostituire in tutti i documenti ufficiali il termine di "colonia" con quello di "provincia d'oltremare". Infine, il regime tenta, tardiva-

mente, di canalizzare l'emigrazione portoghese verso queste stesse province - principalmente l'Angola ed il Mozambico presentati come dei nuovi Brasile - sviluppandovi le infrastrutture e favorendo gli investimenti. Di fatto, alla vigilia dell'indipendenza, ed anche se l'Europa resta la terra di accoglienza privilegiata degli emigrati, si potevano già contare più di 300 mila Portoghesi in Angola e circa 200 mila in Mozambico.

I primi disordini scoppiano nel febbraio 1961 con le azioni condotte dall'MPLA contro le prigioni e le caserme di Luanda, la capitale dell'Angola. Salazar decide, a quel punto, di agire "rapidamente ed in forze", adottando una politica di intransigenza basata su un netto rifiuto a qualsiasi negoziato e che sarà quella del regime fino alla sua caduta nell'aprile 1974. Occorreranno, infine, al Portogallo 14 anni di guerra per uscire definitivamente da questo vicolo cieco.

Al bando delle Nazioni Unite

L'aggravarsi della situazione in Guinea a partire dal gennaio 1963, allorché il PAIGC lancia delle azioni di un certo rilievo e nel Mozambico, dove il **FRELIMO** (Fronte di Liberazione del Mozambico) passa all'offensiva armata nel settembre 1964, spinge le autorità portoghesi ad intensificare lo sforzo di guerra, inviando oltremare contingenti militari sempre più numerosi. Nonostante l'importanza dei mezzi impiegati, che asfissiano progressivamente l'economia della metropoli, i conflitti si impantanano. Ed il Portogallo viene messo al bando delle istituzioni internazionali: l'Assemblea Generale dell'ONU condanna ufficialmente nel novembre 1968 la politica colonialista del regime salazarista, mentre numerose esazioni condotte sul campo, con l'inevitabile spirale infernale di vendette e di repressioni, vengono denunciate dal comitato di decolonizzazione dell'ONU nel giugno 1969.

Per quanto riguarda gli USA, inizialmente ostili alla politica coloniale di Salazar, sotto l'amministrazione **Kennedy**, essi tendono, a partire dal 1969 a riavvicinarsi al Portogallo, proprio perché **Richard Nixon** vedeva allora nei Portoghesi dei preziosi alleati nella lotta contro il comunismo internazionale. Ciò nondimeno, la situazione sul terreno resta bloccata, a tal punto che **Marcelo Caetano**, successore di Salazar nel settembre 1968, sebbene favorevole negli anni 1950 ad una decentralizzazione più spinta dell'impero, quindi sensibile all'idea di una vasta federazione di "Stati portoghesi uniti", decide di proseguire la politica oltranzista del suo predecessore, al fine di preservare il mito del "Portogallo uno ed indivisibile". Sostenuti dagli Americani, i Portoghesi tentano di "africanizzare" la guerra, creando dei "villaggi strategici" dove vengono raggruppate le popolazioni sotto il controllo di milizie e facendo ricorso anche all'armamento chimico: in buona sostanza si tratta della "*vietnamizzazione*" del conflitto.

Malgrado l'aiuto della NATO e degli USA, il Portogallo dedica in quel periodo più della metà del suo bilancio alla guerra in Africa. Per fare fronte a delle esigenze crescenti in uomini (5 mila morti, 30 mila feriti e 20 mila mutilati), la durata del servizio militare passa dai diciotto mesi ai 4 anni nel 1968. Sempre più isolato sulla scena internazionale - il 1° luglio 1970, il **Papa Paolo 6°** riceve a Roma i principali leaders indipendentisti - il Portogallo assiste al progressivo ritiro del sostegno da parte dell'amministrazione Nixon, in grande difficoltà nel Vietnam.

Il regime portoghese, "orgogliosamente solo" come lo recita il suo motto e minato dalla demoralizzazione delle truppe e degli ufficiali che, sempre in maggior numero, ritengono che solamente una soluzione politica consentirà di uscire dal vicolo cieco della guerra, si ritrova effettivamente ben isolato nella primavera del 1974. In metropoli, un Movimento delle Forze Armate (MFA), fondato nell'autunno 1973 da parte di giovani ufficiali stanche di una guerra coloniale senza uscite, si prepara a rovesciare Marcelo Caetano. Nel febbraio 1974, il **generale Spinola**, vecchio comandante in capo in Guinea, pubblica "*I/Portogallo ed il suo avvenire*", opera nella quale egli preconizza il riconoscimento del diritto di autodeterminazione, al fine di favorire la nascita di una vasta federazione di "stati portoghesi". Il 25 aprile, nel giro di poche ore e senza spargimento di sangue, "la rivoluzione dei garofani" mette fine a circa mezzo secolo di dittatura. Malgrado le sue contraddizioni e le sue lacerazioni essa si sforza di far uscire il Portogallo dal suo isolamento, risolvendo rapidamente la questione coloniale.

"*Democratizzare, decolonizzare, sviluppare*": il secondo obiettivo del programma dell'MFA sarà raggiunto nel giro di qualche mese, non senza difficoltà e sotto la pressione internazionale.

500 mila rimpatriati (ovvero i desalojados)

A partire dalla fine del mese di agosto 1974, il Portogallo riconosce l'indipendenza della Guinea Bissau, già proclamata dal PAIGC nel settembre 1973. Mentre per Capo Verde, Sao Tomé ed il Mozambico, i negoziati si concludono nel settembre 1974 con la firma di accordi che prevedono una fase di transizione prima dell'indipendenza. Il processo si rivela più lento e ben più complesso per l'Angola. Gli accordi quadripartiti di Alvor del gennaio 1975, sebbene denunciati nel mese di agosto seguente, consentono di arrivare all'indipendenza nel novembre, senza peraltro risolvere le problematiche che oppongono le fazioni rivali del movimento nazionale angolano.

La decolonizzazione portoghese si conclude con dei profondi traumi e con numerose incertezze per quanto concerne l'avvenire di questi paesi africani, fra i più poveri del continente, molto rapidamente caduti sotto l'influenza sovietico - cubana e caduti - come l'Angola ed il Mozambico - in delle lunghe

guerre civili fino agli inizi degli anni 1990. Per circa 500 mila Portoghesi da tempo insediatisi in Africa, non rimane altro che rientrare nella metropoli (retornados o desalojados). "Arrivati a bordo delle caravelle e ripartiti a bordo di pescherecci", i Portoghesi devono ormai pensare a medicare le ferite, a cancellare i traumi legati "alla vana vittoria di comandare" ed a tentare di riannodare il dialogo con un'Africa lusitana contusa. 35 anni più tardi, una grande parte di questo cammino sembra essere stata già soddisfacentemente percorsa.

NOTE

(1) Il termine ha abbracciato nel tempo realtà molto diverse. Nell'Antichità, si tratta di città, create da pionieri, che possono diventare uguali alla metropoli. Nel 19° secolo, il termine designa un territorio dominato ed amministrato da uno Stato straniero. La **colonizzazione** europea conosce un apogeo fra gli anni 1880 ed il 1914 con la spartizione dell'Africa. La politica di conquista è nell'ultimo quarto del 19° secolo, quella di tutti gli Stati industriali. USA e Giappone compresi. Ovunque essa di accompagna con il **colonialismo**, vale a dire da un sistema di oppressione dei colonizzati da parte della potenza colonizzatrice ed i suoi rappresentanti;

(2) Dal latino *Imperium* (*potere sovrano, dominazione*). A partire dal 1° secolo, il termine designa a Roma il regime politico istituito da Augusto e marcato dall'affermazione del potere personale del principe. L'espressione *imperium romanum* designa altresì il territorio sul quale Roma esercita il suo dominio a partire dagli ultimi secoli della Repubblica. Nel 17° secolo l'impero viene riferito ad uno stato potente e dominatore. Per estensione, si tratta anche del territorio sul quale lo stato esercita il suo dominio. A partire dal 19° secolo il termine diventa una parola chiave della politica internazionale. Alla fine del secolo scorso il termine serve a designare l'insieme del sistema imperiale britannico, ivi compresi i dominions e quello rappresentato dai domini coloniali francesi.

FRANCIA ed INDIPENDENZA AMERICANA

Non risulta difficile convincere il giovane re di Francia, allora aperto alle idee del suo tempo, che, per prendersi una rivincita sull'Inghilterra, occorre sostenere gli insorti americani. La Francia non risparmierebbe nessun mezzo per aiutare le colonie americane, ma con il risultato di rovinare definitivamente l'economia del paese.

La "Guerra d'America", come viene chiamata in Francia, dura 8 anni con circa 30 mila morti nel solo campo degli insorti. Ha inizio il 19 aprile 1775 a Lexington nel Massachusetts, prima di proseguire a Concord a circa dieci chilometri di distanza e quindi sulla strada per Boston. Queste prime scaramucce che oppongono qualche decina di miliziani locali a diverse centinaia di "tuniche rosse" britanniche, avranno provocato nel corso della giornata 94 morti fra i coloni e 273 nei ranghi dei soldati di Sua Maestà. Con lo scorrere dei giorni, lo scontro fra le "13 colonie" d'America e la lontana madrepatria non smetterà di aggravarsi e di estendersi. Gli Americani, che non hanno rappresentanti al Parlamento di Londra, rifiutano di essere arbitrariamente sottoposti alla tassazione. Il loro unico slogan è "Nessuna imposta senza rappresentanti!". Riuniti a Filadelfia il 15 giugno 1775, il Congresso nomina all'unanimità **Giorgio Washington** comandante in capo delle truppe continentali. L'idea dell'indipendenza ha iniziato ad intraprendere il suo cammino. Il 1° luglio, **Giorgio 3°** ritiene opportuno di scrivere a **Lord Sandwich** che sarà sufficiente di assestare "un buon colpo" ai ribelli affinché questi si "sottomettano"; il 27 ottobre il re d'Inghilterra cambia opinione e dichiara alle due camere del Parlamento: "la guerra di ribellione oggi iniziata è diventata più generalizzata ed ha manifestamente l'obiettivo di stabilire un impero indipendente".

Ma questa guerra occorre vincerla. Qualche successo iniziale viene registrato, ma tutto lascia pensare che i coloni non potranno, da soli, vincere l'esercito e la marina britannica che sono a quel tempo fra i più potenti e meglio equipaggiati del mondo.

La sola vera possibilità che si apre ai ribelli è quella di ottenere l'aiuto, e se possibile, l'alleanza della Francia. La Francia, per il fatto che tale nazione rappresenta l'eterna rivale dell'Inghilterra e perché essa ha subito nel 1763, al termine della Guerra dei Sette Anni, una umiliante sconfitta che le ha fatto perdere il Canada, il Midwest americano ed i possedimenti dell'India. Le difficoltà con le quali si confrontano gli Inglesi in America potrebbero fornire ai Francesi l'occasione per prendersi una rivincita.

Luigi 16°, alla stessa stregua dei suoi predecessori, considera che la politica estera sia strettamente connessa con la sua autorità e si sente tanto più a suo agio in questo campo per fatto che possiede nella materie conoscenze superiori a quelle dei suoi consiglieri. **Charles de Vergennes**, il suo eccellente e discreto ministro, lo sa e rimane

al suo posto. I due uomini condividono le stesse idee circa l'avvenire del paese: dopo le disavventure della Guerra dei Sette Anni (1756-63) essi si augurano di ridare tutto il suo peso alla Francia negli affari del mondo. Un anno dopo la sua accessione al trono (10 maggio 1774), Luigi 16° si trova di fronte alla nuova situazione creata dallo scoppio della guerra d'indipendenza americana. L'atteggiamento che egli adotta in questa questione e l'ostinazione di cui darà prova, costituiscono sotto molti aspetti un vero enigma.

Per circa tre anni, l'aiuto francese ai coloni d'America si sviluppa nella discrezione e nella clandestinità. Dal settembre 1775, un agente segreto di Vergennes, **Achard de Bonvouloir**, si reca in America al fine di studiare le possibilità di un sostegno discreto ai ribelli, i coloni insorti d'America. Poco dopo la Dichiarazione d'Indipendenza del 4 luglio 1776, questi negoziati sfociano sulla messa in opera di un sistema clandestino di rifornimenti ideato da **Beaumarchais**: in tal modo nasce, con l'accordo del re e del suo ministro, una società commerciale di facciata **Hortalez & C.**, diretta dall'agitato autore del *Barbiere di Siviglia*. Si tratta, in cambio di tabacco della Virginia, di avviare segretamente verso l'America polvere, armi e munizioni. Per dare inizio all'affare, la Francia e la Spagna consentono ciascuna un prestito di un milione di lire sterline, a cui si aggiunge un terzo milione proveniente dall'ambiente del commercio, dove Beaumarchais conta numerosi amici. Dal 1777, Hortalez e C. dispone di dodici vascelli da trasporto che operano a partire dai grandi porti francesi. Il primo convoglio raggiunge Portsmouth (New Hampshire) all'inizio dell'anno con materiale sufficiente per equipaggiare 25 mila uomini. Questa fornitura giocherà un ruolo decisivo nella prima grande vittoria americana, quella di **Saratoga** (17 ottobre 1777), in cui la metà delle munizioni sono state fornite dalla Francia.

Questo successo militare è l'evento che si aspetta la Francia per impegnarsi più apertamente a fianco dei coloni americani. Il Congresso aveva, da parte sua, inviato a Parigi due emissari incaricati di negoziare una intensificazione dell'aiuto francese: da un lato **Silas Dean**, che si occupa soprattutto di reclutare dei volontari (e **La Fayette** sarà uno dei suoi più significativi successi); dall'altro **Benjamin Franklin**, straordinario messaggero del Nuovo Mondo, la cui bonomia, intelligenza e forza di convinzione faranno dei miracoli nei confronti di una opinione e di un governo, particolarmente predisposti e ricettivi nei confronti degli avvenimenti americani. Gli sforzi congiunti di Franklin e di Silas Dean, presto rinforzati da **Arthur Lee**, portano, poco dopo Saratoga, alla firma di un doppio trattato fra la Francia e l'America: un "trattato d'amicizia e di commercio" che riconosce l'indipendenza americana e che organizza la protezione degli scambi marittimi; ma anche un vero e proprio "trattato d'alleanza", che prevedeva che i due paesi faranno causa comune nel caso di conflitto dichiarato fra la Francia e la Gran Bretagna. Una clausola segreta e separata invitava la Spagna ad unirsi all'alleanza. Firmato a Versailles il 6 febbraio 1778, questo patto è uno schiaffo per gli Inglesi che si sforzano, ma ormai troppo tardi, di trovare un terreno d'intesa con i ribelli per evitare il peggio (essendo per loro il peggio l'entrata nel con-

flitto della Francia). La Francia a quel tempo aveva 28 milioni di abitanti contro i 9-10 della Gran Bretagna.

Vergennes si impegna per frenare gli ardori del re, convinto come è che la Francia non deve impegnarsi in questo affare se non si assicura il concorso attivo ed effettivo della Spagna. Nazione che si allineerà sulle posizioni francesi solo 14 mesi più tardi. Dopo la vittoria di Saratoga, il re, da solo, decide di farla finita con gli indugi degli uni e degli altri e di allearsi agli Americani. Egli si assume un triplice rischio: quello della sconfitta, quello della bancarotta e quello di vedere il suo paese contaminato dalle idee rivoluzionarie del Nuovo Mondo. Lo stesso Vergennes, in una lettera dell'8 gennaio 1778 al **conte di Montmorin**, a quel tempo ambasciatore a Madrid, evoca con chiarezza la decisione solitaria presa dal monarca: "la decisione suprema è stata presa dal re, che non ha deciso per l'influenza dei suoi ministri: l'evidenza dei fatti, la certezza morale del pericolo e la sua convinzione l'hanno portato a decidere. Io potrei dire con verità che Sua Maestà ha dato del coraggio a tutti".

Tutte le condizioni favorevoli sembrano riunite o in via di esserlo. Luigi 16°, cosciente che la potenza marittima degli Stati Uniti equivale ad un centesimo di quella della Gran Bretagna, considera giunto il momento di impegnare le sue proprie forze navali ed incarica il **conte Charles d'Estaing**, promosso vice ammiraglio nel 1777, di dirigere la squadra francese. La flotta, forte di dodici vascelli di linea e di cinque fregate e che trasporta 10 mila marinai ed un migliaio di soldati, lascia Tolone il 13 aprile 1778. Arrivato il 29 luglio al largo di Newport (Rhode Island), dopo una traversata di 87 giorni, Estaing pensa di prendere in una morsa una parte della flotta inglese, in quel momento all'ancora nella rada, con le truppe americane del **generale Sullivan**, di fronte, che conducono l'assalto per via terrestre. Una carenza di coordinamento fa fallire la manovra ed una violenta tempesta contribuisce successivamente a creare danni a diversi suoi vascelli. Ed a questo punto Estaing è costretto a dirigersi su Boston al fine di riparare i danni. Agli inizi di novembre egli si dirige verso le Antille e cerca invano di sloggiare gli Inglesi che hanno da poco sbarcato 5 mila uomini nell'isola di Santa Lucia. Estaing, rinforzato dall'arrivo di due flottiglie comandate rispettivamente dall'**ammiraglio de Grasse** ed il **marchese de Vaudreuil**, si impossessa delle isole di S. Martin e di S. Bartolomeo e, soprattutto, nei primi giorni del luglio 1779 conquista l'isola di Grenada. Il 9 ottobre, chiamato in aiuto dal Congresso americano, egli tenta di riprendere Savannah (Georgia), che gli Inglesi occupano da qualche mese, ma si scontra con una accanita resistenza, per effetto della quale perde 1.500 uomini e rimane ferito egli stesso alle gambe. Costretto a ritirarsi ancora una volta senza gloria dopo aver subito pesanti perdite egli è forzato a rientrare a Brest, moralmente depresso e mortificato.

A quel punto un'idea si impadronisce del re di Francia. Per vincere l'Inghilterra il mezzo più sicuro sembrerebbe essere quello di indebolirla in casa propria. Ecco di nuovo riaffiorare il vecchio sogno francese di uno sbarco in Gran Bretagna. Ma invadere l'Inghilterra non è un'operazione di poco conto e Vergennes non si fa illusioni.

Egli spiega al re e lo convince, che occorre ricorrere ad un'altra strategia. Se è necessario continuare a fissare una parte della flotta britannica in Europa, per mezzo del mantenimento di una pressione marittima nella Manica, la saggezza, come anche l'urgenza evidenziano che è oltremodo opportuno concentrare l'essenziale dello sforzo navale sul teatro principale della guerra, in America.

Ispirandosi ai consigli di Vergennes ma anche a quelli del conte d'Estaing (non ancora in disgrazia) e di La Fayette e rispondendo allo stesso tempo alle richieste degli stessi Americani, Luigi 16° decide, nonostante il costo dell'impresa, di inviare oltre Atlantico un vero e proprio corpo di spedizione. Il 1° marzo 1780, Rochambeau viene posto, con il grado di luogotenente generale, alla testa di 5.500 uomini. Egli lascia Brest il 2 maggio ed arriva a Newport il 10 luglio. La Fayette, invece è ripartito un mese prima per portare l'annuncio del prossimo arrivo della squadra francese, informazioni che trasmette immediatamente al suo amico e confidente generale Washington. Rochambeau ha per istruzioni di porre le sue truppe sotto il comando del generale americano e questi lo informa dell'intenzione di portare un attacco contro New York. Rochambeau per contro, assai reticente, spiega che un tale attacco non può essere coronato da successo almeno sino a quando gli Inglesi conserveranno la superiorità in mare. Questo principale disaccordo strategico fa perdere tempo prezioso agli Alleati e con la tregua invernale che si approssima viene deciso di rimandare il seguito delle operazioni comuni.

Il 31 gennaio 1781, La Fayette indirizza a Vergennes una missiva piena di chiarezza. Egli riconosce che l'arrivo di Rochambeau e del corpo di spedizione ha salvato gli Americani dalla disfatta, ma egli prevede che la fine del conflitto si giocherà in mare: se pertanto la Francia non porrà rimedio alla sua "inferiorità marittima non saremo più in condizioni di condurre la guerra in America". Egli suggerisce pertanto di "rinforzare la potenza navale francese e di accrescere l'aiuto finanziario per permettere sul terreno di rivitalizzare le forze americane". Convinto dalle osservazioni del La Fayette, Luigi 16° decide la concessione agli Stati Uniti di un credito di 16 milioni di lire, 6 a titolo di donativo e 10 a titolo di prestito, come anche l'invio di armi e di equipaggiamenti. Il tutto, denaro e materiali lascia Brest il 1° giugno 1781.

L'ammiraglio de Grasse, di circa 60 anni di età, era rientrato in Francia all'inizio dell'anno, ma gli viene lasciato poco tempo per rimettersi. Promosso contrammiraglio, egli riceve l'ordine di riattraversare l'Atlantico e parte da Brest il 22 marzo 1781 alla testa di una squadra di 20 vascelli di linea, tre fregate e più di 100 bastimenti d'accompagnamento, che trasportano 3.200 ufficiali e soldati. Il convoglio arriva all'isola della Martinica il 28 aprile e si impossessa dell'isola inglese di Tobago. Una sapiente manovra, che coniuga l'impiego della fanteria franco americana e la flotta del de Grasse affretta la sconfitta dei britannici e la fine della guerra. Facendo finta di interessarsi alla conquista della città di New York ed immobilizzando in tal modo la metà dell'esercito inglese dell'**ammiraglio Thomas Graves**, Washington sposta la guer-

ra a sud. Egli invia La Fayette e le sue truppe a battersi in Virginia e verso la fine di agosto prende, alla testa del suo esercito e dei reggimenti di Rochambeau, arrivati da Newport, la strada di Yorktown in Virginia, dove il generale Cornwallis e la seconda metà dell'esercito inglese vi si sono raggruppati. Grazie ad un eccellente sistema di comunicazioni, de Grasse, sempre alle Antille, riceve l'ordine di bloccare la baia di Chesapeake e di impedire qualsiasi rinforzo marittimo alle forze inglesi assediate. La flotta di Graves, avvertita, arriverà troppo tardi al largo della baia: de Grasse, con i suoi 28 vascelli di linea e le sue 4 fregate, lo attende sul posto dal 26 agosto.

L'ammiraglio francese ha appena il tempo di sbarcare i suoi 3 mila soldati e di metterli a disposizione delle forze terrestri franco-americane: il 7 settembre, in effetti, appaiono le prime vele della squadra di Graves, con i suoi 20 vascelli di linea e 7 fregate. Sebbene superiore, la flotta francese non riesce a distruggere la flotta rivale, ma gli infligge delle pesanti perdite, al punto che il 14 settembre, Graves è costretto a ripartire per New York allo scopo di rimettere in sesto la sua flotta. Cornwallis è a quel punto costretto ad arrendersi all'evidenza. Per lui e probabilmente per l'Inghilterra, la partita è perduta. Il 19 ottobre, a Yorktown egli firma l'atto di resa. Sebbene il comandante in capo sia stato Washington, il principale merito della vittoria spetta di fatto ai Francesi. All'inizio dell'assedio, Cornwallis disponeva di 9 mila uomini; gli Americani erano 8,800 (5.700 regolari e 3.100 miliziani) e le truppe francesi (Rochambeau più La Fayette) contavano 9 mila uomini ai quali vanno aggiunti i 3 mila sbarcati dal de Grasse, per un totale di 12 mila uomini.

Questo dato numerico è stato, in occasione delle cerimonie di resa, all'origine di un incidente rivelatore del ruolo giocato dalla Francia nel conflitto. La tradizione voleva che il generale sconfitto dovesse rimettere la sua spada al vincitore. Col pretesto di una "indisposizione", Cornwallis chiede al suo secondo, generale **Charles O'Hara**, di rimpiazzarlo. O'Hara si avvicina allora a Rochambeau, il vero vincitore ai suoi occhi, e gli consegna la spada. Rochambeau gli indica che la spada deve essere consegnata a Washington, ma questi fa capire che, in assenza di Cornwallis, è al proprio secondo, il **generale Benjamin Lincoln**, che deve essere consegnato il simbolo della resa, con un grande imbarazzo del generale inglese e di quello francese.

La notizia della vittoria raggiunge Filadelfia tre giorni più tardi e l'allegria si impadronisce degli Americani. Quanto a Luigi 16°, l'eco della vittoria di Yorktown gli arriva due settimane dopo la nascita del suo primo figlio: tutto sembrerebbe indicare che il sovrano gode del favore del Cielo. A Londra, il primo ministro, **Lord North** esclama: "Dio mio è tutto finito!"

Al termine di lunghi e molteplici negoziati viene finalmente firmato un Trattato a Parigi nel settembre 1783 fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Lo stesso giorno a Versailles un trattato parallelo viene concluso fra la Francia, la Spagna ed l'Olanda con la Gran Bretagna. A questo accordo di portata mondiale, viene dato il nome di "Pace di Parigi". Ciascuno vi trova il suo vantaggio, ma soprattutto gli Stati Uniti che non solamente si vedono riconosciuti da tutti i firmatari, ma godono ormai di un territorio

due volte più esteso di quello che disponevano all'inizio della rivolta.

Si hanno delle difficoltà oggi a rappresentare quello che dovettero produrre negli animi più aperti dei Francesi gli avvenimenti americani, che i soldati e gli ufficiali, a seguito della loro esperienza alla scuola della libertà, non hanno mancato di raccontare, una volta rientrati nel loro paese. Essi, in effetti, avevano visto nascere una vera repubblica indipendente ed un inizio di democrazia. Come l'ha messo in evidenza lo storico **Carl van Doren**, questo bell'esempio costituirà per i Francesi una "grammatica della libertà". La nascita della repubblica americana è stata senza dubbio il miglior successo del regno di Luigi 16°. Ma la storia è a volte ingrata, in quanto la vittoria americana avrà l'effetto di precipitare in Francia la caduta del suo giovane ed idealista iniziatore e con lui anche quella dell'Ancien Regime. In effetti, l'investitura del 30 aprile 1789 del primo presidente degli Stati Uniti, Giorgio Washington, precederà di appena due mesi e mezzo lo scoppio della Rivoluzione francese.

GEOPOLITICA di ISRAELE

In sessanta anni di esistenza, lo Stato d'Israele si è sviluppato in un equilibrio mondiale e regionale sempre in movimento. Analisi del problema.

Allorché nel maggio 1948 nasce lo Stato ebreo, esso ha alle sue spalle cinquanta anni di politica sionista (1), dei decenni, durante i quali i dirigenti sionisti si sono impegnati a favorire l'emigrazione verso un territorio di popolamento, la **Palestina** (2).

La **Dichiarazione Balfour** del 2 novembre 1917 stabilisce un futuro stato nazionale ebreo; essa viene a consacrare gli sforzi di un'alta finanza new-yorkese che, sette mesi prima, ha favorito l'entrata in guerra dell'America di **Woodrow Wilson** contro la Germania. Ma la realizzazione dello Stato resta lontana per carenza di popolazione.

L'**Agenzia ebraica**, fondata nel 1929 in applicazione del Mandato Britannico (3) sulla Palestina, antenata dello Stato israeliano e guidata dal 1935 da **David Ben Gurion**, ha lo scopo di far incrementare il "**Yishuv**" (termine ebreo che significa "popolamento" o "impiantazione"). Ma per fare questo deve adottare una politica di *Realpolitik*. I dirigenti dell'Agenzia ebraica e quelli del sionismo tedesco, convinti che l'antisemitismo nazista è piuttosto la punizione inflitta a quelli che hanno scelto l'assimilazione piuttosto che "**Eretz Israel**" (4), stilano degli accordi di compromesso con il 3° Reich per organizzare il trasferimento degli Ebrei tedeschi e dei loro capitali verso la Palestina (5). Almeno fino al 1941, una parte del sistema hitleriano, opposto alla frangia violentemente antisemita, guidata da **Goebbels**, propugna un'intesa pragmatica con il Sionismo. Per contro, sono numerosi i dirigenti sionisti di Germania e della Palestina (come ad esempio il **Gruppo Stern** (6)) che sostengono questa logica, in nome della lotta contro "l'occupazione britannica". Purtroppo, saranno pochi gli Ebrei tedeschi che potranno emigrare fra il 1933 ed il 1944 (forse 300 mila) rispetto al denaro che sarà trasferito (che contribuisce in maniera significativa allo sviluppo economico della colonia di popolamento) e soprattutto rispetto a quelli che rimarranno vittime del sistema nazista dei campi di concentramento.

Nel 1948, con la creazione dello Stato ebreo, si aggiunge, oltre all'emigrazione, una nuova priorità alle preoccupazioni dei capi sionisti: la sicurezza.

Nel maggio 1942, Ben Gurion incontra i dirigenti sionisti americani e britannici in un albergo di New York. L'idealista sionista sa bene che lo Stato ebreo non potrà sopravvivere da solo in un mondo arabo-musulmano particolarmente ostile. Mentre alcuni operai e socialisti guardano con interesse verso l'URSS, a Ben Gurion sembra un fatto naturale orientarsi all'alleanza con l'America.

A partire dal 1945, **Harry Truman** adotta una linea politica favorevole al sionismo, che risulterà fondamentale durante la Guerra Fredda. Il 13 maggio 1948, allorché Ben Gu-

rion proclama ufficialmente lo Stato d'Israele, Washington lo riconosce nel giro di un'ora, mentre altri stati fra quelli che lo riconosceranno, metteranno un po' più di tempo (ad esempio la Francia lo effettuerà il giorno seguente). Ma il socialismo dei lavoratori (alleati al *Mapam* filo sovietico) inquieta gli Americani. Un memorandum segreto, indirizzato, il 16 maggio 1949, dal segretario alla Difesa al Consiglio Nazionale di Sicurezza (l'**NSC** - National Security Council **47**), sottolinea i rischi di penetrazione comunista attraverso l'immigrazione ebraica. Dopo tutto, **Josip Stalin**, che cerca di escludere la Gran Bretagna dal Mediterraneo orientale, ha apportato nel 1947 un sostegno determinante sul progetto di spartizione della Palestina ed ha contribuito a salvare lo Stato ebreo in occasione della 1^a Guerra Arabo-israeliana del 1948-49 grazie a delle armi pesanti inviate dalla Cecoslovacchia. In questo inizio di Guerra Fredda, gli Americani non nutrono dubbi sul valore strategico di Israele. Dal 1951, il servizio di informazioni di Israele si accorda con quello americano per fornire loro delle informazioni provenienti dalle sue reti dell'URSS e dell'Europa dell'Est. Un rapporto interno del capo di stato maggiore americano del novembre 1952 precisa, infatti, che, per difendere il Medio Oriente di fronte all'URSS, Israele potrebbe aggiungere due divisioni alle divisioni turche, rinforzate da due britanniche e due irakene, ma, soprattutto 80 aerei, laddove la Turchia può allinearne da sola 75.

Israele diventa ufficialmente l'alleato degli USA all'inizio della **Guerra di Corea**, nel 1950, Washington è ormai in condizione di stoccare dei prodotti di base, come anche delle armi che rimarranno di proprietà americana, ma che saranno utilizzabili da parte degli Israeliani in caso di bisogno. Tuttavia gli Israeliani non riescono a conseguire il rango di alleato nel quadro di un accordo di reciproca difesa. Gli Americani non offrono loro che il principio vincolante della "**garanzia-regolamentata**", vale a dire una garanzia offerta in cambio di sforzi sul problema palestinese. D'altra parte gli USA desiderano dissimulare il loro sostegno ad Israele, in modo da non indebolire la loro alleanza petrolifera (Arabia Saudita) ed il loro dispositivo strategico antisovietico. Washington, per evitare di scoprirsi, incoraggia la Francia ed il Canada ad armare Israele. In questo momento, la Francia sta affrontando il problema algerino (**Gamal Abdel Nasser** sostiene l'**FLN** - Fronte di Liberazione Nazionale algerino) senza peraltro avere una politica araba. Essa risulta ancora molto dipendente da Washington e si impegna decisamente nel sostegno ad Israele.

Durante gli anni 1953-55, le pressioni USA sugli Israeliani non intaccano le ambiguità. Il **Mossad** risulta il primo a consegnare alla **CIA** (Central Intelligence Agency) una copia del famoso rapporto segreto di **Nikita Krutchev**, pronunciato davanti il 20° Congresso del **PCUS** (Partito Comunista dell'Unione Sovietica). Trenta anni più tardi, l'affare **Jonathan Pollard**, dimostrerà ampiamente che Israele informava parallelamente anche i Sovietici sulle attività americane (7).

Nel 1956, l'affare di Suez fornisce l'illusione di un'intesa fra Israele e le potenze coloniali francese e britannica. Ma Israele riesce a trarre dalle pressioni americane delle contropartite determinanti: l'autorizzazione occulta a sviare dell'uranio arricchito-

to dallo stabilimento Apollo di Pennsylvania per il suo programma nucleare, preparato con la Francia, così come il diritto di passaggio delle navi israeliane nel **Golfo di Aqaba**. Di fatto, alla fine degli anni cinquanta, Israele viene inserito segretamente in una alleanza geopolitica filo americana, comprendente la Turchia, l'Iran e l'Etiopia.

Il 1967 segna un maggiore avvicinamento fra Israeliani ed Americani. Se non è stato ancora accertato che gli Americani abbiano dato il via libera esplicito ad un attacco preventivo da parte degli Israeliani, per contro è certo che essi non lo hanno impedito. Gli USA, presi largamente nell'affare Vietnam, non potevano che adattarsi ai colpi portati da Israele a Nasser, pur apparendo allo stesso tempo, agli occhi degli Arabi, come dei moderatori. In questa occasione, Israele, sempre più sicuro dei suoi appoggi all'interno del sistema politico americano (grazie ad una lobby sionista sempre più potente) manifesta la sua immensa audacia e la sua capacità di riuscire a ribaltare il suo destino, testando i limiti del suo alleato. L'8 giugno 1967, i militari israeliani non esitano un istante ad affondare una nave spia americana (la *Liberty*) al largo del Sinai, un elemento di grande disturbo per la loro libertà di manovra in territorio siriano (Golan).

Dopo il 1967, gli Americani possono legittimamente considerare Israele come una carta vincente di grande qualità nella Guerra Fredda. Il piccolo Stato ebreo è diventato una vera potenza regionale che, per di più, ha dimostrato la sua capacità di colpire due alleati di Mosca (l'Egitto e la Siria) ed a chiudere la rotta del Canale di Suez ai rifornimenti destinati ad Hanoi.

Tuttavia, i fautori del principio della "garanzia regolamentata" rimangono forti all'interno del sistema americano. **William Rogers** (che da il suo nome al piano rifiutato dagli Israeliani nel 1969), segretario di stato di **Richard Nixon**, pensa che *"non si può indebolire i Sovietici nel Medio Oriente, se non si può rimanere capaci, agli occhi degli Arabi, di ottenere delle concessioni da parte di Israele sulla questione palestinese"*.

Per contro, per **Henry Kissinger**, consigliere per la sicurezza nazionale, occorre invece procedere decisamente verso una alleanza aperta con Israele ed abbandonare l'idea di fare pressione sullo stato ebraico, linea politica che alla fine trionfa a Washington.

Fra il 1970 ed il 1971, dopo la visita di **Golda Meir** a Washington, i crediti militari americani ad Israele, passano da 30 a 545 milioni di dollari. Questo legame molto forte e la sensazione di potenza che ne consegue porteranno, indubbiamente, gli Israeliani a diminuire la loro vigilanza nei confronti degli Arabi e questi ultimi, contro ogni aspettativa, attaccheranno nel 1973 lo Stato ebreo che, per la prima volta, per effetto della sorpresa, patisce pesanti perdite (più di 70 aerei e 400 carri armati) ed una sconfitta strategico-politica. A Washington decidono di aiutare massicciamente l'alleato israeliano a recuperarsi militarmente, in quanto gli USA non vogliono in alcun modo che uno dei suoi alleati strategici nel Medio Oriente subisca una sconfitta di fronte agli alleati di Mosca.

Tuttavia, l'America, attenta alla sua politica araba, mantiene ufficialmente la sua logica della "garanzia regolamentata". Il presidente USA **Jimmy Carter**, a partire dal

1977, propone ad Israele una alleanza formale, una garanzia che dovrebbe funzionare non solo nei confronti dei Sovietici, ma anche di fronte alle potenze arabe ostili e questo in cambio di una ritirata dai territori arabi occupati. Questa garanzia non interessa gli Israeliani, che dispongono ormai di mezzi per difendersi da soli di fronte a tutti i paesi arabi. Ma gli **Accordi di Camp David**, nel 1978, spingono comunque gli Americani a strappare agli Israeliani delle concessioni sulla questione palestinese. Tuttavia, nel 1979, la rivoluzione islamica, che scoppia in Iran, avvantaggia Israele nelle sue relazioni con Washington. La costante delle relazioni israelo-americane continua ancora ad applicarsi: Israele si trova al riparo dalle pressioni americane sulla questione palestinese, quando gli USA devono far fronte alle minacce nella regione: ieri l'URSS e l'Egitto, quindi l'URSS e l'Iran.

L'arrivo di **Ronald Reagan** apre agli Stati Uniti l'era della coabitazione fra una corrente neo conservatrice, molto filo israeliana (di cui fa parte **Alexander Haig**, segretario di stato) ed una corrente repubblicana tradizionale, centrata sugli interessi petroliferi nel Golfo e quindi sensibile agli Arabi. **Ariel Sharon**, ministro della difesa israeliano nel 1981, pensa a quel punto che è arrivato il momento di dare ad Israele una pace durevole (previsione per 30 anni), operando nel Libano: l'idea è di distruggervi l'OLP (Organizzazione di Liberazione della Palestina) (8) di **Yasser Arafat** (che dal settembre nero si è rifugiato nel Libano, costituendovi uno stato nello stato), di espellere l'esercito siriano e di installarvi un potere libanese alleato. Sharon, sostenuto da Haig, mette in opera il suo progetto. Ma nel 1982, il peso della lobby petrolifera (di cui fa parte il vice presidente USA **George H. Bush** e **Caspar Weinberger**) si rivela determinante. Gli Israeliani si vedono impediti di portare a termine il loro progetto di completare il trasferimento dei Palestinesi dalla Cisgiordania verso la Giordania per fondarvi uno stato palestinese. La lobby sionista riesce a proteggere Israele dai fulmini dell'America, ma dimostra, per contro, che non possiede, nella politica estera degli USA, la capacità di rendere il "fattore israeliano" più importante del "fattore energetico".

Ecco così Israele bloccato con i Palestinesi in una geopolitica infernale, con la sola garanzia di essere in condizione di limitare le pressioni americane in occasione di possibili iniziative e rappresaglie. **Yitzhak Shamir**, primo ministro ed esponente del **Likud** (9), fa fallire il piano **Baker** nel 1990, alla fine della Guerra Fredda e gli Americani successivamente si astengono dal proseguire con convinzione sulla via del negoziato. Anzi essi favoriscono l'emigrazione verso Israele di un milione di emigranti ebrei della ex-URSS, chiudendo loro, in tal modo, anche le porte dell'America ed escludono la possibilità di uno Stato palestinese in Cisgiordania.

La lotta contro l'islamismo internazionale arriva, a quel punto, a rimpiazzare quella contro l'URSS ed il comunismo, confermando di fatto ad Israele un ruolo di alleato strategico ed affidabile degli USA, tanto più che **Hamas** (10), organizzazione palestinese più radicale, ha affiancato ed in certi casi sostituito l'OLP. Israele può continuare a distribuire le sue rappresaglie senza subire troppo le pressioni americane

e perseverare nella sua politica volta ad impedire la creazione di un piccolo stato palestinese che, se arrivasse a installarsi, lo "ingoierebbe" in meno di 30 anni, per ragioni demografiche. Ma in fin dei conti, Israele, imbrigliato come è dall'alleanza americana, aveva la possibilità di fare di più? Fino a quando l'America non riuscirà a cambiare le frontiere del Medio Oriente, in Irak, in Giordania, in Arabia Saudita, in Libano, in Siria ..., Israeliani e Palestinesi rimarranno prigionieri del problema che li divide; come d'altronde questo è anche il problema dei Cristiani del Libano, intrappolati di fronte all'Islam. Certamente gli Israeliani supportano discretamente gli USA in Irak e mantengono anche delle buone relazioni con i Russi ed i Cinesi, decisamente migliori oggi che durante la Guerra Fredda. Ma fra l'asse USA-Irak-Arabia Saudita e l'asse Russia-Siria-Iran, lo Stato ebreo può appena condurre una semplice politica di "contenimento palestinese".

L'Agenzia ebraica è certamente riuscita ad organizzare e gestire il problema dell'immigrazione (11). Lo Stato ebraico, da solo e con l'alleanza americana, è pervenuto a controllare il conflitto israelo-arabo grazie al nucleare, riducendo progressivamente tutti i suoi rivali strategici (Egitto, Siria, Irak). Tuttavia non è riuscito a rimodellare il Medio Oriente, per risolvere a suo modo e comunque in modo definitivo la questione palestinese.

I recenti insuccessi nel sud del Libano, il problema di Hamas nella striscia di Gaza e la prospettiva di un Iran nucleare riporta, più che mai, Israele alle sue due preoccupazioni vitali: mantenere il flusso dell'emigrazione, nonostante l'insicurezza globale e mantenere anche la supremazia militare dello Stato ebraico nel Medio Oriente, permanendo, per il momento, Israele il solo stato nucleare della regione.

NOTE

(1) Sionismo: termine che designa l'aspirazione alla restaurazione di una entità politica ebraica indipendente in Palestina; **Sion** nella Bibbia è il nome di una collina posta a sud ovest di Gerusalemme, di cui si era impadronito il re David e che elegge come sua residenza, facendola chiamare "città di David". Per estensione, la parola è passata a designare tutta la città di Gerusalemme, ovvero tutta la Giudea;

(2) La Palestina, Paese dei Filistei nell'Antico Testamento, rappresenta la parte della costa situata fra l'Egitto e la Fenicia. La regione entra nella nomenclatura geografica greca e quindi nel linguaggio amministrativo romano (essendo una provincia dell'Impero) per designare l'insieme del paese che si stende da Gaza al lago Tiberiade, dal Monte Carmelo al Giordano. Il termine scompare nell'uso arabo nel Medio Oriente in favore di quello di "Terra Santa" e riappare nel 19° secolo sotto l'influenza degli Occidentali, che da parte loro non hanno mai cessato di impiegarlo;

(3) **Trattato di Sevres** del 10 agosto 1920, quindi della Società delle Nazioni (24 luglio 1922);

(4) Espressione ebraica che significa "Terra d'Israele";

(5) E' in occasione della riunione del 7 agosto 1933 presso il Ministero dell'Economia tedesca che i rappresentanti dell'Agenzia ebraica e dell'Organizzazione del Sionismo mondiale hanno firmato l'**Accordo** detto "**della Haavara**" (in ebraico "trasferimento") con alti funzionari del Reich;

(6) Dal nome del suo fondatore Abraham Stern. Piccola organizzazione paramilitare antibritannica, fondata in Palestina nel 1940. Contava alcune centinaia di membri e risultava una delle più estremiste. Yitzhak Shamir, il futuro primo ministro del Likud ne era uno dei principali dirigenti;

(7) **Jonathan Pollard**, cittadino americano, di origine ebraica, viene arrestato negli USA nel novembre 1985 per spionaggio a favore di Israele. Secondo delle istruzioni specifiche di **Yitzhak Shamir**, egli avrebbe consegnato ai Sovietici delle migliaia di documenti segreti americani in segno di buona volontà israeliana. L'affare ha provocato una grave crisi fra Americani ed Israeliani;

(8) Creata il 23 maggio 1964, l'**Organizzazione di Liberazione della Palestina** è rimasta uno strumento nelle mani dei paesi arabi, fino a quando **Al Fatah** (acronimo inverso di Movimento di Liberazione della Palestina) e Yasser Arafat (il fondatore di Al Fatah nel 1959) ne assumono il controllo effettivo nel 1968-69. L'OLP è stata ufficialmente riconosciuta dall'UNO nel 1974;

(9) In ebreo "unità". Coalizione politica israeliana di destra fondata nel 1973 e che giunge al potere nel 1977 con la formazione del primo gabinetto di **Mehahem Begin**. Il Likud ha esercitato il potere fino al 1992, data dell'elezione del laburista **Yitzhak Rabin**, poi dal 1996 al 1999 con **Benyamin Netanyahu** ed di nuovo fra il 2001 ed il 2006 con **Ariel Sharon**;

(10) Acronimo di "Harakat al Muqawama al islamyya" (**Movimento di Resistenza Islamico**). **Hamas**: in arabo "valore", "fervore", é una organizzazione palestinese islamista nota per la metodica applicazione di pratiche di terrorismo nella lotta di resistenza. Fondata a Gaza nel 1987, nel momento della 1^ Intifada (Guerra delle Pietre), si rifà ideologicamente al movimento dei Fratelli Mussulmani egiziani ed ha per obiettivo la liberazione armata di tutta la Palestina, dal Mediterraneo al Giordano;

(11) La colonizzazione ebraica dei territori occupati della Cisgiordania e di Gaza comincia nell'estate 1967. Prima del 1967, essa rimane in queste aree abbastanza modesta (ad eccezione di Gerusalemme est). Il fenomeno conosce una spinta negli anni 1980 sotto il governo del Likud: 75 mila Israeliani vivevano in Cisgiordania ed a Gaza nel 1988. Questa politica, sebbene contraria al diritto internazionale, prosegue anche dopo gli accordi di Oslo del 1993. Nel 2006 si contano 260 mila coloni ebrei in Cisgiordania e 190 mila a Gerusalemme est.

GIAPPONE delle "PROVINCE/REGNI COMBATTENTI"

Una decina di clan, diretti da signori della guerra, si disputa l'arcipelago. Per circa due secoli, dal 15° alla fine del 16° secolo, il Paese del Sol Levante diventa un teatro sanguinoso. Un evento storico fondamentale.

Agli inizi del 1° decennio del 1500, l'autorità dello **Shogun**, il dittatore militare del Giappone, crolla. Questa situazione trova la sua origine nella rivalità di due famiglie per la successione al prestigioso titolo, aventi ciascuna a sostegno dei clan di samurai, rivali fra di loro. Dopo una decina di anni di conflitti, gli uni e gli altri raggiungono, nel 1467, uno *statu quo*, che peraltro, non avendo regolato il contenzioso in atto, rappresenta appena un momento di tregua. In effetti, altri clan raccolgono il testimone e si affrontano per imporre definitivamente la loro volontà. In questo contesto di scontri continui, il potere shogunale si sfilaccia. I governatori militari delle province (gli **Shugo**), lasciati a sé stessi, ne approfittano per fondare dei micro stati nello stato. Il Giappone ha già conosciuto nel passato delle situazioni simili, nelle quali dei grandi signori si sono sollevati contro lo Shogun ed anche contro l'autorità spirituale dell'imperatore. Ma questa volta, le dispute assumono una nuova ampiezza, a causa della comparsa dei signori della guerra, i **Daymyo** (termine che viene tradotto in "*Grande Nome*"). Contrariamente ai governatori provinciali, questi uomini non sono necessariamente derivati da famiglie nobili o antiche. Si tratta più spesso di piccoli proprietari terrieri che mobilitano delle forze per impossessarsi delle proprietà del vicino, oppure dei ricchi mercanti che si assicurano, finanziariamente, una potente protezione. Ma anche, dei samurai, che avendo assassinato il proprio maestro, si appropriano delle sue terre.

I contadini si trasformano in fanti

In tale contesto, emergono dei nuovi signori come ad esempio **Ise Nagauji**. Si tratta di un samurai di origini modeste, che, diventato un personaggio importante e rispettato, si arroga il nome di **Hojo**, patronimico di una potente famiglia, che aveva governato il paese. In questo modo egli si ammanta di prestigio e di onorabilità, tanto più che non esiste una autorità sufficientemente forte per contestarlo.

Questo sconvolgimento interessa tutto il Giappone. Il Paese del Sol Levante risulta in quell'epoca spezzettato: i signori della guerra regnano dai loro castelli, generalmente posti sul culmine di una collina e da cui deriva la denominazione di

"castelli della montagna". Dalle loro residenze, di fresca acquisizione, o di recente costruzione, i *Daimyo* lanciano i loro eserciti di samurai allo scopo di ingrandire i loro domini. Tutti i contadini contribuiscono allo sforzo di guerra, sia lavorando i campi del nuovo proprietario, sia servendo in armi come fante. Se proprio devono servire un padrone, che questi si trovi dal lato del più forte !

In questo senso i grandi signori sono quelli che sanno amministrare i loro possedimenti, sia sul piano agricolo che su quello militare. **Takeda Shingen** ed **Uesegi Kenshin** sono i *daimyo* che governano con intelligenza e saggezza. Per quanto concerne **Imagawa Yoshimoto**, egli vi aggiunge una dimensione culturale e la sua capitale Sumpu viene soprannominata la "piccola Kyoto", in quanto la sua bellezza compete con quella della città imperiale.

Nella maggioranza dei casi, i signori della guerra coniugano delle competenze militari e politiche. Uno degli scopi principali è quello di riuscire a creare un grande esercito senza mettere alla prova la lealtà dei partigiani più stretti. Una parte della soluzione consiste nell'instaurazione di una strategia di vassallaggio, nella quale i samurai più fedeli, vengono giudiziosamente posti alla guida di castelli o di unità dell'esercito. In cambio, questi uomini vengono largamente ricompensati. Su questa linea procedono gli *Hojo*: il *daimyo* della famiglia regge la principale struttura signorile ad Odawara; i suoi parenti ed i suoi collaboratori di fiducia vengono distribuiti nelle fortezze secondarie; i suoi samurai assicurano il comando della fanteria. Occorre evidenziare che i fanti non sono che dei semplici uomini scalzi, reclutati a caso e motivati unicamente dalla speranza di rapina o di razzia. Da quel momento, essi vengono dotati di armature dei colori del clan ed addestrati al maneggio della lancia e dell'arco, in modo da essere immediatamente mobilitabili. Le battaglie fra i Daimyo mettono il Giappone a ferro e fuoco. A Kyushu, la grande isola del sud, il signore **Shimazu** della provincia di Satsuma ed il *daimyo* cristiano di **Otomo** risultano i protagonisti di scontri continui e sistematici. Il clan dei **Mori** accresce la sua influenza, nella zona del mare interno, specialmente grazie all'appoggio dei signori del mare, che assomigliano più o meno a dei veri e propri pirati. Dal lato delle alpi giapponesi, gli eserciti di Takeda Shingen e di Kenshin Uesugi si affrontano ben cinque volte nello stesso luogo, in un territorio di pianura, attraversato dalle loro frontiere, conosciuto sotto il nome di *Kawanakajima*.

I Giapponesi copiano i fucili europei

Il fertile bacino di Kanto è dominato dal clan *Hojo*, che impone la sua legge a partire dalla fortezza di Odawara. All'estremità nord del Giappone, i Date si affermano di fronte ai loro rivali ancestrali per la conquista di territori che rimarranno sotto la loro giurisdizione. I combattimenti si moltiplicano e diversi clan sconfitti scompaiono dalla storia. Altri invece scrivono le loro pagine di gloria e vedono i loro domini ingrandirsi a spese degli altri.

Il 1543 è marcato da uno scontro di civiltà. In questo anno , un gruppo di commercianti portoghesi introduce nel paese le prime armi da fuoco moderne, cose che i Giapponesi non avevano mai visto !! Shimazu (padrone del territorio sul quale sbarcano i Lusitani) intuisce immediatamente tutto il potenziale di queste nuove armi. I moschetti portoghesi, copiati immediatamente, vengono riprodotti a migliaia e ben presto i campi di battaglia risuonano dei colpi da fuoco delle nuove armi, nonostante che nessun **Daimyo** sia in grado di utilizzarle in maniera ottimale. Ma questo accade sino alla comparsa di un giovane *Daimyo* di nome **Oda Nobunaga**. Questo personaggio, che inizialmente deve battersi per la sua eredità, deve successivamente fronteggiare il potente Imagawa Yoshimoto, che cerca di ridurre lo shogun in carica, già molto precario, ad un ruolo di semplice marionetta. Sulla strada di Tokaido, Oda Nobunaga tende un'imboscata al suo rivale e gli infligge una cocente sconfitta ad *Okehazama*, nel 1560. Una vittoria importante che lo issa al rango di grande comandante militare ed 8 anni più tardi egli riuscirà ad entrare a Kyoto per autoproclamarsi Shogun.

Toyotomi, presuntuoso, attacca la Cina dei Ming

La più grande battaglia condotta da Oda Nobunaga ha luogo a *Nagashino* (nome di un castello tenuto dal clan Takeda), nel 1575. Invece di lanciare un rischioso attacco frontale, il daimyo schiera il suo esercito a distanza, dietro una palizzata mobile. Egli è cosciente della forza della cavalleria dei Takeda. Oda dispone in linea di 3 mila uomini armati di moschetto, il cui fuoco coordinato spezza la carica del nemico. Il combattimento prosegue successivamente nel più puro e tradizionale stile samurai, vale a dire con le katane, ma, in effetti, le salve dei fucili hanno già prodotto dei gravi danni nelle file del nemico ed i Takeda risultano battuti.

Oda Nobunaga, il Vittorioso, l'Ingegnoso, che si considera come la forza unificatrice del futuro Giappone, non è però al riparo dai tradimenti Nel 1582, uno dei suoi generali lo costringe al suicidio, secondo il rituale samurai. La sua morte lascia il potere vacante, ma non per lungo tempo. Di ritorno da una campagna militare, uno dei suoi generali, furioso per la piega presa dagli avvenimenti, sconfigge "l'assassino" del suo *Daimyo* nella battaglia di *Yamazaki*. Quest'uomo si chiama **Toyotomi Hideyoshi**. Egli si è distinto nei ranghi dell'esercito non per le sue nobili ascendenze, ma grazie alle sue qualità militari ed Oda Nobunaga aveva fortemente creduto nelle sue capacità. Ed a ragione: nel momento in cui Oda viveva i suoi ultimi istanti, Hideyoshi, uomo fedele, stava conducendo una campagna vittoriosa nell'ovest del Giappone (battaglie di *Shizugatake* e *Nagakute*). Una volta annientati i suoi nemici e siglate delle alleanze, egli consolida il suo potere nell'isola di Shikoku e successivamente conquista l'isola di Kyushu nel 1587. Ormai solamente l'estremità nord del Giappone si rifiuta di riconoscere la sua supremazia. Ma nel 1591 si realizza finalmente la riunificazione del paese sotto la guida di un uomo potente, partito dal rango di semplice fante. Però, Toyotomi Hide

yoshi, uomo molto ambizioso, presume troppo delle sue forze ed ordina a due riprese, nel 1592 e nel 1597, l'invasione della Cina dei **Ming**. In tale contesto, migliaia di samurai, sbarcati in Corea, dovranno vedersela con una feroce resistenza e saranno costretti a ritirarsi con gravi perdite.

I Tokugawa si impongono per più di due secoli

Quando Hideyoshi muore nel 1598, suo figlio, ancora bambino, eredita un Giappone ai bordi del caos. Due fazioni emergono in questo periodo. Da un lato una fragile coalizione di vecchi generali di Hideyoshi, fra i quali diversi veterani della campagna di Corea, rimasti leali al suo erede. Dall'altro, **Togukawa Ieyasu**, che, nel 1600, inizia un'importante offensiva. Questa si concluderà con una straordinaria vittoria di Ieyasu in una stretta valle, a **Sekigahara** e la giornata costituirà una delle battaglie decisive della storia del Giappone, che segnerà l'insediamento di un nuovo regime e la fine delle guerre civili.

Nel 1603, Togukawa Ieyasu viene proclamato Shogun da parte dell'imperatore. Egli nel periodo successivo riuscirà a consolidare il suo potere e costringerà i *Daimyo* delle province del centro e dell'ovest a riconoscerlo come loro sovrano. Per completare l'unificazione del Giappone rimane ormai la provincia di Osaka, dove **Toyotomi Hideyori**, figlio di Hideyoshi, resiste ancora. La cosa si conclude positivamente nel 1615. Da quel momento esisterà nel Giappone solamente una sola famiglia che potrà dettare le regole del gioco: i Togukawa, destinati a regnare sul paese per circa 250 anni.

In definitiva, intrighi, lotte di potere, grandi scontri, lealtà e tradimenti, hanno costituito le componenti essenziali di questo Giappone del 15° e 16° secolo.

Le GRANDI TAPPE della CONQUISTA SPAZIALE

Nel periodo della guerra fredda, il faccia a faccia fra Washington e Mosca si sviluppa ugualmente anche nello spazio. A partire dagli anni 1950, l'URSS conduce la corsa in testa, prima di essere sorpassata dagli USA.

I Progressi realizzati dagli scienziati tedeschi durante la 2^a Guerra Mondiale nel campo dei missili (V1 e V2) vengono utilizzati dagli Americani e dai Sovietici a partire dagli anni 1950. Lo spazio diventa, a quel punto, un campo di ricerca e di sperimentazione ed allo stesso tempo un formidabile mezzo di propaganda in questi anni di guerra fredda fra ovest ed est.

Nel 1955 il presidente **Dwight Eisenhower** annuncia che gli USA lanceranno un primo satellite artificiale nel corso dell'Anno Geofisico Internazionale - tra il luglio 1957 ed il dicembre 1958. Orbene, il 4 ottobre 1957 gli Americano scoprono con stupore che i Sovietici sono riusciti a mettere in orbita il primo satellite intorno alla Terra, lo *Sputnik 1*. Il 3 novembre, l'URSS lancia un secondo apparecchio, lo *Sputnik 2*, con a bordo la cagnetta Laika. Il 6 dicembre dello stesso anno la US Navy lancia un missile *Vanguard*, che deve mettere in orbita un piccolo satellite, ma il missile scoppia poco dopo il decollo. I Sovietici dispongono, a quel punto, di un confortevole margine di vantaggio sugli Americani.

Il presidente Eisenhower ed i militari americani si sforzano di relativizzare il successo sovietico dello Sputnik, ma molti di essi sono preoccupati: in tale contesto, **Lyndon Johnson**, capo della maggioranza democratica al Senato, stima che il "controllo dello spazio può significare il controllo del mondo!". Tuttavia il 31 gennaio 1958 un missile *Juno* mette in orbita il primo satellite americano *Explorer 1* ed il 17 marzo seguente il programma Vanguard consegue finalmente un successo. Tutto questo non impedisce al Senato di nominare una Commissione Speciale dello Spazio e dell'Aeronautica, presieduta da Johnson.

Quest'ultimo ottiene dal Congresso l'approvazione di una legge sull'Aeronautica e lo Spazio nel corso del 1958. Questo consente ad Eisenhower di creare la **NASA** (National Aeronautics and Space Administration) il 1° ottobre 1958. I responsabili americani non vogliono consentire all'URSS di accedere da sola nello spazio e di disporre, in tal modo, di uno strumento di pressione psicologica e strategica. La NASA viene incaricata di coordinare tutti i lavori di ricerca e di esplorazione spaziale. Nel 1959 il team di scienziati tedeschi specialisti di missili, diretti da **Wernher Von Braun**, il padre dei missili V2 durante la 2^a Guerra Mondiale, viene annessa alla NASA. Nel frattempo vengono aumentati i fondi per l'insegnamento superiore scientifico e

della Difesa.

L'obiettivo dichiarato della NASA é quello di inviare un uomo nello spazio. Un piano, presentato al Congresso all'inizio degli anni 1960, si fissa degli ambiziosi obiettivi per i dieci anni a venire: Eisenhower non mira solamente alla "*conquista dello spazio*", ma anche alla "*riaffermazione della potenza americana*". E', d'altronde, su questo programma e non sulla corsa alla Luna che il suo successore, **John Fitzgerald Kennedy**, concentra i propri sforzi all'inizio della sua presidenza. Ma i Sovietici confermano il loro vantaggio e realizzano un nuovo exploit con l'invio in orbita del primo uomo - **Yuri Gagarin** - intorno alla Terra, a bordo del *Vostock 1* il 12 aprile 1961. Esso percorre 40 mila chilometri in 108 minuti, fatto che permette al capo dello stato sovietico **Nikita Kruschev** di evocare "*il più grande trionfo delle idee immortali di Lenin!*". Di fronte all'evidente vantaggio sovietico nello spazio e le delusioni della politica estera dopo lo sbarco fallito degli anticastri nella Baia dei Porci, a Cuba (17 e 18 aprile 1961), Kennedy reagisce. Il 25 maggio seguente, egli si presenta al Congresso e richiede che il paese si prenda l'impegno di inviare un uomo sulla Luna prima della fine del decennio. Viene prevista una spesa di 40 miliardi di dollari in dieci anni. Kennedy nomina il Vice Presidente Johnson alla guida del Consiglio dello Spazio e **James Webb** alla guida della NASA. Questa chiara volontà politica ha l'effetto di riorientare la missione *Apollo* e di mantenere il programma spaziale al servizio dell'azione politica.

Il programma Apollo mobilita 400 mila persone

La competizione entra a quel punto in una nuova fase: la corsa alla Luna. Dal 1951 al 1965, degli astronauti russi ed americani vengono inviati nello spazio e contribuiscono a progredire le conoscenze. Il 5 maggio 1961, **Alan Shepard** é il primo Americano nello spazio. Tuttavia, gli USA vanno incontro a diverse delusioni e mezzi successi. Il 21 luglio 1961, **Virgil Grissom**, fa qualcosa meglio di Shepard. Il 5 agosto il russo **Gherman Titov** realizza 17 orbite intorno alla Terra. Il 20 febbraio 1962 **John Glenn** é il primo astronauta a compiere tre giri intorno alla Terra. **Scott Carpenter** ne realizza altrettanti il 24 maggio seguente, ma l'11 agosto dello stesso anno **Andrian Nikolayev** riesce a realizzare 64 orbite terrestri ! Il giorno dopo, **Pavel Popovich** effettua 48 rivoluzioni e la sua capsula si avvicina a quella di Nikolayev per preparare l'installazione di una stazione orbitale. Ma, a partire dal 1963, i Sovietici rinunciano a spedire un uomo sulla Luna e preferiscono mettere in orbita delle stazioni laboratorio ed esplorare lo spazio con delle sonde senza pilota. Il sovietico **Alexei Leonov** realizza la prima uscita nello spazio il 18 marzo 1965 a bordo della *Voshod 2*. Da parte loro, gli Americani procedono con il loro programma. Essi non si rassegnano "*ad andare a letto ogni sera al chiarore di una luna comunista*", secondo la colorita espressione di Johnson.

A partire dal 1965, gli Americani riprendono del vantaggio sull'URSS, che ha accumulato un significativo ritardo nel campo dell'informatica. Le missioni umane del Programma *Gemini* ed il programma delle sonde *Surveyor*, consentono alla NASA di

mettere a punto le tecniche necessarie per riuscire nel viaggio verso la Luna. Il Programma Apollo succede al programma Gemini. La NASA per raggiungere la Luna fabbrica il missile gigante *Saturn 5* ed un modulo lunare (LM) incaricato di trasportare gli astronauti sulla Luna, da un'orbita lunare. L'insieme del progetto beneficia di un bilancio considerevole (135 miliardi di dollari al valore del 2005) ed arriva a mobilitare fino a 400 mila persone. Tutto questo consente di sviluppare delle nuove tecniche, specialmente nel campo dell'informatica e dei materiali.

Il 27 gennaio 1967, in occasione di una simulazione di un conto a rovescio della missione *Apollo 1*, i tre astronauti muoiono asfissati nell'incendio della loro capsula. Le missioni *Apollo 2 e 3* si limitano a quel punto a delle prove terrestri.

Si succedono diverse missioni senza pilota (*Apollo 4, 5 e 6*) fino al primo volo pilotato nell'ottobre 1968 (*Apollo 7*). Poi si succedono *Apollo 8*, nel dicembre 1968 (primo volo intorno alla Luna), *Apollo 9*, nel marzo 1969 e *Apollo 10*, nel maggio seguente. In occasione della missione *Apollo 8*, per la prima volta degli uomini (**Frank Borman, Jim Lowell e Bill Anders**) escono dalla zona di attrazione terrestre e vedono direttamente la faccia nascosta della Luna. Uno di essi testimonia che *"durante il volo non smetteva di pensare a Giulio Verne. Quando era ragazzo i suoi libri lo affascinarono. Il suo libro "Dalla Terra alla Luna" presenta dei impressionati paralleli con il volo Apollo 8. Il suo veicolo spaziale aveva anche esso tre uomini di equipaggio"*.

La missione storica di *Apollo 11*, del luglio 1969, consegue un successo totale. I Sovietici, che avevano fondato la loro strategia sull'invio di sonde automatiche (Programma *Soyuz*) vengono battuti dagli Americani. Un veicolo automatico russo, *Lunakhod 1*, si posa tuttavia sulla Luna, qualche mese dopo il successo americano.

Mentre gli anni 1969-71 vedono l'organizzazione di quattro missioni che portano degli uomini sulla Luna ed il ritorno sano e salvo dell'equipaggio dell'*Apollo 13*, il centro spaziale di Capo Kennedy vede una diminuzione delle sue attività. Il Congresso taglia i crediti. La NASA sopprime diverse missioni ed il Centro Spaziale ed i suoi subappaltatori licenziano migliaia di impiegati. A pensare che nel momento di entusiasmo del successo dell'*Apollo 11* si era persino pensato di inviare un uomo anche su Marte nel corso degli anni 1980. Questo progetto appare ormai irrealizzabile. Gli USA si trovano in quel momento nel mezzo di ben altre preoccupazioni: il Vietnam, i ghetti urbani, le rivolte nei campus universitari (**Marcuse** per intenderci) e l'inflazione. L'uomo della strada è molto meno sensibile alla conquista dello spazio. *Apollo 12* non suscita che dei tiepidi entusiasmi rispetto all'evento del luglio 1969. La Luna resta tuttavia l'oggetto di una sfida fra gli USA e l'URSS fino al 1972. In occasione della missione *Apollo 12* (novembre 1969), gli astronauti **Conrad e Bean** installano una stazione scientifica automatizzata sulla Luna.

La missione successiva, *Apollo 13* (gennaio-febbraio 1971) fallisce a causa dello scoppio di un contenitore di ossigeno liquido posto nel modulo di comando, ma in ogni caso gli astronauti possono rientrare sulla Terra. Il programma di esplorazione lunare si conclude con la missione *Apollo 17*, nel dicembre 1972, in quanto il suo costo viene giu-

dicato eccessivo. L'astronauta **Eugene Cernan** ed il geologo **Harrison Schmitt** risultano pertanto gli ultimi uomini a camminare sulla Luna. Essi vi trascorrono 22 ore e 5 minuti e percorrono 36 chilometri nella loro jeep lunare nella regione dei Monti Taurus.

Da parte sua l'URSS mette in orbita la sua stazione *Saliut 1*, il 19 aprile 1971. Poi, nel 1986, arriva il turno del *MIR* (stazione orbitante spaziale). Il primo missile europeo *Ariane* viene lanciato il 24 aprile 1979. Per quanto concerne la NASA, viene lanciata la stazione *Skylab 1*, ma gli Americani privilegiano lo sviluppo di navette spaziali negli anni 1975-1985. Il primo decollo di *Columbia* avviene, infatti, il 12 aprile 1981.

Nel 1983 Ronald Reagan lancia il progetto delle "Guerre Stellari"

A partire dalla fine degli anni 1980, il settore spaziale è tenuto in considerazione soprattutto in una prospettiva industriale e commerciale. Tuttavia, i militari continuano a porvi attenzione ed interesse. Nel marzo 1983, il presidente **Ronald Reagan** annuncia il lancio del programma intitolato "*Iniziativa di difesa strategica*", meglio conosciuto come "*Guerre Stellari*". Si tratta di un sistema di missili antimissili destinati a porre gli USA al sicuro da ogni attacco nucleare avversario. Anche se l'annuncio provoca nell'opinione pubblica effetti decisamente al di là della realtà e che l'iniziativa venga condotta sotto il duplice aspetto diplomatico e strategico (con un bilancio di 26 miliardi di dollari in cinque anni), appare evidente, quasi immediatamente, che l'URSS, la cui economia è ormai al collasso, non sarà in condizione di reagire e di rispondere adeguatamente. Questa iniziativa, coniugata con una politica di sopravvalutazione dollaro, contribuirà in modo significativo al crollo dell'impero dell'URSS.

Peraltro, la distensione delle relazioni Est-Ovest si traduce anche nell'inizio della cooperazione spaziale. Un primo incontro orbitale tra il vascello *Apollo* ed un vascello *Soyuz* avviene il 17 luglio 1975. Questo tipo di esperienza di condivisione delle tecnologie viene ripetuto nel 1995 con la visita della navetta americana *Atlantis* alla stazione russa *MIR*. Il primo modulo della stazione spaziale internazionale (*ISS*) viene quindi messo in orbita il 20 novembre 1998.

Infine nel corso del 2003 il primo astronauta cinese percorre lo spazio con il veicolo *Shenzu*.

USA, permanenze GEOSTRATEGICHE

Cosa vuole l'America ? Vuole l'America-mondo, un mondo a sua immagine, sottoposto alla sua potenza. In questo progetto, essa incontra dei rilevanti ostacoli. Analisi e descrizione.

Uno degli autori classici della geopolitica, **Halford J. Mackinder** (1861 - 1947), un ammiraglio britannico, che insegnava geografia ad Oxford, difendeva come tesi centrale che le grandi dinamiche geopolitiche del pianeta si articolavano intorno al "cuore del mondo" (*heartland*), l'Eurasia. Pivot della politica mondiale che la potenza marittima non riesce a conseguire, l'Eurasia presenta come nocciolo principale la Russia, un impero che "occupava nell'insieme del mondo la stessa posizione strategica centrale che occupa la Germania in Europa".

Intorno a questo epicentro delle scosse geopolitiche mondiali, protetto da una cintura costituita da ostacoli naturali (vuoto siberiano, Himalaia, deserto del Gobi, Tibet), che Mackinder chiama *crescente interno*, si estendono le rive del continente euroasiatico: Europa dell'ovest, Medio Oriente, Asia del Sud e dell'Est.

Al di là di queste rive, al di là degli ostacoli marini, due sistemi insulari vengono a completare l'inquadratura dell'*heartland*: la Gran Bretagna ed il Giappone, teste di ponte di un *crescente* più lontano al quale appartengono gli Stati Uniti.

Secondo questa visione del mondo, le potenze marittime mondiali, le talassocrazie che difende Mackinder, devono impedire l'unità continentale eurasiatica. Esse devono pertanto mantenere le divisioni est/ovest fra le principali potenze continentali capaci di allacciare alleanze (Francia/Germania, Germania/Russia, Russia/Cina) ma anche controllare le rive del continente eurasiatiche.

Questa matrice anglosassone, che si può applicare al caso dell'Impero britannico nel 19° secolo, come a quello della talassocrazia americana del 20° secolo, rimane uno strumento pertinente per comprendere la geopolitica del giorno d'oggi.

La teoria del Mackinder ci ricorda due cose che le talassocrazie anglosassoni non hanno mai dimenticato: non ci possono essere progetti di potenza europei (l'Europa potenza) senza una Germania forte ed indipendente (in effetti la Germania resta largamente sotto l'influenza americana dal 1945); non esiste equilibrio mondiale di fronte alla mondializzazione americana senza una Russia forte.

L'America vuole l'America-mondo; lo scopo della sua politica estera, ben al di là della ottimizzazione dei suoi interessi strategici ed economici, è la trasformazione del mondo ad immagine della società americana. L'America è messianica e quello è il motore interno della sua proiezione di potenza. Nel 1941, firmando la Carta Atlantica, Roosevelt e Churchill creavano un foglio di via al sogno di un governo mondiale che ave-

va lo scopo di organizzare una mondializzazione liberale e democratica. Fino al 1947, l'America aspira alla convergenza con l'URSS nell'idea di formare con essa un governo mondiale e questo nonostante l'irriducibilità evidente delle due mondializzazioni sovietica ed americana. Due anni dopo il crollo europeo del 1945, gli Americani capiscono che non riusciranno a coinvolgere i Sovietici nella loro mondializzazione liberale ed allora si rassegnano a restringere geograficamente il loro progetto: l'atlantismo rimpiazza a quel punto, provvisoriamente la mondializzazione.

Poi nel 1989, allorché l'URSS vacilla, il sogno mondiale rialza la testa e spinge l'America ad accelerare il suo spiegamento planetario. Un nuovo nemico globale, fornisce a questo punto, sul cadavere del comunismo, una nuova proiezione globale: il terrorismo islamista. Durante la guerra fredda, gli Americani avevano fatto crescere questo nemico, perché potesse sbarrare la strada a delle rivoluzioni socialiste che si sarebbero inevitabilmente voltate verso la Russia sovietica. L'Islamismo sunnita era stato l'alleato degli Americani contro la Russia sovietica in Afghanistan. Questo è stato il primo crogiuolo di formazione dei combattenti islamismi sunniti, la matrice di Al Qaeda, come quella degli islamismi algerini Poi c'è stata la rivoluzione fondamentalista sciita nell'Iran e l'abbandono da parte degli Americani dello Shah della Persia nel 1979. Il calcolo di Washington alla fine dei conti era quello che l'Iran fondamentalista sciita, contrariamente ad una rivoluzione marxista, non si sarebbe alleato all'URSS e che avrebbe offerto un contrappeso al fondamentalismo sunnita. Nel mondo arabo, sono stati incoraggiati, dall'Egitto alla Siria, i Fratelli Mussulmani. Washington spinge l'Irak contro l'Iran ed inversamente, seguendo il principio "*let them kill themselves*" (lasciali ammazzare fra di loro), già applicato in precedenza, al fine di distruggere un nazionalismo arabo in contraddizione con gli interessi di Israele. L'alleanza perdura dopo la caduta dell'URSS. Essa è rimasta all'opera nella demolizione dell'edificio jugoslavo e la creazione di due stati mussulmani in Europa, la Bosnia Erzegovina e quindi il Kosovo.

L'Islamismo è stato sempre utile per gli Americani, sia nella sua situazione di alleato di fronte al comunismo durante la guerra fredda, sia nella sua nuova funzione di nemico ufficiale dopo la fine del mondo bipolare. Certamente, gli islamismi sono una realtà; essi non sono una creazione immaginaria dell'America, essi posseggono una capacità di nuocere e di destabilizzazione innegabili. Essi possono distruggere delle vite, ma non possono cambiare i dati relativi alla potenza mondiale ed, a lungo termine, essi sono molto meno pericolosi per gli Europei rispetto alla immigrazione mussulmana in massa, fenomeno in apparenza lento e pacifico di soffocamento delle popolazioni europee di base.

La guerra contro l'Islamismo non è altro che un paravento ufficiale di una guerra ben più seria: la guerra dell'America contro le potenze eurasiatiche.

Dopo la scomparsa dell'URSS è apparso chiaramente agli Americani che una potenza continentale, la Cina, per effetto della combinazione della sua massa demografica e del suo potenziale industriale, avrebbe potuto spezzare il progetto dell'America-mon-

do. La formidabile ascensione industriale e commerciale della Cina di fronte all'America ci fa ricordare la situazione della Germania che, alla vigilia della 1^a Guerra Mondiale, aveva raggiunto ed in alcuni casi superato le talassocrazie anglosassoni. Questa è stata la vera causa della 1^a Guerra Mondiale.

Gli strateghi americani pensano che, se la Cina si erge al primo rango delle potenze mondiali, per mezzo della combinazione della sua crescita economica e della sua indipendenza politica, conservando allo stesso tempo il suo modello confuciano, al riparo dalla democrazia occidentale, allora per gli USA finisce il progetto dell'America-mondo. A quel punto gli Americani possono rinunciare al loro "Destino manifesto" del 1845, come anche al messianismo dei loro padri fondatori, fondamentalismo biblico o massonico.

Nel momento in cui la Russia crolla, gli strateghi americani iniziano ad orientare le loro riflessioni sul modo di contenere l'ascensione della Cina.

Senza dubbio hanno capito in quel momento tutta l'attualità del messaggio di Mackinder. Gli Anglosassoni avevano distrutto il progetto eurasiatico dei Tedeschi, poi quello dei Russi, gli occorre ora abbattere quello dei Cinesi. Ancora una volta la talassocrazia vuole imporsi al continente.

La guerra umanitaria e la guerra al terrorismo sarebbero il nuovo pretesto che serve a mascherare gli scopi veri della nuova grande guerra erasiatica: la Cina come "bersaglio", la Russia come "posta in gioco", condizioni per vincere lo scontro.

La Cina come "bersaglio", perché solo la Cina è una potenza capace di superare l'America nel rango di potenza materiale su un orizzonte di 20 anni. La Russia, come "posta" perché dal suo orientamento strategico dipenderà in larga misura l'organizzazione del mondo di domani: unipolare o multipolare.

Di fronte alla Cina, gli Americani hanno iniziato il dispiegamento di una nuova strategia globale articolata su diversi elementi:

- estensione di un blocco transatlantico allargato fino alle frontiere con la Russia ed all'ovest della Cina;
- il controllo e la dipendenza energetica della Cina;
- l'accerchiamento della Cina attraverso la ricerca o il rinforzo di alleanze con gli avversari secolari dell'Impero di Mezzo (India, Vietnam, Corea, Giappone, Taiwan, ...);
- indebolimento dell'equilibrio fra le grandi potenze nucleari attraverso lo sviluppo di uno scudo anti missile;
- strumentalizzazione dei separatismi (Serbia, Russia, Cina, fino ai confini dell'Indonesia) e revisione della carta delle frontiere (Medio Oriente arabo).

Washington ha creduto, a partire dal 1990, poter far orientare la Russia dalla sua parte, per formare un vasto blocco transatlantico da Washington a Mosca, con al centro la L'Europa occidentale atlantizzata, dopo il crollo europeo del 1945. Questa è stata la fase di **George Bush padre**, che nel 1989 invitava ad una alleanza da Vladivostock a Vancouver; in definitiva il mondo bianco, organizzato sotto la tutela dell'America, una nazione paradossalmente chiamata, per il contenuto stesso della sua

ideologia, a non essere più maggioritariamente bianca entro il 2050. L'elezione di Obama nel novembre 2008 non fa altro che annunciare questa uscita definitiva dalla storia del mondo europeo. Che certuni occidentalientino sull'America per salvare la specie europea, quando è evidente che né la Russia, né la Cina, non solo non desiderano il miscuglio etnico, ma, al contrario, desiderano rimanere quelli che sono, rappresenta un paradosso che dovrebbe far riflettere e profondamente meditare ...

L'estensione del blocco transatlantico rappresenta la prima dimensione del grande gioco eurasiatico. Gli Americani non solo hanno conservato la NATO, dopo la scomparsa dell'URSS e del Patto di Varsavia, ma gli hanno ridato vigore: in **primo luogo** la NATO è passato dal diritto internazionale classico (intervento unicamente in caso di aggressione ad uno stato membro dell'alleanza) al diritto di ingerenza. La guerra contro la Serbia, nel 1999, ha marcato questa transizione e questa dicotomia fra la NATO ed il diritto internazionale. In **secondo luogo** la NATO ha inglobato i paesi dell'Europa centrale e dell'Europa orientale. Gli spazi baltico ed ex jugoslavo (Croazia, Bosnia, Kosovo) sono stati assorbiti nella sfera d'influenza della NATO. Per estendere ulteriormente la NATO e stringere la morsa intorno alla Russia, gli Americani hanno fomentato le rivoluzioni "colorate" (Georgia nel 2003; Ucraina nel 2004, Kirgizistan nel 2005), questi ribaltamenti politici non violenti, finanziati e sostenuti da fondazioni e da ONG americane, allo scopo di installare dei governi anti russi. Una volta al potere, il presidente ucraino pro occidentale chiede naturalmente la partenza della flotta russa dai porti della Crimea, l'entrata del suo paese nella NATO ed il ritiro delle forze di pace russe inviate dal 1992 a protezione delle popolazioni abkhaze e sud ossete.

Alla vigilia dell'11 settembre 2001, grazie alla NATO, l'America aveva già fortemente esteso la sua influenza sull'Europa. Essa aveva rinforzato l'islam bosniaco ed albanese ed aveva fatto uscire la Russia dallo spazio jugoslavo.

Durante i primi dieci anni del post guerra fredda, la Russia non aveva smesso di subire l'avanzata americana. Delle oligarchie, spesso estranee agli interessi nazionali russi, si erano spartite le sue ricchezze petrolifere e dei consiglieri liberali pro-americani avevano circondato il presidente **Eltsin**. La Russia era invischiata nel conflitto ceceno, largamente agitato dagli USA come d'altronde l'insieme degli accessi islamisti. Il mondo sembrava affondare lentamente, ma con certezza, nell'unipolarità dell'ordine mondiale americano.

Tuttavia nel 2000 si verifica un evento considerevole, forse il più importante dalla fine della guerra fredda (e forse più importante dell'11 settembre 2001): l'ascensione al potere di **Vladimir Putin**. Uno di quei ribaltamenti della storia che ha come conseguenza di riportare la stessa ai suoi fondamentali ed alle sue costanti.

Putin aveva un programma molto chiaro: recuperare la Russia a partire dalla leve energetica. Occorreva riprendere il controllo delle ricchezze del sottosuolo dalle mani degli oligarchi poco preoccupati degli interessi dell'Impero. Occorreva costruire dei potenti operatori petroliferi (**Rosneft**) e del gas (**Gazpro**) russi, legati allo stato ed al-

la sua visione strategica. Ma Putin non aveva ancora svelato le sue intenzioni circa il braccio di ferro sino-americano, lasciando i due contendenti nel dubbio. Alcuni avevano capito dall'inizio che Putin avrebbe ricostruito la politica indipendente della Russia (in effetti il discorso americano della guerra contro il terrorismo impediva momentaneamente la critica degli Americani nei riguardi dell'azione russa in Cecenia); altri pensavano al contrario che egli sarebbe stato pro occidente. Aveva bisogno di chiudere il problema Cecenia e di riprendere in mano il controllo del petrolio. Il compito era di quelli veramente pesanti. Un sintomo evidente tuttavia mostrava chiaramente che Putin avrebbe ripreso i fondamenti della grande politica: l'atteggiamento favorevole all'Iran e la ripresa di vendite di armi in direzione di questo paese come anche il rilancio di una cooperazione in materia di nucleare civile. Perché l'arrivo al potere di Putin è stato un evento fondamentale ? Senza apparire all'epoca in maniera eclatante, questa presa di potere significava che l'unipolarità americana, senza il perseguimento dell'integrazione della Russia allo spazio transatlantico, era ormai votata al fallimento e con essa come corollario la grande strategia che mirava a spezzare la Cina ed a prevenire la nascita nuovamente di un mondo multipolare.

Oltre a questo, numerosi Europei non hanno percepito immediatamente che Putin portava anche la speranza di una risposta alle sfide della competizione economica mondiale fondata sull'identità e la civiltà. Senza dubbio gli Americani, lo hanno certamente capito molto meglio degli Europei occidentali. George Bush ne aveva dato la prova il giorno che ammise pubblicamente di aver percepito in Putin un uomo profondamente assorbito dagli interessi del suo paese !!!

L'11 settembre 2001 ha tuttavia offerto agli Americani l'occasione per accelerare il loro programma di unipolarità. In nome della lotta contro il male, che avevano essi stessi fabbricato, essi hanno potuto ottenere una solidarietà a tutta prova da parte degli Europei (in definitiva: più atlantismo e meno Europa potenza !), un avvicinamento congiunturale con Mosca (per schiacciare il separatismo ceceno-islamista), un indietreggiamento (ritiro) della Cina dall'Asia centrale di fronte all'intesa russo-americana nelle repubbliche mussulmane ex sovietiche, un piede in Afghanistan (ad ovest della Cina ed a sud della Russia) ed un marcato ritorno sulle scene dell'Asia del sud-est.

Ma l'euforia americana in Asia centrale è durata solo quattro anni. La paura di una rivoluzione "colorata" in Uzbekistan spinge il potere uzbeko, inizialmente tentato di diventare la grande potenza dell'Asia centrale, con il ruolo di contrappeso al grande fratello russo, ad eliminare gli Americani ed a riavvicinarsi a Mosca. Washington, ha continuato da allora, 2005, a perdere numerose posizioni in Asia centrale, mentre in Afghanistan, nonostante i contingenti supplementari ricevuti dagli altri stati europei, incapaci di prendere in mano il loro destino, continua a perdere terreno davanti all'alleanza talibano-pakistana, sostenuta discretamente sottobanco dai Cinesi, che vogliono vedere uscire l'America dall'Asia centrale.

I Cinesi, di nuovo, possono sperare di prendere il controllo di parti del petrolio kazako e del gas turkmeno e costruire in tale contesto delle rotte di istradamento di idrocarburi attraverso lo Xingkiang (il loro Turkestan). Pechino rivolge le sue speranze energetiche verso la Russia che potrà equilibrare in futuro le due forniture verso l'Europa per mezzo dell'Asia (Cina e Giappone, ma anche Corea del Sud ed India).

Il gioco di Putin appare ormai alla luce del sole. Egli poteva accordarsi con Washington per combattere il terrorismo che angosciava duramente la Russia. Egli non aveva, tuttavia, l'intenzione di abdicare alle legittime pretese della Russia: rifiutare l'assorbimento dell'Ukraina (in quanto l'Ukraina, oltre ad essere una nazione sorella, rappresenta la porta per l'Europa e l'accesso al Mediterraneo attraverso il Mar Nero, grazie al porto di Sebastopoli in Crimea) e della Georgia nella NATO. E se l'indipendenza del Kosovo ha potuto essere sostenuta dagli Americani e dai paesi dell'Unione europea, perché i Russi non avrebbero il diritto di sostenere quella degli Abkhazi e dell'Ossezia del Sud, tanto più che tali popoli si volevano già separare dalla Georgia ?

Mackinder aveva dunque ragione. Nel grande gioco euroasiatico, la Russia rimane l'elemento fondamentale. E' la politica di Putin, molto di più di quella della Cina (pur tuttavia bersaglio primario per Washington, in quanto possibile prima potenza mondiale), che ha sbarrato la strada di Washington. E' questa politica che fa nascere l'asse energetico Mosca (e Asia centrale)-Teheran-Caracas, che ha un peso da solo per $\frac{1}{4}$ delle riserve conosciute di petrolio e di circa la metà di quelle del gas (la fonte crescente di energia). Questo asse rappresenta il contrappeso al petrolio ed al gas arabo, sotto il controllo degli Americani. Washington voleva soffocare la Cina attraverso il controllo delle fonti energetiche, ma se l'America si trova in Arabia Saudita ed in Irak (1° e 3° nelle disponibilità di riserve petrolifere conosciute), essa non può controllare né la Russia, né l'Iran, né il Venezuela, né il Kazakhistan ed anzi questi paesi hanno tendenza ad avvicinarsi.

Insieme essi sono decisi a spezzare la supremazia del petrodollaro, base della centralità del dollaro nel sistema economico mondiale (che permette all'America di far sopportare agli Europei ed ai Cinesi un deficit di bilancio colossale e di recuperare le sue banche d'affari rovinare).

Nessuno dubita che Washington cercherà di spezzare questa politica russa, continuando ad esercitare delle pressioni sulla periferia del mondo russo. Gli Americani tenteranno di sviluppare delle rotte terrestri dell'energia (oleodotti e gasdotti), alternative a quelle della Russia che è in corso di estendersi a tutto il continente eurasiatico, irrigando sia l'Europa dell'Ovest, come l'Asia. Ma che cosa può fare Washington contro il cuore energetico dell'Eurasia ? La Russia è una potenza nucleare. Gli Europei ragionevoli e che non sono troppo accecati dalla disinformazione dei media americani, sanno che essi hanno più bisogno della Russia, di quanto questa non abbia bisogno di loro. Tutta l'Asia in crescita chiede il petrolio ed il gas russi ed iraniani.

In queste condizioni e nel momento in cui rinasce la multipolarità, gli Europei farebbero meglio ad analizzare meglio le loro posizioni. La crisi economica profonda nella quale essi sembra doversi immergere durevolmente contribuirà forse a risvegliarli dal letargo ? Sarebbe la conseguenza positiva che ci si dovrebbe attendere dalla penose difficoltà che i popoli d'Europa dovranno affrontare nel prossimo futuro, che sono la combinazione di tre fenomeni: l'invecchiamento demografico delle popolazioni di fondo europee, il ripopolamento attraverso l'immigrazione africana ed asiatica, il declassamento economico nei confronti dell'Asia. Di fronte a questa tripla sfida, appare ormai evidente, anche per quelli che non forse non l'hanno ancora capito, che l'America non ha più nulla da offrire per la salvezza dell'Europa.

ALTO MEDIOEVO: un'ITALIA GERMANICA

A partire dal 5° secolo tutta l'Italia del Nord passa sotto la dominazione e l'influenza germanica: un fatto abbastanza ignorato.

Per una crudele ironia della storia, l'ultimo imperatore romano d'Occidente, un giovanetto, si chiamava **Romulo Augustolo**, portando in tal modo il nome del fondatore dell'Impero Romano. Questo, per quanto attiene all'Occidente, era, alla fine del 5° secolo dell'era cristiana, praticamente ridotto all'Italia ed ai territori limitrofi (Provenza, Rezia, Norico e Pannonia). Le altre parti del mondo romano, ad eccezione di Bisanzio, erano ormai sotto l'autorità di capi di stirpe germanica, spesso riconosciuti come "federati" da un potere imperiale divenuto puramente formale.

Questa situazione era conseguenza del fatto che, nell'Impero d'Occidente in pieno declino, l'esercito era ormai composto quasi esclusivamente da Germani, fino ai più alti gradi della gerarchia. Questa situazione interessava anche l'Italia, dove le truppe, formate in larga parte da Skiri e da Eruli, erano in maggioranza accantonate nella piana del Po, intorno alle città di Milano e di Pavia. Nel 476 **Odoacre**, figlio di un principe skiro, viene scelto come re da parte del Eruli. A questo punto il nuovo monarca reclama per i suoi guerrieri lo statuto di "federati" e, conseguentemente, un terzo delle terre italiane. Odoacre, avendo ricevuto un netto rifiuto alle sue richieste da parte del giovane Romolo Augustolo, decide di deporre l'imperatore, rinviando a Costantinopoli le insegne imperiali. La mossa di Odoacre aveva lo scopo di regolarizzare la nuova situazione, ottenendo dall'imperatore bizantino **Zenone** il titolo di patrizio, che gli avrebbe consentito, almeno sul piano teorico, di restare nella tradizione romana, pur beneficiando, di fatto, di una piena indipendenza. A tal fine, il capo degli Eruli si appoggia al Senato Romano, venerabile istituzione della tradizione latina, alla quale Odoacre si sforza di dare un certo lustro, attribuendo di diversi favori i senatori e riservando loro le cariche tradizionali della Prefettura del Pretorio, della Prefettura della città e del consolato. I Senatori riescono ad ottenere per Odoacre il titolo di patrizio dall'imperatore Zenone, fatto che gli conferiva una certa legittima autorità sulle popolazioni italiane (tra l'altro egli aveva assunto il nome di **Flavius**, per ricollegarsi, in maniera fittizia alla nota dinastia imperiale), mentre nelle popolazioni italiane egli era, peraltro, riconosciuto come "re dei popoli barbari", e considerato come governatore dell'Italia in nome del sovrano bizantino.

Giocando abilmente su questo doppio riferimento, Odoacre riesce a recuperare la Sicilia, regione preziosa per il rifornimento di grano per l'Italia e fino a quel momento

sotto il controllo del Regno dei Vandali dell'Africa del Nord di **Genserico**. Successivamente egli riesce ad impadronirsi della Dalmazia, al fine di coprire per fini di sicurezza l'Italia del nord-est. Ma tutto questo attivismo politico, che maschera delle evidenti ambizioni di potere, mettono in sospetto l'imperatore Zenone che decide di agire immediatamente. Egli incarica **Teodorico**, il re dei Goti d'Oriente (Ostrogoti), insediati nella regione del basso Danubio (dove, tra l'altro, soffrivano una pericolosa carestia), di riconquistare l'Italia a nome di Bisanzio, attribuendogli il titolo di Patrizio, quello di Maestro delle Milizie e ... molto altro. Dopo 4 anni di lotta, Teodorico riuscirà a rinchiudere Odoacre a Ravenna, prima di farlo assassinare.

L'Italia degli Ostrogoti

Teodorico, nuova padrone dell'Italia, riprende per conto proprio l'intelligente politica doppiogiochista di Odoacre, rispettando l'identità delle due comunità che coabitano sul suolo italiano, attribuendo loro, al fine di utilizzare al meglio le loro rispettive competenze, delle diverse funzioni, militari per i Germani, amministrative per gli Italiani.

Gli Ostrogoti, ridotti di numero, ma rinforzati da altri Germani, come gli Alamanni, che Teodorico aveva accolto in Italia, si insediano nella parte centro settentrionale dell'Italia, ma in special modo nel nord, al fine di proteggere gli sbocchi delle valli alpine. Alcuni contingenti goti vengono incaricati di garantire la sicurezza delle città più importanti, le cui cinte murarie erano state ricostruite e rinforzate. Ma la maggior parte dei Goti vengono insediati su delle terre e vengono incaricati di mettere a frutto le terre, ottenute attraverso l'esproprio di un terzo del patrimonio latifondario degli antichi proprietari italiani. Solo i Goti avevano il diritto di portare le armi e, pertanto, essi avevano l'esclusività nella gestione del mantenimento dell'ordine pubblico e della sicurezza da attacchi nemici esterni. Il popolo gotico, che si reggeva sul proprio diritto etnico tradizionale, obbedisce al potere di conti e gastaldi che hanno la loro stessa origine e cui incombe la responsabilità militare e giudiziaria nei confronti delle popolazioni germaniche. Sotto l'aspetto religioso, i Goti, come tutti i Germani (ad eccezione dei Franchi, passati al cattolicesimo per la scelta di **Clodoveo**), praticano la versione ariana del cristianesimo. Essi avevano delle proprie chiese, come è testimoniato ancora oggi, a Ravenna, dal Battistero degli Ariani e la chiesa che, più tardi, sarà chiamata "S. Apollinare Nuovo".

Teodorico gioca, nei confronti degli Italiani - per i quali il prestigio dell'istituzione imperiale, ormai incarnata dal sovrano bizantino, non era decaduto - la carta di un rispetto formale nei confronti di Costantinopoli: le monete coniate in Italia continuano a conservare l'effigie imperiale, anche se il re gotico vi farà apparire anche il suo monogramma. Del resto lo stesso re gotico, considerato comunemente come il Governatore dell'Italia, continua a farsi chiamare "Flavius", proprio per rammentare a tutti che, in gioventù, era stato adottato dall'imperatore Zenone. La popolazione italiana non vi trova nulla da ridire in questa nuova situazione, proprio nella misura in

cui Teodorico continua a dargli soddisfazione nel garantire i rifornimenti, nella vigilanza sui prezzi, nello svolgimento dei giochi e nella restaurazione degli edifici pubblici (acquedotti, terme, anfiteatri). Le istituzioni amministrative tradizionali continuano a funzionare normalmente, mentre la burocrazia romana mantiene le sue attribuzioni, sia a livello centrale (edilizia, questura, consolato, prefetture delle città e del pretorio), sia a livello delle magistrature municipali. Teodorico, proseguendo in questo nell'opera di Odoacre, continua a gestire con particolare cura le prerogative del Senato.

Il re goto, per mezzo di un editto a suo nome, organizza la coabitazione pacifica delle tradizioni giuridiche romane con quelle portate dai Germani. Lo stato giuridico delle persone viene definito secondo categorie (uomini liberi, coloni, schiavi, ebrei), mentre le punizioni vengono stabilite secondo la natura dei delitti. Anche sul piano religioso viene garantita la coesistenza pacifica fra l'arianesimo dei Germani ed il cattolicesimo degli Italiani e Teodorico ottiene la riconoscenza da parte del clero cattolico per il fatto di aver vietato qualsiasi propaganda ariana.

Attaccato al suo prestigio, Teodorico si preoccupa di avere una capitale degna della sua condizione. La scelta cade su Ravenna, ricca di numerosi monumenti civili e religiosi, facendo relegare Roma in secondo piano.

Nel campo culturale, le influenze bizantine risultavano portatrici dell'eredità greca, ma l'aristocrazia romana rimaneva fedele alla tradizione classica latina. Proprio da questo ambiente culturale usciranno **Simmaco** ed il suo genero, il **filosofo Severino Boezio**, giustiziati alla fine del regno di Teodorico sotto l'accusa di complotto in favore dell'imperatore bizantino. In effetti le relazioni del re goto con Costantinopoli avevano subito un forte deterioramento. Alla morte di Teodorico, sua figlia **Amalasunta**, profondamente "romanizzata", non saprà assumere la sua successione. Il suo assassinio, nel 535, fornirà un eccellente pretesto all'imperatore bizantino **Giustiniano** per intervenire militarmente in Italia.

Dall'Italia bizantina all'Italia longobarda

Giustiniano aveva da parte sua un grande progetto: ricostituire un Impero Romano d'Occidente ed unificarlo, sotto la sua autorità, con quello d'Oriente. Egli inizia la sua azione, con la riconquista dell'Africa e delle isole (Corsica, Sardegna e Baleari), distruggendo il regno di Vandali. Ma la riconquista dell'Italia risulterà molto più difficile e complicata. Affidata alla guida di un generale di grande valore, **Belisario** e successivamente dall'eunuco **Narsete**, la riconquista si estende per un periodo di 20 anni e lascerà l'Italia esaurita e senza forze. La stessa città di Roma viene conquistata e perduta diverse volte, sia dai Goti, che dai Bizantini. La sconfitta finale dei Goti, avvenuta nei pressi del Bosco di Tagina (Gualdo Tadino), trasformerà l'Italia in una provincia bizantina, che il suo governatore, Narsete, graverà di pesanti imposte e di una amministrazione rigida e puntigliosa che contribuirà fortemente al discredito dei Bizantini ed alla loro diffusa impopolarità. Giustiniano, riorganizzando l'amministrazio-

ne generale per mezzo di una Costituzione, denominata "Pragmatica", cerca di favorire l'aristocrazia italiana, nella quale andranno a fondersi i Goti sopravvissuti. Ma in questa ristrutturazione l'imperatore di Bisanzio considererà il Papa romano come un vescovo esattamente identico a tutti agli altri ed il Papato, ostaggio delle truppe bizantine, subirà i contraccolpi delle dispute religiose che sconvolgeranno l'Oriente. I vescovi italiani, reticenti e restii al cesaropapismo bizantino, adotteranno il metodo della resistenza passiva.

Il Mediterraneo, diventato ormai un mare bizantino, restituisce all'impero d'Oriente una vocazione marittima e commerciale e Giustiniano, attribuendo Ravenna il ruolo di culla della civiltà bizantina in Occidente, imprime nella città il segno dell'arte bizantina, come espressione della potenza imperiale (sui mosaici della chiesa di S. Vitale, l'imperatore e l'imperatrice **Teodora** vi vengono rappresentati come difensori della fede ortodossa !!!).

L'impero bizantino si mostrerà, tuttavia, incapace di resistere ai Longobardi, quando questi appariranno in Italia nel 568. Insedati fino a quel momento in Pannonia, questo popolo di stirpe germanica, lasceranno di buon grado il loro paese a dei nuovi venuti, gli Avari, affascinati dalle ricchezze dell'Italia, dove molti di loro erano stati utilizzati come mercenari nell'esercito bizantino. I Longobardi si impadroniscono di Pavia, che diventerà la loro capitale, ma saranno costretti a fermarsi davanti a Ravenna, centro, fino al 751, della resistenza dei territori bizantini, organizzati in Esarcato (chiamato correntemente "Romania" e dal quale deriva il termine attuale di Romagna !). Rimangono collegati a Ravenna anche tutti gli Italiani che, fuggendo dal dominio longobardo, si rifugiano nelle lagune del litorale adriatico, dove, più tardi, sorgerà la città di Venezia.

I Longobardi, organizzati in bande guerriere (le **Farae**), dirette da un Duca, fra i quali veniva scelto il re, si insediano nel nord dell'Italia, ma anche intorno a Spoleto e Benevento, a danno dell'aristocrazia senatoriale e dell'episcopato cattolico, entrambi largamente spogliati. Solo nel 590, con il re **Agilulfo** (590-616), viene organizzato uno stato longobardo che continua la politica dualista di Teodorico ed adottando determinate istituzioni bizantine ed assumendo al proprio servizio dei Romani. Dal punto di vista del diritto, Longobardi e Romani vengono sottoposti ciascuno al loro proprio diritto.

Sul piano religioso, i Longobardi erano ariani o addirittura pagani. La conversione al cattolicesimo del re **Ariperto** (652) facilita notevolmente un riavvicinamento con la Chiesa, mentre il monachesimo, con il monastero di Bobbio (fondato dal monaco irlandese **Colombano**) ed il bastione benedettino di Monte Cassino, consente il mantenimento e l'esistenza di biblioteche che faranno dell'Italia longobarda "l'educatrice" dell'Europa carolingia.

I Longobardi riusciranno a mantenere delle buone relazioni anche con gli altri Germani, come i Franchi e gli eserciti congiunti di questi due popoli riusciranno a contenere ed a respingere gli invasori mussulmani in Provenza (Frassineto). Purtroppo, la rottura fra i

due popoli avverrà proprio per colpa del Papato, che spingerà i Franchi - inaugurando in tal modo una perniciosa (con riferimento all'unità italiana) secolare politica a danno dell'Italia - ad invadere la penisola ed alla conquista del regno longobardo.

L'Italia carolingia

Il re longobardo **Aistolfo**, avendo conquistato ai Bizantini tutti i territori che avevano conservato in Italia ad eccezione della fascia costiera del Veneto, accarezza l'idea di completare l'opera di unificazione della penisola con la conquista di Roma. Il **papa Stefano 2°** lancia a quel punto un appello ai Franchi, il cui **re Pipino** gli doveva il brevetto di legittimità, che gli aveva consentito di soppiantare l'ultimo e legittimo sovrano merovingio. Pipino, in tale contesto, invade il regno longobardo ed impone alla corte di Pavia il rispetto dell'indipendenza pontificia. Ma il re longobardo, **Desiderio**, nel tentativo di scuotersi di dosso la tutela dei Franchi, si rivolge ai bizantini, scatena la reazione dei Franchi e **Carlo Magno**, nel 773, invade nuovamente l'Italia, catturando Desiderio, che deporterà in Gallia ed assumendo personalmente anche la corona longobarda.

Da quel momento dei funzionari e dei soldati franchi verranno incaricati di controllare l'Italia, di cui verrà mantenuto il quadro istituzionale e lo stesso diritto longobardo, derivato dall'Editto di **Rotari**. Anche quando, nell'ambito dell'Impero carolingio, il regno longobardo assumerà il nome di "Regno d'Italia", gli abitanti del nord dell'Italia sottolineeranno la loro identità longobarda, mentre nel sud dell'Italia i ducati di Benevento, Capua e Salerno rimarranno dei territori longobardi fino alla conquista normanna dell'11° secolo.

Nel contesto dell'evoluzione dell'Impero carolingio, in occasione della Spartizione di Verdun dell'843 fra i tre nipoti di Carlo Magno, l'Italia e la cosiddetta "Lotaringia" verrà affidata a **Lotario** (una striscia dell'Europa centrale dal mare del Nord al Mediterraneo). La Lotaringia sembrava, apparentemente, la parte migliore dell'eredità carolingia, con le due città imperiali di Aquisgrana (Aachen) e di Roma. Ma, in realtà, tale territorio risultava la parte più eterogenea dell'Impero e la parte italiana si orienterà quasi subito verso un suo destino specifico. Dopo aver ricevuto come re il figlio di Lotario, **Luigi 2°**, l'Italia del centro-nord cade vittima di un periodo di anarchia e di insicurezza. Tutto questo risulta la conseguenza, in particolare, delle incursioni saracene (Sacco di Roma nell'846), che consentiranno agli invasori di insediarsi durevolmente in Sicilia ed in parte dell'Italia meridionale. In definitiva nel processo di decomposizione dell'Impero carolingio, l'Italia viene abbandonata a sé stessa dagli ultimi imperatori ed il nord ed il sud della penisola, cadendo sotto dominazioni ed influenze culturali molto diverse, verrà ad aggravare la frattura culturale ancora oggi esistente fra il Nord ed il Sud del Paese.

Lo spezzettamento politico, avvenuto nel 10° secolo e facilitato dalle incessanti lotte fra signorotti locali, pretendenti al titolo di re d'Italia - lotte che porteranno alla rovina dell'autorità reale - porterà alla formazione, specialmente nella piana del Po, ad

un mosaico di piccoli potentati, che, solamente e per breve tempo, il nuovo impero germanico creato da **Ottone 1°** (962) riuscirà ad unificare, riacquisendo una seppure effimera stabilità.

Resta comunque il fatto significativo che, di questo periodo, persistono molti importanti reperti nella nostra cultura, sia nella radice di molti termini ancora impiegati nel linguaggio comune, sia nei nomi propri di origine germanica (Federico, Enrico, Raimondo, Berengario, ecc.) e sia, in particolare, in moltissimi toponimi dell'Italia Centrale (la denominazione di *Gualdo*, ad esempio, deriva appunto dall'antico tedesco *gwald*, ovvero "bosco").

MEDIOEVO e RINASCIMENTO: città libere e principati in ITALIA

Inizialmente si formano il regno di Sicilia lo stato pontificio e la contea di Savoia. Altrove, da una moltitudine di poteri, nascono delle famose città.

Con il termine "Italia", i Romani del periodo classico intendevano tutti i territori direttamente amministrati dal Senato. Il vocabolo non faceva riferimento agli Italici, popolo di cui Roma aveva senza dubbio dimenticato l'esistenza, ma ad una lingua, l'italico, ancora parlato in qualche distretto del Lazio. Dalla caduta dell'Impero romano, il termine cade in disuso e per quasi tutto il Medioevo esso non appare negli atti giuridici ed amministrativi e neppure nelle cronache o nei diari domestici, i famosi "ricordi" che ci hanno permesso di conoscere molto bene la vita quotidiana ed il modo di esprimersi degli uomini di tutte le condizioni sociali.

A quel tempo ci si definiva per mezzo del nome di famiglia, piuttosto del lignaggio e di quello della città di cui si affermava di essere cittadino. Per gli affari, i notai, i mediatori scrivevano correntemente in "Veneziano", "Lombardo", "Genovese", "Provenzale", "Catalano" o "Aragonese", "Castigliano" o "Basco", ma raramente in "Italiano". In Francia, il re ed il prevosto di Parigi conoscevano appena dei "Lombardi" (col significato di ultramontani), mercanti o cambiatori di valute, venuti in maggior parte dalla Toscana o dal Piemonte. Nei libri di conti dei principi, come quelli d'Angiò, del Berry o della Borgogna, gli scrivani annotavano gli acquisti di panni di Fiandra o d'Inghilterra e delle tele della Germania o della Borgogna, ma, quando ci si riferisce specificamente all'Italia, essi diventano panni di Firenze, velluti o rasi di Lucca, Venezia o Genova. Per evocare le incursioni francesi del 14° e 15° secolo, i Francesi parlano oggi di "Guerre d'Italia", ma, all'epoca, si usava più frequentemente l'espressione di impresa o spedizione "outré monts", ovvero ultramontana ed in tale contesto si parlava piuttosto di riconquistare il "ducato di Milano" o il "Regno di Napoli".

Questa pratica nell'esprimersi nei riguardi dell'Italia dimostrato uno stato di fatto: in effetti non si era portati ad impiegare dei termini che avrebbero evocato un popolo, una nazione o uno stato, che ancora non esisteva. E pur tuttavia proprio in questo periodo, negli ultimi anni del 15° secolo che i letterati, che noi oggi chiamiamo "umanisti", impegnati nello studio dei testi antichi, ma poco informati sulla realtà o comunque poco interessati ad essa, hanno riscoperto questo termine e l'hanno progressivamente imposto.

Nel corso degli anni intorno al mille, l'Italia non è un paese in preda all'anarchia. Sulle

rovine dell'Impero romano si sono formati e consolidati il regno di Sicilia, lo Stato pontificio e la contea di Savoia, tre grandi e solidi stati che sono sopravvissuti per dei secoli e che non avevano nulla da invidiare, all'epoca, per quanto ha tratto con il peso demografico, le ricchezze naturali e l'attività economica, rispetto ad altri regni e contee dell'Occidente. Ma, a nord dell'Appennino, terra d'impero si verifica invece uno spezzettamento in una moltitudine di staterelli e di poteri.

Dopo **Federico 2°**, che aveva stabilito la sua capitale a Palermo, gli imperatori tedeschi venivano in Italia solamente per fare la guerra o per essere incoronati a Roma dal Papa, al seguito di temibili eserciti, che seminavano ovunque lo spavento e la desolazione. Il vicario imperiale, che risiedeva di norma a Milano, disponeva di scarsi mezzi e non era in grado di imporre la sua pace.

La straordinaria prosperità dell'Italia, il perfetto dominio delle tecniche e dei mercati fanno in modo che, dalla Toscana alle Alpi, un gran numero di città conoscano rapidamente uno sviluppo ed una forza di espansione, senza paragoni altrove. Queste città hanno acquisito la loro autonomia e successivamente una piena indipendenza, non attraverso una rivolta o delle guerre disastrose, ma abilmente negoziando, con aiuto di potenti mezzi finanziari, con i conti o i vescovi. E queste città, che si presentavano nel panorama geopolitico come altrettanti minuscoli stati, hanno ciascuna vegliato gelosamente nel conservare la propria immagine specifica ed a preservare la loro maniera di governarsi o di condurre gli affari.

Queste città, al prezzo di pesanti imposte, accettate di buon grado dai propri cittadini, hanno costruito, in tempo di pace, imponenti muraglie, così ben vigilate da porte e da torri, che nessuna di esse è stata mai presa d'assalto da parte del nemico. Tutte presenti sullo stesso circuito del traffico, sia su terra che sul mare, esse non si sono mai concertate per standardizzare i loro pesi, le loro misure e le loro monete. In effetti le città italiane sono state le prime nella Cristianità Occidentale a coniare nuovamente - dopo diversi secoli di anarchia monetaria - delle belle e pesanti monete d'oro e d'argento. Tuttavia, in questa Italia dei mercanti, oltre 20 città coniarono monete, tutte differenti fra di loro per forma, peso e per lega metallica e ciascuna inalberando orgogliosamente il blasone ed il moto del rispettivo comune. Le monete di conto erano, come d'altronde ovunque in Occidente, la lira, il soldo ed il denaro, ma purtroppo il loro valore era assolutamente diverso le une dalle altre.

Lo stesso impegno a mostrarsi diversi influenzava anche la vita sociale ed i costumi politici. Le città non formavano in effetti una comunità, in quanto il cittadino apparteneva anche, in maniera decisamente più sentita, ad altri gruppi sociali, al clan familiare (le consorterie), che poteva contare diverse decine di famiglie, al quartiere, che andava affermandosi come una cosa ben diversa da una semplice entità amministrativa, e al partito, che imponeva il suo segno in tutti i momenti della vita sociale e politica.

Le suddivisioni delle città, costituite per assicurare la guardia della cinta muraria, chiamati inizialmente "sestieri" o "quartieri" e successivamente, più spesso "Populi" o

"Gonfaloni", costituivano delle comunità solidali di uomini accomunati sotto la stessa bandiera (gonfalone appunto). Essi si opponevano ogni anno, in occasione delle grandi feste, in combattimenti armati per disputarsi una strada o un ponte, scontri tradizionali di cui il Palio di Siena, di Asti, il Calcio di Firenze, il Calendimaggio di Assisi e le varie giostre, come quella del Saracino di Arezzo o la Quintana di Foligno, rimaste oggi in vita per il puro spettacolo ne sono le eredi. Un sordo rifiuto a considerare l'interesse comune al di sopra di tutti farà sì che in queste fiorenti città, l'apertura di belle strade diritte sarà possibile solamente attraverso la confisca dei beni dei ribelli. I membri dei consigli e gli altri magistrati del comune venivano scelti dalle assemblee di quartiere che, ogni anno, ripartivano d'autorità le tasse municipali fra le varie famiglie.

Le prime alleanze fra città, di breve durata e stipulate sul momento, non risultano delle intese politiche, ma piuttosto delle leghe militari, raggruppamenti di armati che si inserivano nel contesto delle guerre fra partigiani dell'imperatore e del papa.

Nel 1162, **Federico Barbarossa** riesce a domare, per mezzo di una dura campagna, le rivolte in atto e dispone la completa distruzione di Milano. Due anni più tardi, Verona e Vicenza, incoraggiate dal **papa Alessandro 3°**, costituiscono una prima lega che, rinforzata in seguito, diventerà la "Legha Lombarda", basata su ben 36 città. Per la prima volta in Italia, queste città riusciranno ad organizzare un consiglio comune presieduto da due consoli. Per sbarrare la strada ai Tedeschi, esse faranno costruire una piazzaforte che in onore del papa che li sosteneva, verrà chiamata "*Alexandria*". A Legnano, nel 1176, le città riescono a metter in rotta l'esercito imperiale ed il ricordo di questa memorabile vittoria verrà immortalizzato durante il Risorgimento da Giuseppe Verdi, mentre a Venezia verrà firmata con la mediazione della Serenissima repubblica la pace fra l'impero e 24 città ribelli.

L'alleanza appena stipulata, viene rapidamente dimenticata in quanto non impegnava in alcun modo i contraenti a dei contatti diplomatici ed al mantenimento di un esercito comune e tale situazione si protrarrà per lungo tempo. Nel periodo seguente, altre leghe, più o meno forti, verranno stipulate fra le città: per opporsi allo straniero, per servire le ambizioni di un gran signore o per conquistare le terre ad un vicino, talvolta così incerte ed effimere da non avere nemmeno un nome, e soprattutto formate e disfatte nel giro di solo qualche settimana.

Quella dei Guelfi e dei Ghibellini, tuttavia, sono durate per più di un secolo, appoggiandosi sui partiti, che nelle città libere, si opponevano fra di loro in delle lotte accanite ed interminabili. Nate da semplici incidenti, rapimento di una ragazza, rottura di un fidanzamento, conflitti di vicinato, si trasformano in dispute di famiglia, i partiti assumono inizialmente il nome dei capi, ma, molto rapidamente, raggiungono le file dell'imperatore o del papa. Nella città libera non esiste né multipartitismo né alternanza di potere, ma una sola fazione che, per conquistare e mantenere il potere, si batte sino all'annientamento della fazione rivale. Ogni palazzo diventa a quel tempo una specie di ridotto, dalle alte muraglie cieche e merlate, sormontati da una torre, un

alto dongione, simile a quelli dei castelli dei feudi dei signori. Una reliquia di questo fiero passato risulta ancora oggi accuratamente conservata nella piccola città di S. Gimignano, in toscana, ma nelle città di Firenze e di Bologna se ne potevano contare più di 100, strette le une contro le altre, immagine di un sistema guerriero spaventoso, I vinti, che avevano la sorte di sopravvivere, vedevano le loro case e palazzi incendiati e quindi spianati sino al suolo sotto i picconi dei demolitori ingaggiati allo scopo, prima di essere cacciati dalla città e dichiarati ribelli, venendo iscritti in una lista di proscrizione o di banditi, accuratamente custodita per decenni. I vinti che avevano perso i loro amici ed i loro clienti, cercano rapidamente un rifugio altrove, con la segreta e pervicace speranza di poter un giorno, anche con la forza, di arrivare a rivedere la loro terra natale.

Nell'Italia, terra d'Impero, guelfi e ghibellini si raggruppano in leghe. Nel 1266, per aiutare **Carlo d'Angiò**, fratello di **S. Luigi di Francia**, a conquistare il regno di Napoli contro gli eredi di Federico 2° Hohenstaufen, i legati del papa convenuti a Piacenza riescono ad ottenere che Milano, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Como e Novara mettano a disposizione dei contingenti, da porre sotto un comando unificato. Da quel momento, in tutti gli scontri fra gli imperiali ed il papa ed i loro alleati si potrà assistere a degli scontro fra più di una decina di città libere italiane, ripartite fra i due schieramenti.

Nell'Italia del Nord, le città non verranno conquistate dopo una dura lotta dall'esercito di un capo militare. I tiranni, che si fanno semplicemente chiamare "signori" o "capitani", provenivano da nobili discendenti, solidamente insediati nella città da generazioni., Padroni di più palazzi, di norma riuniti intorno ad un cortile fortificato, simili a delle "ridotte", essi possedevano nelle campagne, più o meno vicine, dei feudi dei castelli e dei grandi possedimenti fondiari. I loro vassalli erano obbligati a prestare loro il servizio armato ed alcuni di essi tenevano al soldo o per mezzo di legami di clientela accuratamente mantenuti una truppa di fedeli, pronti a tutto, uomini di mano, ovvero *masnadiери* come erano denominati.

Ad est della Lombardia, ogni città si consegna ad un signore: Mantova ai **Gonzaga**, Ferrara agli **Este**, Parma ai **Pallavicini** (Pelavicini), Ravenna ai **Da Polenta**, Faenza ai **Manfredi**, Rimini e Pesaro, in Romagna, ai **Malatesta**. A Verona, inizialmente annessa alla Marca Trevigiana sotto il governo della famiglia di **Ezzelino da Romano**, vicario imperiale, i **Della Scala**, vincitori in due scontri, si impadroniscono del potere nel 1232 e di padre in figlio, per oltre un secolo, portano tutti il nome di cani che, nei combattimenti, lanciavano all'attacco davanti agli uomini: **Mastino e Cangrande**. Questi signori, padroni delle loro città e in poco tempo di uno stato urbano, risultavano dei nobili di antico lignaggio, molti dei quali discendenti dagli **Obertenghi**, capi longobardi dei primi tempi, tutti capitani, governatori o vicari degli imperatori germanici che, più tardi sono stati nominati conti o duchi. Essi mantenevano il potere sulla città con la forza delle armi imponendogli un altro aspetto tale da non lasciare più traccia nel paesaggio urbano e della struttura stradale dell'era comunale. Per assi-

curarsi, in caso di eventi sfavorevoli, una rapida fuga e raggiungere rapidamente i loro feudi, essi faranno costruire nei pressi delle mura cittadine una rocca fortificata, collegata alla piazza comunale da una *strada serrata*, strada chiusa ai comuni cittadini. I tiranni delle città dell'Emilia, della Toscana e dell'Umbria, per le loro origini e per il loro modo di condurre il potere, non assomigliano in alcun modo a quelli del Nord. Queste differenze evidenziano nettamente la mancanza di unità e di coerenza di questa parte d'Italia, terra dell'impero. I **Medici** riescono ad avere la meglio sui loro avversari solo nel 1434, un secolo e mezzo dopo i **Della Torre** a Milano. Un lungo arco di tempo che si legge ancora oggi nell'architettura civile: in Lombardia, nelle città dominate molto presto, i palazzi comunali del 13° secolo vengono costruiti su dei mercati coperti commerciali, largamente aperti, con il piano nobile punteggiato da grandi finestre, ma a Firenze o nelle città della Toscana, dove si è temuto più a lungo per il possibile ritorno dei ribelli, essi hanno l'aspetto di imponenti fortezze dagli alti muri.

Nel Nord, il tiranno non è mai uno straniero e non si è mai insediato in città dopo la conquista a seguito di un lungo assedio, ma in queste regioni la cosa evolve in maniera diversa. Gli uomini saggi o il popolo comune, stanchi da queste interminabili dispute che lasciavano la città esangue e mezza distrutta, hanno chiamato un capitano o un grande magistrato da fuori per ristabilire l'ordine. Ma anche in questo caso, spesso, qualche mese più tardi, il chiamato o "signore" viene cacciato in modo ignominioso dalla città, felice di essere riuscito a salvare la pelle. A Genova, i governatori inviati dal re di Francia o dagli **Sforza** di Milano riescono a reggere per qualche anno. Ma, in meno di mezzo secolo, Firenze accoglie ben sette "pacificatori" o "governatori della pace": **Carlo di Valois**, fratello di **Filippo 4° il Bello** nel 1301; **Pietro**, fratello di **Roberto d'Angiò**, re di Napoli, nel 1314 e nello stesso anno **Guido da Battifolle**, capitano degli Angioini; quindi **Lando d'Agobio**, capitano di ventura, che degli emissari erano andati a cercare in Germania; **Carlo di Calabria**, figlio di re Roberto nel 1326 e **Gualtieri di Brienne**, altro capitano angioino nel 1342. Tutti, "pieni di sangue e di bottino", conosceranno, da parte del buon popolo fiorentino, una fuga vergognosa.

Queste città possedevano solamente delle milizie, che sempre più ridotte, si mostreranno, all'occorrenza, incapaci ed inadeguate a sostenere lo scontro con le truppe a cavallo dei "condottieri". Esse venivano ben pagate dalle città che si preoccupavano di lasciarle con i loro uomini fuori dalle mura cittadine. **Castruccio Castracani**, capitano che si era illustrato in combattimenti in Francia e successivamente al servizio dei Visconti, si fa eleggere signore della sua città nel 1316. L'imperatore lo nomina duca nel 1326, ma alla sua morte, l'anno seguente, suo figlio viene immediatamente scacciato dalla città di Lucca. Firenze gli aveva opposto sul campo di battaglia un capitano catalano, **Raimondo de Cardona**, che, la sera di una vittoria riportata in battaglia, tenta, senza successo, di farsi nominare signore della città del giglio. Tutt'al più questi capitani, comandanti di contingenti di truppe, una *condotta*, potranno aspirare ad una statua sulla pubblica piazza, un po' lontano dal cen-

tro cittadino o, al limite ad una figura dipinta su un muro di una chiesa (**Nicola da Tolentino, Giovanni Acuto**) o di un palazzo comunale (**Guidoriccio da Fogliano**).

In ogni caso quelli che riescono ad imporre il loro potere su una città non sono né nobile, né dei borghesi, ma dei semplici sconosciuti (dei parvenu), uomini soprattutto di denaro, dei "cambiatori", vale a dire di norma degli usurai che hanno fondato le prime loro fortune portando alla rovina dei grandi lignaggi banditi dalle città. I Medici non erano dei mercanti; il loro solo mestiere è stato quello di tenere dei banchi di prestito sulla piazza pubblica. Ci vorrà più di un secolo perché si parli di loro come "difensori delle libertà", per affrancarsi dalla tutela dei grandi signori e farsi conoscere come degli uomini saggi, arbitri delle dispute, prima di essere portati al potere, non da un colpo di stato, ma da una specie di rassegnazione da parte dei loro avversari, **Strozzi e Pazzi**, anch'essi cambiatori, indeboliti e successivamente rovinati da un accanimento fiscale e politico. Una tirannia, del resto, ben più discreta di quella dei capi del nord Italia: essi non si fanno chiamare "signori" e non portano un titolo particolare. I Medici vivono senza ostentazione né superbia come un comune cittadino, non hanno una milizia armata e cominano per la strada senza una scorta. I loro amici, protetti e clienti, sostegno del loro partito, sono anch'essi uomini di denaro o degli artigiani. Il loro palazzo, nel cuore di una serie di strade molto ordinarie, non si distingue da quello degli altri.

La predicazione del **Savonarola** e quindi l'ingresso trionfale di **Carlo 8°**, re di Francia, a Firenze nel 1494 provocheranno la caduta di Piero de' Medici e l'instaurazione di un governo più o meno collegiale alla mode dei tempi passati. Ma i Medici ritorneranno dall'esilio nel 1512, sotto l'egida delle truppe spagnole e nel 1541, **Carlo 5°** nominerà **Alessandro de' Medici**, Duca di Toscana.

Al tempo in cui le città ottengono la loro indipendenza, esse non esercitavano il loro dominio su un territorio limitato che, di norma non oltrepassava quello della rispettiva diocesi. Con lo scorrere del tempo, quelle che, per effetto dell'accrescersi del numero degli abitanti e delle loro ricchezze, contano di più, riescono, con una politica di annessioni liberamente accettate o con la fondazione di nuove città, destinate ad allargare le frontiere, oppure e più spesso con la guerra, a ritagliarsi un esteso **Contado** fino a raggiungere le dimensioni di un vero e proprio stato. Firenze si impone ad una larga parte della Toscana e Pisa, in necessario sbocco commerciale, viene conquistata a viva forza. Milano riunisce una nebulosa di città sotto le sue leggi e la **terraferma** di Venezia riesce ad estendersi a nord fino alle Alpi. I conti ed i duchi diventati padroni delle loro città, adottano anch'essi una politica di espansione dei loro domini. La carta politica d'Italia risulta, a quel punto, definita per lungo tempo, ma non si parla ancora, né di nazione, né di una volontà di riunire tutti questi stati in uno solo. Sola eccezione è da registrare nella letteratura, dove verrà stabilito di assumere, come lingua di riferimento per le opere letterarie, quella "**risciacquata in Arno**" !!!!

IL RISVEGLIO del RISORGIMENTO

Dopo il 1815, l'Italia frammentata viene posta sotto la dominazione austriaca. E' a questo punto che degli scrittori e degli "attivisti" cominceranno a svegliare il movimento

Il Risorgimento corrisponde nella storia d'Italia, per certi aspetti, al periodo del Rinascimento, con una presa di coscienza politica e morale delle elites della penisola. Il termine è stato inventato da grande poeta e drammaturgo **Vittorio Alfieri** (1749-1803), per designare il giorno in cui l'Italia avrebbe ritrovato la sua libertà e la sua unità. Esso è stato poi applicato al movimento ideologico e politico che ha contribuito alla realizzazione di questa duplice speranza e, successivamente, a tutto il periodo che va dalla fine del 18° secolo fino all'unità italiana (1861).

Nonostante la frammentazione politica di una Italia posta sotto la dominazione austriaca, il 18° secolo vede circolare nella penisola una cultura largamente ispirata al pensiero dell'Illuminismo. Verranno, in effetti, condotti degli esperimenti di dispotismo illuminato negli stati controllati da principi austriaci, nel Piemonte e nel Regno di Napoli. Il toscano, già promosso dal 1500 al rango di lingua nazionale della cultura, diventa il veicolo di una abbondante letteratura, orientata verso le scienze politiche, l'economia ed il diritto.

Imbevuti di dottrine gianseniste, che contestavano l'autorità della Chiesa, i riformatori auspicavano regimi monarchici in grado di controllare il suo potere temporale, applicando la tolleranza e la ragione nell'arte del governare e ricercando, in una visione ottimistica del progresso, "il massimo di felicità o di benessere per il maggior numero di persone".

Le riforme dei principi avevano dunque modernizzato gli stati italiani. La coscienza nazionale stava germinando nelle classi dirigenti, che venivano reclutate nel patriziato e nella borghesia delle città, mentre le masse popolari, alle prese con una crescente pauperizzazione, rimanevano ai margini del movimento.

L'occupazione francese, sotto il Direttorio, il Consolato e l'Impero, non è stata però all'origine del Risorgimento. Essa ha contribuito a risvegliare delle correnti di idee che esistevano già e soprattutto ha concorso ad accelerare il movimento unitario. L'introduzione nella penisola di istituzioni mutate da quelle francesi, i trasferimenti di funzionari e di ufficiali fra le province sono state per gli Italiani una prima esperienza della vita in comune ed una presa di coscienza dell'importanza e della grandezza dell'unità nazionale. Napoleone, distruggendo la vecchia Italia ed in particolare la millenaria Repubblica Serenissima di Venezia, aveva indirettamente dimostrato che le entità regionali erano sprovviste di basi politiche e sociali. Tuttavia,

se la dominazione francese aveva certamente abbattuto degli ostacoli sul percorso dell'unità, essa non ha lasciato dietro di sé delle nuove strutture. E, per usare una famosa massima di **Niccolò Tommaseo**, l'Imperatore aveva "combattuto senza vincere e ristabilito senza creare".

L'Italia del 1814 risultava in crisi globale, senza peraltro conoscere una situazione veramente rivoluzionaria e le masse popolari rimanevano indifferenti nei riguardi del problema dell'indipendenza nazionale. Le elites della penisola non risultavano ancora affrancate dal miope "campanilismo" e, tutto sommato, molti di loro avevano accolto la Restaurazione quasi con soddisfazione. In quello specifico momento, esse aspiravano sostanzialmente a ritrovare, intorno al trono, le dignità e le cariche dell'Ancien Regime. L'aristocrazia nazionale presentava, d'altronde, delle caratteristiche molto diverse a seconda delle regioni. La nobiltà piemontese forniva allo Stato i suoi ufficiali ed i suoi funzionari. La nobiltà toscana, strettamente legata alla vita economica, non aveva nulla in comune con i grandi principi romani o napoletani, né ancor meno con i baroni siciliani.

Il movimento patriottico italiano risultava indubbiamente diffuso, ma il suo programma rimaneva vago, se non ambiguo e la sua realizzazione abbastanza lontana. Nel 1796, **Napoleone Bonaparte** aveva detto agli Italiani che essi erano degni della libertà. Dopo la scomparsa dell'Alfieri, lo scrittore **Ugo Foscolo** (1778-1827) saluta entusiasta l'arrivo dei Francesi a Venezia con la sua *Orazione a Bonaparte*; ma le disillusioni del Trattato di Campoformido, lo spingeranno all'opposizione evidenziata nelle sue *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (1802). Anche le speranze connesse con la creazione della Repubblica Cisalpina svaniranno rapidamente a loro volta. Le lettere e le arti verranno costrette al servizio dell'occupante ed ormai, nel 1814, il francese non rappresentava più nella penisola la lingua della libertà. Gli Italiani, in blocco, respingeranno i sovrani che in qualche modo si erano identificati nella tirannia napoleonica ed in questo contesto condanneranno, sia **Eugenio de Beauharnais**, sia **Gioacchino Murat**, nonostante che questi, nel *Manifesto di Tolentino* abbia per la prima volta esplicitamente sollecitato gli Italiani ad unirsi per un movimento di indipendenza nazionale. Per quanto riguarda Napoleone, egli verrà accusato di aver realizzato in Italia una rivoluzione a beneficio dei Francesi e non una rivoluzione italiana. Egli aveva tuttavia innescato una doppia rivoluzione liberale e nazionale che aiuterà l'Italia a prendere coscienza della necessità della sua unità politica.

Dopo il 1815, i fautori delle nuove idee insisteranno sul movimento liberale ed utilizzeranno, a tal fine, le società segrete della Carboneria (1). Degli ufficiali italiani, provenienti dagli eserciti napoleonici, si metteranno al servizio della libertà, come ad esempio **Guglielmo Pepe**, che aveva diretto l'insurrezione napoletano del 1820. In Italia il Romanticismo si ricollega alla tradizione di autori come **Dante Alighieri**, **Ariosto** o il **Tasso** ed il Risorgimento verrà fortemente marcato dalle glorie del passato e dai grandi scrittori dell'epoca, come **Ugo Foscolo** o **Vincenzo Monti**, i cui studi filologici rinforzeranno l'idea di unità linguistica italiana, condizione necessaria

alla sua unità politica. **Giacomo Leopardi** esalterà il sogno di un'Italia indipendente ed unificata nella sua *Canzone all'Italia*, prima di cadere nel pessimismo dopo il fallimento delle insurrezioni degli anni 1820. I drammi romantici di **Giambattista Niccolini** ed i romanzi storici di **Domenico Guerrazzi**, contribuiscono a ricordare agli Italiani il loro glorioso passato, mentre i poemi satirici di **Giuseppe Giusti** stigmatizzano l'occupazione austriaca e dipingono le disgrazie dell'Italia. **Giovanni Berchet** aveva pubblicato dal 1816 la sua *Lettera semiseria di Crisostomo*, che servirà di manifesto al Romanticismo italiano e l'ispirazione patriottica dei suoi poemi, scritti in esilio, lo renderanno molto popolare. **Silvio Pellico**, da parte sua, scrive il racconto dei suoi anni di prigionia passati nella fortezza dello Spielberg nella sua opera *Le mie prigioni* (1832), che gli guadagnerà un'aureola di martire ed una fama internazionale. Infine il romanzo *I promessi sposi* di **Alessandro Manzoni** dovrà il suo immenso successo alla messa in scena delle classi popolari. Questi autori eserciteranno una influenza considerevole sulla generazione seguente, che, di fatto, sarà quella che realizzerà l'unità nazionale dopo il 1848.

Fra il 1831 ed il 1848, il movimento nazionale italiano si espande e si consolida. Nella penisola, romanticismo e politica risultano strettamente connessi con il risveglio della scienza storica, con una letteratura, che tende ad esaltare il passato nazionale e con la musica di **Gioacchino Rossini** e di **Giuseppe Verdi**.

Dopo il fallimento delle insurrezioni degli inizi degli anni 1830, il movimento nazionale si avvale del movimento liberale ed il suo contenuto ideologico si diversifica in programmi etico-politici. **Giuseppe Mazzini** risulterà la figura di spicco di una unità repubblicana come preludio all'Europa delle Nazioni. Il mezzo d'azione sarà l'insurrezione delle masse popolari. Mazzini, poco dotato di senso pratico, era fondamentalmente un moralista che poneva il progresso delle coscienze al di sopra delle rivendicazioni sociali e propugnava una vera e propria religione civica. La tendenza neoguelfa di **Vincenzo Gioberti** preconizzava la creazione di una federazione di stati italiani presieduta dal Papa, che avrebbe esaltato l'orgoglio nazionale, rassicurando, nel contempo i cattolici. Infine, la tesi di **Cesare Balbo** nelle sue *Speranze d'Italia*, propagata attraverso il giornale il *Risorgimento*, difendeva l'idea di un raggruppamento italiano intorno al Piemonte.

A poco a poco comincia ad affermarsi presso i moderati la convinzione che il Risorgimento doveva procedere di pari passo con una elevazione del livello civico ed economico sotto la spinta della borghesia d'affari, in uno stato costituzionale, in cui il suffragio censitario avrebbe dato il potere al paese legale. Lo scrittore ed uomo politico **Massimo D'Azeglio** presenterà il loro programma nell'estate del 1847. Esso esigeva la libertà di stampa, delle assemblee locali elette, lo sviluppo dell'istruzione e la costruzione di una rete ferroviaria unificata.

Il fallimento delle rivoluzioni del 1848 non modificherà la dottrina e l'azione sovversiva di Mazzini; ma allontanerà da lui una buona parte dei democratici italiani. Peraltro, molti moderati non credono più ad un Risorgimento diretto da un papa (**Pio**

9° Mastai Ferretti), allineato ormai con la reazione conservatrice e si domandano se l'unità italiana potrà rimanere compatibile con il potere temporale del pontefice. Molti di loro si schiereranno nei ranghi dei liberali, dei quali, ben presto, **Camillo Benso, conte di Cavour** diventerà il leader. Ma l'ideale democratico del Risorgimento non potrà trovare posto nel seno di istituzioni unitarie, poco radicate nell'ambiente popolare ed i cattolici, in primis, se ne sentiranno esclusi. Nascono così i primi due veri problemi dell'unità nazionale, una volta realizzata: la questione romana e la questione sociale !!

NOTA

(1) La Carboneria si costituisce dopo la caduta di Napoleone 1° allo scopo di liberare l'Italia dalla dominazione austriaca e di rovesciare le monarchie che dipendevano dalla Santa Alleanza. I Carbonari forniscono le truppe alla *Giovane Italia* di Mazzini e faranno emuli in Francia nel coevo periodo della Restaurazione.

BIBLIOGRAFIA

Bagnoli Paolo, "L'idea dell'Italia (1815-1861)", Reggio Emilia, 1968

Godechot Jacques, "Storia dell'Italia moderna, Il Risorgimento (1770-1870)" Hachette, 1971

TRIPOLI 1804, AMERICANI contro i PIRATI

La giovane nazione degli USA decide di intervenire a migliaia di chilometri dal suo territorio per farla finita con le esazioni dei pirati barbareschi, che catturano navi mercantili ed equipaggi, liberandoli dietro riscatto. Uno scenario molto vicino a quello che si svolge oggi al largo delle coste della Somalia.

Fra le navi americane che incrociano al largo delle coste della Somalia per braccare i pirati, c'è anche la *USS Bainbridge*, un incrociatore inviato sul posto dal presidente **Barack Obama** agli inizi del mese di aprile 2009. E' un po' un ripetersi della storia, in quanto **William Bainbridge** era uno degli ufficiali americani che si era distinto, circa due secoli prima, nella "Guerra contro i Barbareschi". Occorre risalire infatti all'incirca agli inizi del 1800 ed a quel tempo l'America ha acquisito da poco tempo la sua indipendenza. A quell'epoca una quantità non irrilevante delle importazioni della giovane nazione, specialmente di grano e di pesce secco, transita per lo stretto di Gibilterra. Gli equipaggi delle navi mercantili vengono regolarmente bloccati e sequestrati da dei pirati al soldo dei potentati che regnano sull'Africa del nord. Per sfuggire a questo stato di fatto esiste una sola soluzione: pagare. Dal 1874 il giovane Congresso degli USA aveva stanziato 80 mila dollari per rendere "sicure" i suoi istradamenti commerciali nel Mediterraneo. Nel 1786 **Thomas Jefferson** e **John Adams**, i rappresentanti americani a Parigi e Londra, incontrano un emissario venuto da Tripoli per concludere un accordo in cambio di qualche decina di migliaia di dollari. Jefferson, diplomatico di alto livello, firma, tra gli altri, un trattato con il Marocco. Ma nonostante questo gli atti di pirateria continuano. Il **Dey di Algeri** blocca due navi americane e reclama 60 mila dollari per liberare 21 marinai ridotti in schiavitù. Jefferson, incollerito, scrive a **James Monroe**, uno degli uomini forti del Congresso, che *"l'unica soluzione sarebbe quella di disporre di una marina capace di farsi rispettare"*. Il diplomatico, forte delle sue relazioni sul Vecchio Continente, imbastisce una alleanza con il Portogallo, il Regno delle Due Sicilie, la Repubblica di Venezia, Malta, la Danimarca e la Svezia contro i pirati barbareschi. Uno sforzo complessivamente irrisorio, sapendo che le grandi potenze, l'Inghilterra e la Francia, hanno ben altre priorità rispetto al problema di rimettere in discussione il pagamento del tradizionale "tributo" agli Ottomani. Gli sforzi degli USA e di Jefferson risultano vani. I barbareschi si mostrano ogni giorno più intraprendenti e sempre più esosi. Nel 1800 quando William Bainbridge, uno dei più brillanti ufficiali della marina americana, viene inviato ad Algeri, la sua missione è quella di pagare ... un milione di dollari. In quello stesso anno, l'equivalente di un quinto del bilancio federale degli USA viene assorbito in riscatti e tributi versati ai padroni del Mediterraneo. Quando, nel 1801, Thomas Jefferson viene eletto Presidente degli USA, gli emissari del Pashà di

Tripoli, **Yussuf Karamanli**, lo felicitano e gli chiedono un versamento di 225 mila dollari. Jefferson, inviperito da questo atteggiamento, decide, come i suoi lontani successori, di passare all'azione contro i Barbareschi, il primo atto forte della sua presidenza in materia di politica estera.

Senza quasi avvertire il Congresso, egli invia una flottiglia ad incrociare al largo di queste coste pericolose, ma la spedizione si risolve in un disastro. Nel 1803, William Bainbridge, sempre lui, viene fatto prigioniero con tutto l'equipaggio della *Philadelphia*. Un commando americano, a bordo dell'*USS Intrepid*, riesce a distruggere, con un audace raid, la fregata americana nel porto di Tripoli. Questo colpo di mano, condotto il 16 febbraio 1804, costituisce la prima azione di spicco nella storia del Corpo dei *Marines* degli USA. Tuttavia Bainbridge rimane prigioniero con i suoi uomini nelle galere del Pashà. Per quattro anni, gli USA condurranno la guerra nel Mediterraneo al fine di ottenere la liberazione degli ostaggi.

I successi della US Navy che riuscirà a bombardare a cinque riprese il porto di Tripoli suscitano l'ammirazione del Lord ammiraglio **Orazio Nelson**, che loda il "coraggio fuori del comune degli Americani". Mentre il Congresso si mostra alquanto reticente, Jefferson sostiene invece queste operazioni con tutto il suo peso politico. Esse consentono alla nuova nazione una visibilità internazionale ed offrono agli Americani i loro primi eroi, come il capitano **Richard Somers**, che muore in una esplosione con tutto l'equipaggio della *USS Intrepid*, o il tenente **Stephan Decatur**, che incendia la *USS Philadelphia* nel porto di Tripoli.

Ma la più straordinaria azione di questa campagna é stata quella di **William Eaton**. Con una decina di *Marines* e qualche centinaio di mercenari al soldo di **Hamet**, il fratello del Pasha di Tripoli, questo vecchio console degli USA a Tunisi, autoproclamatosi generale, investe e conquista la città libica di Derna al termine di una incredibile attraversamento del deserto egiziano. Eaton, precursore di **Lawrence d'Arabia**, cadrà nell'oblio. E pur tuttavia la presa di Derna, nel maggio 1805, costituisce la prima vittoria americana in territorio straniero. Un episodio che mette fine a questa guerra. Il pashà Yussuf Karamanli, preso alle spalle e tradito da suo fratello, si decide a firmare la pace. Thomas Jefferson ottiene la liberazione di tutti gli ostaggi americani fra i quali Bainbridge. Il presidente americano, una volta conseguito il suo obiettivo, fa erigere nel 1806 un monumento nella città di Washington (successivamente trasferito nell'Accademia Militare di Annapolis) in omaggio agli eroi di Tripoli. Un riscatto di 60 mila dollari viene comunque pagato al pashà che ottiene dagli Americani anche la promessa di abbandonare il sostegno al suo fratello. Gli USA apprendono in tal modo a diventare una potenza gloriosa, messianica e ... cinica.

LIBIA: una posta in gioco fra le potenze

Riserva di petrolio fra la Tunisia e l'Egitto, divisa fra ex nasseriani ed islamisti, la Libia costituisce una posta in gioco mondiale nel quale anche la Francia, per lungo tempo esclusa, è oggi pienamente coinvolta.

La Libia, con una superficie di 1.775,500 km quadrati e 6,5 milioni di abitanti, è un paese frammentato composto da tre grandi regioni naturali. Ciascuna ha la sua personalità geografica, storica, tribale e politica. La **Tripolitania**, con la capitale Tripoli, è tradizionalmente orientata verso l'ovest, un tempo verso Cartagine, oggi verso Tunisi; la **Cirenaica**, con la sua città principale Bengasi, guarda invece verso l'Egitto. Per quanto riguarda il **Fezzan**, esso costituisce lo sbocco della regione del lago Ciad.

La Libia trae il suo nome da quello di una tribù berbera che i Greci antichi e gli Egiziani conoscevano sotto il nome di **Lebu**. Cirene, "l'Atene d'Africa", era il cuore della Libia greca. Per i Greci, come per i Romani, la frontiera fra l'Occidente (Maghreb) e l'Oriente (Mashrek), fra la Tripolitania occidentale e la Cirenaica passava nel golfo della Sirte, sul sito dell'attuale città di Ras Lanuf.

Ereditando questa divisione, Roma divide la Libia in due province, la *Tripolitania*, che gli darà una delle sue più brillanti dinastie, quella dei **Severi**, originari di Leptis Magna e la *Cirenaica*. Queste due province sono state poi profondamente cristianizzate, in quanto a lungo integrate nell'Impero bizantino fino alla conquista arabo-musulmana del 642. I discendenti dei Lebu si sono, a quel punto, convertiti all'Islam e, con gli egiziani islamizzati, essi forniranno i primi contingenti militari lanciati verso il Maghreb.

Dopo il 909, la regione è stata dominata dai **Fatimidi**, fino al 1171, data che segna la scomparsa del califfato fatimide d'Egitto. Le tribù libiche iniziano da quel momento una vita di quasi autonomia. La dominazione ottomana si impone successivamente sulla regione a partire dal 1551 e per due periodi distinti. Il primo periodo arriva sino al 1771 ed il secondo dal 1835 al 1911. Fra i suddetti periodi si intercala la dinastia dei **Karamanli** (1711-1835), che erano dei **Kulughli**, vale a dire dei discendenti dei Turchi e di donne indigene.

Ottomani e Karamanli sono stati costantemente in lotta contro le tribù nomadi e la loro autorità si è sempre esercitata solamente sulle tribù sedentarie della costa della Tripolitania, mentre la Cirenaica, ad eccezione di un paio di porti, è quasi sempre sfuggita al loro controllo. Durante il secondo periodo ottomano (1835-1911), la Sublime

Porta di Istanbul riconosce alla **Confraternita dei Senussi (1)** una quasi sovranità formale sulla Cirenaica e sul Fezzan.

Negli ultimi anni del 19° secolo, la dominio turco sulla Tripolitania é stato rivendicato dall'Italia e nel 1887 i Britannici, allo scopo di deviare le ambizioni di Roma sull'Africa Orientale e, nel contempo, limitare le ambizioni francesi di espansione a sud del Mediterraneo, daranno il loro favore a progetto italiano. Nel 1902, la Francia lascia le mani libere all'Italia, in cambio del riconoscimento dei suoi diritti sul Marocco.

Il 29 settembre 1911, l'Italia dichiara guerra alla Turchia ed a partire dal 30 seguente la flotta italiana si presenta davanti a Tripoli, dando inizio alla guerra italo - turca (1911-12).

Contro i 25 mila uomini comandati da **Enver Pashà**, il Corpo di Spedizione Italiano, forte di 100 mila uomini posti agli ordini del generale **Carlo Caneva**, dispone di mezzi superiori e moderni. E proprio in questo conflitto viene impiegata, per la prima volta, l'arma aerea.

Il 4 ottobre , 1911 li Italiani conquistano Tripoli e successivamente le città di Bengasi e di Tobruk, ma all'interno la resistenza diventa vivace. Gli Italiani incontrano qualche difficoltà davanti a Derna e nella progressione verso il suo interno, area difesa da Enver Pashà e **Mustafà Kemal**, il futuro Atatürk.

Nel mese di maggio 1912, la marina italiana apre un secondo fronte, conquistando Rodi e le isole del Dodecanneso. Il rovesciamento del governo dei Giovani Turchi da parte dell'esercito e la ribellione dell'Albania favoriscono l'azione degli Italiani, che arrivano a bombardare con la loro flotta gli Stretti. Inoltre, nell'ottobre 1912, la Serbia, la Grecia e la Bulgaria attaccano la Turchia, che, minacciata ormai su più fronti, il 18 ottobre 1912 firma il **Trattato di Losanna-Ouchy**, con il quale cede la Tripolitania, la Cirenaica ed il Dodecanneso all'Italia.

Durante il 1° Conflitto mondiale, **Ahmed el Senussi**, capo della Confraternita Senussita di Cirenaica, entra in guerra contro l'Italia a fianco della Turchia e, battuto dagli Italiani, egli rimette la direzione della confraternita al cugino **Idris el Senussi**. Il 25 ottobre 1920, Idris firma l'**Accordo di Ar Rajmah**, che spartisce la Cirenaica in due zone, il Nord ed il litorale agli Italiani ed il Sud all'emirato senussita.

Gli Italiani, dopo la conclusione della 1^ Guerra Mondiale, decidono di acquisire il controllo dell'insieme del territorio, ma la conquista dell'interno della Cirenaica e dell'oasi del Fezzan sarà alquanto laboriosa, mentre il 21 dicembre 1922 Idris el Senussi decide di riparare in Egitto.

Pacificati definitivamente nella decade degli anni 1920, i due territori italiani della Tripolitania e della Cirenaica vengono riuniti nella **Colonia della Libia**, con capitale Tripoli nel mese di dicembre 1934. Le province costiere vengono considerate come facenti parte del territorio nazionale italiano, mentre il Sahara libico conserverà il suo statuto di colonia. Infine, il 9 maggio 1936 il territorio della colonia libica entra ufficialmente a far parte dell'Impero Italiano.

Durante il periodo coloniale italiano (1911-1943) la Confraternita Senussita gioca il ru-

olo di coagulante nazionale ed acquisisce lo statuto di movimento nazionalista. Per questo motivo Idris el Senussi viene considerato come il "*padre fondatore*" della nazione, perlomeno nella Cirenaica e nel Fezzan.

Nel 1939, gli Italiani presenti in Libia erano circa 120 mila su una popolazione complessiva di 751 mila abitanti, ovvero il 16% del totale. Roma realizza importanti lavori infrastrutturali (strade, porti, aeroporti) ed in quell'anno il bilancio coloniale rappresenta il 12,5% del bilancio nazionale.

Durante il 2° Conflitto mondiale la Libia é stata teatro di furiosi combattimenti fra gli Italiani, presto rinforzati dalle forze tedesche dell'Afrika Korps e le forze dell'Impero britannico. A partire dal 1943, essendo ormai le forze dell'Asse state respinte verso la Tunisia, la Gran Bretagna inizia ad amministrare la Cirenaica e la Tripolitania. La Francia, da parte sua, occupa il Fezzan, territorio passato sotto il suo controllo a seguito della campagna del **colonnello Leclerc** nel corso del 1942.

All'indomani del conflitto mondiale, i Britannici e gli Italiani, con il **piano Bevin - Sforza**, propongono una divisione a tre del territorio: Londra eserciterebbe la sua tutela sulla Cirenaica, l'Italia sulla Tripolitania e la Francia sul Fezzan. L'URSS si oppone al progetto, chiedendo che il territorio passi sotto la tutela dell'ONU. Nel mese di giugno del 1949, i Britannici, che sostenevano Idris el Senussi, accordano l'indipendenza alla sola Cirenaica, quindi, il 21 novembre 1949, l'Assemblea Generale dell'ONU decide che la Libia diventi uno stato sovrano a partire dal 1° gennaio 1952, riunendo Tripolitania, Cirenaica e Fezzan.

Dei difficili negoziati porteranno ad un compromesso: la Libia indipendente sarà una monarchia federale formata dalle predette tre province, con sovrano l'emiro della Cirenaica, Idris el Senussi.

Il 24 dicembre 1951, la Libia accede all'indipendenza ed il 10 agosto 1952, con l'evacuazione francese del Fezzan, si realizza la riunificazione effettiva delle tre entità federali.

L'indipendenza della Libia, segna, peraltro, la dominazione della Cirenaica sulla Tripolitania, ma, a differenza della dinastia dei **Saud**, il re Idris non incentra la sua monarchia sulla Confraternita dei Senussi, ma sulla sua tribù, i **Barasa**, alleata alle altre tribù della Cirenaica.

L'esportazione del petrolio libico ha inizio nel 1959 con un quasi monopolio inglese. Sia Londra, sia Washington mantengono in Libia delle potenti basi militari e circa 30 mila Europei vivono nel regno, nel quale i posti chiave dello stato vengono gestiti dai Britannici. La contestazione del regime e della sua politica di allineamento con l'Occidente si estende progressivamente a macchia d'olio, animata dalle tre principali correnti, baathista, nasseriana ed islamista (Fratelli mussulmani).

La monarchia non riuscirà a sopravvivere ai contraccolpi della "guerra dei 6 giorni", del mese di giugno 1967, quando i nazionalisti e l'esercito iniziano a rimproverare al sovrano la sua mancanza di solidarietà nei confronti dell'Egitto.

Il 1° settembre 1969, un colpo di stato guidato da degli "*ufficiali unionisti liberi*" ro-

vescia il re Idris e proclama la Repubblica. Il vero capo del movimento apparirà più tardi nella persona di un giovane tenente colonnello di 28 anni, discepolo di Nasser ed il cui nome era **Muammar al Kadhafi**. Questi, membro di una piccola tribù cammelliera nomade del sud del golfo della Sirte, era stato portato al potere da una giunta militare multi tribale, al cui interno dominavano le due principali tribù della Libia, gli **Warfallah o Orfella** della Cirenaica e quella di **Meghara** della Tripolitania. Nel marzo 1970 il colonnello Kadhafi si autoproclama primo Ministro e Capo delle forze armate. Il colonnello, dal momento della sua presa di potere, impone al Paese degli orientamenti rivoluzionari. All'interno, egli adotta un socialismo di stato, che passa attraverso la nazionalizzazione del settore petrolifero e delle banche, lo smantellamento delle basi militari straniere e la confisca dei beni appartenenti agli Italiani.

All'esterno, egli milita per l'unità dei popoli arabi. Nel 1972 viene creata in tale contesto l'*Unione delle Repubbliche arabe*, che riunisce la Libia, l'Egitto e la Siria, che fallisce miseramente e viene disciolta nel 1977; successivamente, nel 1984, nasce l'*Unione Libia-Marocco*, disciolta nel 1986. Due altri tentativi abortiti di fusione avranno ancora luogo: uno con la Tunisia nel 1974 e l'altro con il Ciad nel 1981.

Il 15 aprile 1973 il colonnello Kadhafi lancia una rivoluzione culturale e politica, proclamando una doppia *Jihad* (guerra santa). Una all'interno, per la riforma dei costumi e delle istituzioni, nel senso di una applicazione più stretta dei precetti dell'Islam. L'altra, in direzione "*degli aggressori del popolo arabo-islamico e gli usurpatori della terra mussulmana*", vale a dire i regimi arabi alleati dell'Occidente e lo stato d'Israele. A partire da questa data, la Libia diventa uno dei principali sostegni delle reti terroriste mondiali, dai Paesi Baschi all'Irlanda, passando per l'Africa ed il mondo arabo.

Durante gli anni 1980, le sue relazioni con gli USA e la Gran Bretagna diventano particolarmente tese. Nel 1981, due aerei libici vengono abbattuti dalla US Air Force, mentre nel 1984 una scaramuccia scoppia davanti all'ambasciata di Libia a Londra, dove viene uccisa una poliziotta inglese, con il risultato della rottura delle relazioni diplomatiche con Tripoli. Poi, nel 1986, a seguito di un attentato in una discoteca di Berlino, frequentata da militari americani, gli USA effettuano un possente raid aereo contro la Libia, bombardando delle basi militari e delle zone residenziali, facendo anche un centinaio di morti fra la popolazione civile. Tuttavia le implicazioni libiche con il terrorismo mondiale non accennano a diminuire. Nel 1988, un aereo americano di linea viene distrutto al di sopra della città scozzese di Lockerbie ed, il 19 settembre 1989, un aereo francese della compagnia UTA subisce la stessa sorte al di sopra del deserto del Teneré. Nel 1992, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU adotta una politica di sanzioni contro Tripoli che si rifiutava di consegnare i responsabili di tali attentati (2). Nel 2003 il colonnello Kadhafi cambia radicalmente di politica.. La Libia riconosce le sue responsabilità nell'attentato di Lockerbie e versa un indennizzo a favore delle famiglie delle vittime, gesto che le varrà l'abolizione delle sanzioni da parte dell'ONU.

Nel mese di marzo del 2004, Kadhafi firma il protocollo addizionale del trattato di non proliferazione nucleare ed, a poco a poco, avviene il riavvicinamento con i paesi occidentali, con la firma di numerosi contratti di industrializzazione. Anche l'affare degli "infermieri bulgari" troverà una soluzione nel 2007.

Ciò nondimeno, all'interno, il potere del colonnello Kadhafi è stato costantemente contestato, specialmente nel mese del marzo 1984, quando un gruppo di ufficiali fallisce nel tentativo di un colpo di stato. Nel mese di ottobre 1993, un tentativo, decisamente più serio, vede il sollevamento alcune tribù della Cirenaica, fra cui una parte degli Orfella o Warfallah. Questa insurrezione verrà domata in una maniera spietata, lasciando numerose e significative tracce nella popolazione.

L'opposizione al regime viene soprattutto dall'ambiente islamico. Nel 1997, il colonnello Kadhafi sfugge ad un attentato fomentato dai fondamentalisti islamici. Per questi ultimi, tutti i regimi arabi devono essere combattuti, in quanto la loro stessa esistenza impedisce la creazione del califfato religioso transnazionale che è lo scopo finale della loro lotta. I loro peggiori nemici sono pertanto i regimi nazionalisti arabi e per questo motivo essi hanno accanitamente combattuto contro **Saddam Hussein** in Irak. Questo fatto spiega anche la lotta che i **Fratelli Mussulmani** hanno condotto contro Nasser in Egitto e quindi la loro lotta in Libia contro il colonnello Kadhafi, considerato dagli islamisti radicali come un nuovo Nasser.

In segno di pacificazione ed a seguito dell'intervento di **Saif al Islam**, figlio del colonnello Kadhafi, più di 900 detenuti islamisti, prevalentemente originari della Cirenaica, vengono liberati ed gli ultimi 110 riacquistano la libertà il 16 febbraio 2011. Il giorno seguente, il 17 febbraio, si scatena la rivolta della Cirenaica, che ha inizio con un attentato suicida contro una caserma di Bengasi, seguito da un'insurrezione guidata dai jihadisti, ben presto affiancata da una gran parte della popolazione che non aveva dimenticato la repressione del 1993.

In tal modo Kadhafi viene nuovamente a perdere la Cirenaica, così come era successo ai Turchi ed agli Italiani prima di lui. In realtà al rais libico non verranno meno le alleanze tribali della Tripolitania e del Fezzan, che gli sono rimaste fedeli e con l'appoggio di queste egli riparte alla conquista della provincia ribelle, così come era già avvenuto nel 1993. Ma stavolta la Francia, in primis, con l'Inghilterra e gli USA, seguiti poi dall'alleanza occidentale, quasi al completo, hanno deciso, con la scusa della libertà e della democrazia e, più probabilmente, per ridimensionare una posizione economica di quasi monopolio dell'Italia nella regione, che il colonnello libico era ormai arrivato al capolinea. Dopo un'iniziale fase favorevole in direzione di Bengasi, l'intervento della NATO frena ed arresta l'azione del rais libico e lo costringe alla difensiva, sino alla caduta di Tripoli, nell'agosto 2011.

Ma l'azione dei ribelli, sebbene coordinata a terra da ufficiali francesi ed inglesi, incontra una grande difficoltà ad aver ragione delle forze residue del colonnello, che sistematicamente colpite da una martellante azione aerea della NATO, si trincerano nella città di Sirte, località nella quale il rais troverà infine la morte il 20 ottobre se-

seguinte.

Cade in tal modo, dopo 41 lunghi anni di potere, un rais arabo, che ha tentato inutilmente di mantenere unite tre entità territoriali storicamente, tribalmente e politicamente diverse. Questa tragica conclusione conferma, in un certo senso, la tesi sostenuta da questo lavoro ed avanza seri dubbi sull'avvenire della Libia, che non é mai stata veramente una nazione e sulla possibilità di tenere assieme, da parte di un potere centrale, delle forze storicamente centrifughe, specie in presenza di interferenze esterne (Francia, USA, Inghilterra), mosse da rilevanti "appetiti petroliferi".

NOTE

(1) La **Confraternita dei Senussi** era stata fondata da **Mohamed Ben Alì el Senussi** (1787-1859), un discendente del Profeta, nato nell'attuale Algeria. Idris, il re della Libia (1951-1969), ne era il nipote;

(2) Nel 1999, le sanzioni verranno tolte dopo la consegna da parte di Tripoli dei due agenti coinvolti;

URSS 1989, 20 anni fa la fine dell'EUROPA di YALTA

20 anni fa, nel 1989, si assiste alla fine di un'Europa stabilita a Yalta. Uno ad uno, i paesi "satelliti" dell'URSS, le famose democrazie popolari, sfuggono all'attrazione dell'impero sovietico. La scomparsa dei "gradini" del Cremlino porteranno più tardi alla scomparsa della stessa Unione Sovietica.

Per la prima volta, le elezioni europee del giugno 2009 hanno avuto luogo congiuntamente nei 27 stati europei. Fra questi figurano cinque vecchie democrazie popolari integrate nel blocco comunista fino al 1989. (Bulgaria, Ungheria, Polonia, Romania e Cecoslovacchia, ormai separata in Cechia e Slovacchia), essendo la RDT scomparsa nel contesto della "riunificazione" tedesca.

"L'autunno dei popoli" del 1989, dopo due decenni di cambiamenti, ha rivoluzionato l'Europa. La scomparsa dell'avamposto sovietico in Europa centrale ed orientale, costituito da Stalin e mantenuto dai suoi successori, concretizza, in effetti, la fine della guerra fredda e la dissoluzione del blocco sovietico in Europa.

La subitanità e la rapidità della scomparsa dell'Impero sovietico nel 1989 ha dato luogo a numerose interpretazioni. Senza risalire alle origini profonde della storia nazionale russa o sovietica, né alle origini lontane della guerra fredda, appare comunque possibile dedurre alcuni elementi che possono spiegare, nel breve termine, il crollo brutale dell'impero "esterno" sovietico del 1989 che costituisce la prima fase di una rivoluzione, seguita due anni più tardi dall'implosione dell'URSS.

Gorbacev, l'uomo della rottura

I cambiamenti politici intervenuti in Unione Sovietica con la designazione di **Mikhail Gorbacev** come Segretario Generale del PCUS nel marzo 1985, giocano un ruolo determinante. In effetti, allorché questi perviene al potere, egli adotta una politica che introduce un'interruzione o comunque cerca di rompere, con il periodo di stagnazione della fine dell'era **Breznev**. Si sa perfettamente, in effetti, che l'URSS non dispone più dei mezzi economici della sua potenza, sebbene considerevolmente rinforzata sotto l'era brezneviana, proprio nel momento in cui gli USA rilanciano la corsa agli armamenti per mezzo delle "Guerre stellari" o IDS. Per questo motivo, egli inizia una politica di ristrutturazione economica, la *perestroika* e di riforma politica, la *glasnost*.

E' in queste condizioni che il nuovo Segretario Generale del PCUS viene indotto a chiedere, in occasione del 27° Congresso del Partito nel febbraio 1986, per un "nuovo pensiero" nelle relazioni internazionali. Esso si incentra su una nuova distensione il cui

obiettivo è in primo luogo quello di mettere fine alle tensioni ricomparse in Europa dal 1977, a seguito dello scoppio della crisi degli euromissili. Gorbacev, propone, pertanto, il 10 aprile 1987, il ritiro dei missili di media portata in Europa. Un po' più tardi, il 7 dicembre 1988, egli annuncia alla tribuna dell'ONU una riduzione unilaterale di 500 mila uomini (10% degli effettivi dell'esercito) in due anni. Lo stesso anno, il ritiro sovietico dall'Afghanistan costituisce un evento significativo, nella misura in cui esso opera una rottura con la dottrina Breznev, sull'irreversibilità delle acquisizioni effettuate dal comunismo. I segni tangibili di un radicale riallineamento della diplomazia sovietica divengono pertanto incontestabili, ma per il momento non si trattava di abbandonare il controllo sulle democrazie popolari. Tuttavia, gli effetti della perestroika non tardano a farsi sentire.

Un vento nuovo spira all'est

Le aspirazioni delle società delle democrazie popolari verso maggiore libertà e verso un sensibile miglioramento delle loro condizioni di vita, che si erano deteriorate dall'inizio degli anni 80 in tutti gli stati comunisti (a prescindere del grado di statalizzazione dell'economia), hanno giocato un ruolo centrale nello sfaldamento del blocco. La crisi del sistema è multiforme, si manifesta ovunque, anche se con diversa intensità, attraverso il rallentamento della crescita, il permanere di un debole tasso di produttività, la penuria di beni, il deterioramento della bilancia commerciale, il peso crescente del debito estero (ad eccezione della Romania) e soprattutto attraverso un'inflazione spesso vertiginosa (ad esempio il 300% in Polonia nel 1982). Gorbacev riesce a fare una analisi pertinente della situazione in un lungo articolo dottrinale dal titolo "L'idea socialista e la ristrutturazione rivoluzionaria", che egli pubblica sulla Pravda del 16 novembre 1989.

Per far fronte a questa difficile situazione, risultava necessario adottare delle riforme economiche impopolari e occorreva soprattutto contare sull'aiuto occidentale. Tutto questo implicava in contropartita un allentamento della presa politica sugli alleati dell'URSS e del controllo esercitato sulle società civili delle democrazie popolari.

Gli eventi che colpiscono gli stati del blocco comunista in Europa e si concludono con il suo scollamento sollevano due interrogativi. In primo luogo, la questione del ruolo del Cremlino: sarebbe stato spettatore o attore del processo? In secondo luogo quello delle condizioni che, nell'ambito delle democrazie popolari, ne costituiscono la specificità.

Sebbene la nuova diplomazia sovietica confuti il dogma della sovranità limitata, respingendo con essa l'idea di un intervento militare all'interno degli stati membri del Patto di Varsavia (come Gorbacev ne rende edotto nel dicembre 1988 il generale **Jaruselski**, confermato peraltro a **Erich Honecker** in occasione della commemorazione del 40° anniversario della RDT, nell'ottobre 1989), tutto questo non anticipa la fine dell'impero comunista, nel momento in cui difende l'idea di una Casa comune europea,

nel celebre discorso di Gorbacev del 6 luglio 1989 davanti al Consiglio d'Europa.

L'allentamento confermato della tutela sovietica sulle democrazie popolari incoraggia i partigiani della perestroika, nell'ambito dei partiti comunisti dei paesi "fratelli", come in Polonia o in Ungheria. Ma esso comunque incoraggia anche le rivendicazioni che emergono dalla società civile, attraverso i suoi rappresentanti nel seno delle Chiese (cattolica in Polonia o protestante nella RDT), i sindacati liberi (la Carta 77 in Cecoslovacchia).

In definitiva, la congiunzione del riallineamento della diplomazia sovietica e della crisi profonda del sistema comunista, in piena ristrutturazione, costituiscono gli elementi che determinano la perdita del controllo politico dell'URSS sul suo impero, fra la primavera e l'autunno del 1989.

La precocità e le forme che essa assume, dipendono dalla specificità nazionale di ciascuno degli stati, specificità diverse mascherate dal termine, comodo e semplificatore, di democrazie popolari.

Il contagio democratico

Ed è proprio in Ungheria ed in Polonia, i due cattivi allievi del campo socialista, che ha inizio la rivoluzione democratica che, secondo l'effetto domino, porta alla fine dell'egemonia comunista e della tutela sovietica in Europa.

In Ungheria i riformatori del PSOU (Partito Socialista Operaio Ungherese) assumono il controllo del partito e ne allontanano **Janos Kadar** dalla direzione in occasione di una conferenza straordinaria del maggio 1988. La nuova dirigenza riabilita le vittime della repressione dell'insurrezione del 1956, ma soprattutto rompe con la solidarietà socialista, aprendo le sue frontiere con l'ovest a partire dal maggio 1989, evento di cui approfittano numerosi Tedeschi della Germania dell'est. Questa apertura determina di fatto l'inizio dello smantellamento della Cortina di Ferro.

In Polonia, dopo una successione di crisi nel 1956, 1970, 1976, 1980, viene raggiunto un compromesso nel contesto di una tavola rotonda fra i comunisti del PCP ed i suoi oppositori, rappresentati principalmente da *Solidarnosc*, guidato da **Lech Walesa** e sostenuto dal papa **Giovanni Paolo 2°**. L'accordo sfocia sull'organizzazione delle prime elezioni politiche libere che determinano la costituzione del primo governo diretto da un non comunista, **Tadeusz Mazowiecki**, mentre il generale Jaruzelski, al potere dal 13 dicembre 1981 a seguito di un "colpo di stato", viene eletto Presidente della Repubblica.

Indubbiamente, per effetto della sua potente evocazione simbolica, la caduta del muro di Berlino il 9 novembre 1989, prelude alla "riunificazione" tedesca ed accelera il processo in atto. Nella RDT, tuttavia, i comunisti ortodossi dietro Honecker, hanno cercato di resistere al vento delle riforme che guadagnava ormai l'Europa dell'est. Ma essi devono cedere alla fine al ripetersi delle manifestazioni di massa di Lipsia, che si estendono a tutto il paese. Anche in questo caso viene organizzata una tavola rotonda, che riunisce i rappresentanti del SED ed i suoi oppositori, al fine di preparare libere

elezioni, previste per la primavera seguente.

Come in Ungheria ed in Polonia, anche nella RDT il dogma del ruolo dirigente del Partito Comunista viene superato. In Cecoslovacchia, come in RDT, la cosiddetta "rivoluzione di velluto" è stata la conseguenza di quotidiane ripetute manifestazioni di piazza, sempre più massicce a partire dal 19 novembre a seguito dell'invito del Forum Civico. Il 29 novembre, il Parlamento abolisce il ruolo dirigente del partito comunista, il 10 dicembre un governo, formato in maggioranza da non comunisti, assume la direzione del paese, mentre il "normalizzatore" **Gustav Husak** viene sostituito da **Vaclav Husak** alla presidenza della Repubblica il 29 dicembre.

Lo scenario si ripete in Bulgaria dove, il 10 novembre 1989, si verificano le dimissioni di **Todor Jivkov**, che è alla guida del paese dal 1962. Il partito comunista è costretto ad impegnarsi all'indizione di elezioni libere nella primavera seguente e mette fine al monopolio politico del partito.

Solamente la Romania conosce uno scenario tragico. Questa nazione costituiva una originalità nel seno delle democrazie popolari nella misura in cui essa era diretta da una dittatura staliniana del clan Ceausescu e la cui diplomazia non era strettamente allineata su quella di Mosca. A causa della politica economica seguita in Romania, la popolazione era in preda a difficoltà molto più dure che nel resto delle democrazie popolari.

A partire dal mese di ottobre 1989, l'agitazione nasce in Transilvania nel seno della comunità ungherese e tedesca e viene repressa in maniera sanguinosa. L'agitazione guadagna in seguito il resto del paese ed assume, il 21 dicembre, la forma di una vera e propria insurrezione a Bucarest, che obbliga **Nicolae Ceausescu** a lasciare il potere e quindi a fuggire. Arrestato e giudicato sommariamente, viene giustiziato in compagnia di sua moglie il 25 dicembre seguente. Assume il potere un Consiglio del Fronte di Salvezza Nazionale, la cui presidenza viene affidata a **Ion Iliescu**, un vecchio fedele del vecchio regime. Il governo annuncia l'indizione di elezioni libere sulla base del multipartitismo per il mese di aprile 1990, anche se permane un'atmosfera di sfiducia fra i beneficiari del "colpo di stato", tutti legati al vecchio regime e gli attori reali della rivolta.

Verso il crollo definitivo

In tale contesto, appoggiando l'arrivo dei riformatori comunisti al potere, come nella RDT o lasciando emergere la possibilità di una evoluzione pluralista, come in Polonia, ovvero sostenendo i preparativi del rovesciamento di Ceausescu, la Perestroika ha destabilizzato gli alleati dell'URSS.

Alla fine del 1989, nell'insieme delle democrazie popolari del blocco sovietico, la rinuncia al dogma del ruolo dirigente del partito-stato, fondamento del comunismo, lascia il posto alla costruzione di uno stato di diritto ed apre la strada al multipartitismo e ad elezioni libere.

Da quel momento, gli organismi di integrazione, militare ed economica del blocco socia-

lista vanno in pezzi. La richiesta di ritiro delle truppe sovietiche prima del 30 giugno 1990, formulata dai governi ungherese e cecoslovacco, presto seguiti dalla Polonia, conduce alla dissoluzione del Patto di Varsavia il 25 febbraio 1991. La stessa sorte viene riservata al sistema della "divisione socialista del lavoro" che non resiste al colpo di grazia che gli viene portata dalla decisione dei suoi membri di effettuare ormai gli scambi in divise convertibili ai prezzi del mercato mondiale. E tale sistema viene dissolto nel giugno 1991.

Ad una attenta analisi, la "desiovietizzazione" dell'Europa dell'est appare come conseguenza di un processo, iniziato dall'alto, dalla perestroika sovietica, il cui esempio si è diffuso in seno al blocco, ma che sembra essere sfuggito di mano al suo iniziatore. Pur giungendo allo stesso risultato finale, le diverse vie che vengono assunte dipendono dalla specificità delle situazioni nazionali, come dalle loro evoluzioni successive.

Tutto questo non costituisce che la prima tappa di un processo di collasso, che arriverà ad interessare direttamente anche la stessa URSS nel 1991.